

CLXXV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 20 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Commemorazione del deputato Luigi Morelli:	
PRESIDENTE	11025
VIGORELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	11027
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1954-55. (915)	11029
PRESIDENTE	11029
LIZZADRI	11029
SAVIO EMANUELA	11036
DANIELE	11039
CERRETI	11043
REPOSSI	11050
CUTTITA	11053
BUFFONE	11056
LA SPADA	11061
Proposte di legge (Trasmissione dal Senato)	11025
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	11027
DI BELLA	11028
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	11028
MAGLIETTA	11028
SULLO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	11029
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	11066, 11072
BIGIANDI	11072
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	11064, 11066
SULLO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	11065, 11066
MALAGUGINI	11065
BIASUTTI	11066

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

Senatori LAMBERTI, MAGRÌ, DI ROCCO, RICCIO, DE LUCA ANGELO: « Modificazione all'articolo 1 del decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, concernente nomina dei capi d'istituto e trasferimenti ed altri provvedimenti relativi al personale degli istituti e scuole d'istruzione media e secondaria » (*Approvata da quella VI Commissione permanente*) (1047);

Senatore TIRABASSI: « Modifica alle norme sulla riforma fondiaria ed agraria nel territorio del Fucino » (*Approvata da quella VIII Commissione permanente*) (1048).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Commemorazione del deputato Luigi Morelli.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, prima di procedere allo svolgimento del nostro ordine del giorno, io debbo ricordare, con brevi ma intimamente commosse parole, la scomparsa tragica e recente del nostro collega Luigi Morelli; e sono veramente grato a tutti i settori della Camera che hanno voluto dare a questo ricordo l'austerità della

brevità, affidando a me solo il compito di parlare dinanzi a voi.

È stata una notizia tra le molte che i giornali del lunedì ci recano: gente che sciamava verso la campagna, verso il mare, verso la montagna; incidenti automobilistici, morti che sfortunatamente aumentano ogni settimana. Ma questa volta la notizia si riferiva non a un gitante domenicale, non a un uomo che, pure legittimamente, dopo una settimana di diligente presenza ai lavori parlamentari, aggravata da un altrettanto diligente lavoro di ufficio, cercasse, nel fresco della montagna o del mare o nella pace della propria famiglia, un po' di riposo e di serenità, a parentesi della sua fatica. No. Il nostro amico Morelli era in servizio, cioè era partito da Roma per questioni sindacali, per parlare ad operai (guardate la singolarità talvolta del destino, che sembra fatale) proprio nei luoghi che videro il cominciamento della sua attività sindacale. Partiva da Ferrara per andare a Comacchio, ed a Ferrara, nel lontano 1920, la Confederazione generale del lavoro lo aveva incaricato di reggere le sorti di quella organizzazione sindacale.

I giornali hanno dedicato largo spazio alla sua repentina scomparsa per l'emozione che istintivamente si desta dinanzi alla tragicità di un evento improvviso; per qualche giorno ancora ne parleranno, per l'universale compianto che ha circondato la sua morte e che si manifesterà ancora unanime intorno ai funerali.

Poi si farà silenzio.

Così avviene di tutte le cose di questo mondo e di tutti gli uomini, anche quando hanno rappresentato qualche cosa di importante e di fattivo nella vita di un paese, anche quando hanno dedicato la loro vita non alla avveduta costruzione della propria fortuna personale, ma al proselitismo, all'apostolato a servizio di una idea, in difesa — questa volta — di coloro i quali attendono che l'ordinamento sociale sia verso di loro più giusto e più solidamente umano. Ma noi vogliamo ricordare Luigi Morelli proprio per l'ardore del suo apostolato, perché per questo la sua memoria non si estinguerà tra noi.

In genere, noi cerchiamo in simili casi una frase, un giudizio sintetico che valga a far chiaro nella nostra coscienza e nel pensiero degli altri il posto che un uomo ha rappresentato nella vita sociale e politica di un paese. Egli appariva a tutti come un'anima semplice ed un cuore generoso. Voi lo ricordate tranquillo, modesto, con quelle accensioni improvvise che qualche volta potevano

essere esuberanti, ma che scaturivano non da un desiderio demagogico di affermare clamorosamente un proprio pensiero, sibbene da una passione intimamente vissuta, da un'avversione verso tutte le forme di resistenza alla realizzazione di una maggiore giustizia che la sua volontà di bene trovava a contrastare la sua alta aspirazione di giustizia.

Che fosse veramente un cuore generoso, lo dimostra come incominciò la sua vita.

Voi sapete che era figlio di operai e operaio egli stesso. Nei suoi primissimi anni, alla età di 12 o 13 anni, fu fattorino in un'azienda; partecipò subito con i suoi compagni di lavoro a questa comune vita di sofferenza. La retorica dice che il lavoro è anche una gioia, ma in realtà (soprattutto allora, ma forse in gran parte anche oggi), il lavoro è una sofferenza. Se il cammino della civiltà ha un senso umano e concretamente sociale, questo senso non può che esprimersi in una direzione: e questa è che il lavoro diventi sempre più vicino ad una gioia e più lontano da una pena. Egli sentì questa aspirazione e fu tra i primi a propugnarla.

Non dimentichiamo, a qualsiasi partito apparteniamo, che in quel lontano periodo molte idealità si erano oscurate nell'accomodantismo o nella preoccupazione di una unità nazionale che, se anche giustificata dalle circostanze storiche, è legittima nel suo fondo di patriottica sollecitudine, serviva però ad allontanare la urgenza bruciante di certi problemi. Anche i cattolici, forse, in quel momento si erano adagiati in una comoda sistemazione provvisoria, dopo che il fatale intristirsi della primavera democratica cristiana li aveva visti acquietarsi in alleanze elettorali dirette più a conservare il passato che non a realizzare cose nuove. Luigi Morelli ritrovò allora nel socialismo le sue aspirazioni. Fu, allora, socialista: socialista attivo nella propaganda, nella azione sindacale; sicché nel 1920 noi lo vediamo nel pieno della vita organizzativa, già valorizzato per le sue attitudini naturali ad esercitare l'attività sindacale, che è molto più vicina ad una missione che ad una professione, quando è nobilitata da una fede profonda quale Luigi Morelli ebbe.

L'urto con il fascismo fu immediato. Era evidente che Morelli sentisse come, malgrado ogni forma di paternalistico incontro con il popolo, la vera difesa delle classi lavoratrici si trovasse al di qua della trincea. Ed egli fu proprio al di qua della trincea, coraggiosamente e senza ostentazione, con quella tenace convinzione di essere nel giusto e nel vero che informò poi tutti gli atti della sua vita.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

Vennero le persecuzioni, le sofferenze, le penose incertezze della sua esistenza, finché sopraggiunse nella sua coscienza quella crisi spirituale che lo riportò, nel 1927, al cattolicesimo.

È significativo che questo rientrare nella sua fede degli anni lontani avesse il crisma della preoccupazione delle sorti dei lavoratori e sorgesse proprio dalla persuasione che una fede cristiana intimamente sentita e coerentemente attuata fosse tutt'altro che incompatibile, servisse anzi ad aiutare l'ascensione che egli sognava.

La semplicità del suo animo mi pare espressa anche nel fatto che sarebbe difficile rintracciare, in questo suo ritrovamento di se stesso, un qualsiasi elemento utilitaristico o di convenienza. Egli, dopo essere entrato nelle file dei cattolici militanti, non cercò cariche né onori, tanto che la sua attività vera e propria di uomo politico e di azione cattolica comincia soltanto otto anni dopo, cioè quando ormai nessuno avrebbe potuto sospettarlo di mettere a profitto l'orientamento che molti ritrovarono durante la tirannia fascista, ma che per non molti corrispose ad un reale ed intimo, disinteressato, mutamento del loro pensiero e della loro valutazione delle cose.

È in questa luce che vorrei ricordarlo, perché il resto della sua vita, quella che è caduta sotto la vostra esperienza, così come lo hanno visto i colleghi di tutti i settori della Camera e gli aderenti alla C.G.I.L. ed alla C.I.S.L., i quali lo hanno avuto compagno nel lavoro modesto e tenace di tutti i giorni (in quello che si compie senza la teatralità del comizio e senza la ampollosità della retorica, e che è silenziosa dedizione di tutte le proprie giornate alla difesa concreta dei diritti di intere categorie di lavoratori), questa parte della sua esistenza — dicevo — può essere da tutti noi testimoniata.

Luigi Morelli fu infatti compagno di lotta leale, affettuoso, sincero, tanto dei dirigenti e dei gregari della C.G.I.L., quanto successivamente di quelli della C.I.S.L. Ed io voglio ricordarlo così, un po' al disopra delle parti, come tutti lo sentiamo, perché è più difficile inquadrarlo nella cornice di un partito politico che non in quella più vasta del movimento sindacale: e ciò perché egli fu soprattutto difensore convinto dei lavoratori, per una fede che portava in sé connaturata al suo temperamento ed associata alla sua fede di credente.

Vorrei che ricordassimo anche il disinteresse con cui egli ha servito il Paese e le proprie idealità. Ebbe frequentissimi incarichi

nella sua prima fase di attività e successivamente nel campo nazionale ed in quello internazionale, dove si faceva notare per la serietà della preparazione, per la semplice ma convincente concretezza con cui esponeva i termini dei vari problemi. Chi di voi ha saputo che ebbe persino una laurea *ad honorem* di scienze sociali ad Avignone, riconoscimento non sollecitato da lui, ma venuto da amici che erano stati testimoni della sua instancabile opera in difesa dei lavoratori?

Ed anche sotto questo aspetto vorrei ricordarlo, come un uomo che ha annullato se stesso in una missione nella quale credeva; e questo esempio vorrei additarvi, chiudendo le mie poche ma intimamente commosse espressioni di ammirato e fraterno riconoscimento al ricordo di lui, che non ci dovrà abbandonare. (*Segni di generale consentimento*).

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo si associa alle nobili parole pronunciate dall'onorevole Presidente in ricordo di Luigi Morelli. Non aggiungerò ancora parole, per non turbare la commozione che l'alta espressione del Presidente ha lasciato nell'animo nostro. Non posso però tacervi, onorevoli colleghi, pur nella commozione profonda che qui ci unisce, il sentimento profondo che in noi suscita il ricordo di Luigi Morelli, come lo abbiamo conosciuto tanti anni fa, quando insieme abbiamo combattuto le prime lontane battaglie per la difesa dei lavoratori; e di Morelli — che ancora ci sembra qui presente, fra noi — come lo abbiamo ritrovato in questi ultimi anni nella azione e nello sforzo, ancora una volta comune, di realizzare quelli che erano stati i nostri sogni lontani.

Penso che dovremo spesso ricordare la nobile, alta, disinteressata figura di questo nostro compagno di lavoro, il quale avrà ancora il potere di unirci almeno in una speranza e in una fede: nella speranza delle verità umane del socialismo, nella fede delle verità eterne del cristianesimo.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Di Bella:

«Esenzione fiscale sul cherosene assegnato alla aeronautica militare per l'attività di volo dei propri aerei». (235).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

L'onorevole Di Bella ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

DI BELLA. Come è a tutti noto, gli apparecchi a reazione, oggi in dotazione all'aeronautica militare e a quella civile, non adoperano più la benzina, ma un nuovo carburante, denominato cherosene. Sul nostro bilancio, all'aeronautica militare vengono ogni anno stanziati circa 7 miliardi e mezzo per l'acquisto di cherosene. Di questa somma, però, l'aeronautica può impiegare per l'acquisto del nuovo carburante solo poco più di 2 miliardi, in quanto circa 5 miliardi li paga allo Stato per tasse doganali.

In un momento particolarmente delicato, come quello attuale, in cui abbiamo bisogno di addestrare i nostri piloti, l'aeronautica militare ha necessità di impiegare tutta la somma stanziata, in modo da poter meglio addestrare i piloti.

L'aeronautica militare, in caso di emergenza, ha il compito di proteggere le nostre città e le nostre case. Ma, come si potranno difendere le nostre città e le nostre case se non avremo piloti addestrati?

Per questi motivi, prego il Governo di non opporsi alla presa in considerazione della mia proposta di legge e di consentire che l'aeronautica militare, almeno per due o tre esercizi finanziari, sia esentata dal pagamento di oneri fiscali sul cherosene consumato per l'addestramento dei nostri piloti.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo non può essere d'accordo con la proposta di legge dell'onorevole Di Bella. Il sistema delle imposte di fabbricazione e dei diritti doganali non soffre di massima eccezione per nessuno. Anche le amministrazioni dello Stato, quando importano merci o materiali soggetti ai diritti doganali, pagano i diritti e così pure, quando se ne dà il caso, le imposte di fabbricazione come qualsiasi altro soggetto privato.

A parte questa considerazione d'ordine generale, va notato poi che il cherosene non è assimilabile a nessuna voce doganale della tariffa oggi in uso; quindi anche da questo punto di vista sarebbe di applicazione estremamente difficile l'esenzione proposta.

Per questi motivi, ed altri di merito che si riservano in sede opportuna, il Governo non condivide le ragioni che vorrebbero suffragare questa proposta di legge.

Non si oppone tuttavia alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Di Bella.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Maghetta, Ghislandi, Colasanto e Borellini Gina:

«Trattamento di quiescenza e integratore della pensione di guerra a favore degli ufficiali del ruolo d'onore ciechi di guerra già richiamati in servizio». (301).

L'onorevole Maglietta ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

MAGLIETTA. Si tratta di una proposta di legge già presentata nella passata legislatura a firma del collega Carignani e di altri, tra cui io stesso.

Nel 1926 furono richiamati in servizio con mansioni varie presso i tribunali militari, il Ministero della guerra, i comandi territoriali e le scuole militari un certo numero di ufficiali del ruolo d'onore ciechi di guerra.

Questo loro impiego venne successivamente rinnovato con atto formale del Governo, creando nei ciechi la legittima aspettativa di una stabilità, tanto più che fu regolarmente fatta la trattenuta del 6 per cento sugli assegni, come per gli altri ufficiali in servizio.

La proposta di legge fa riferimento al decreto legge del 1937 che regolava il trattamento degli ufficiali e sottufficiali in congedo richiamati alle armi, propone sostanzialmente quanto segue: 1°) di estendere detto decreto ai ciechi del ruolo d'onore; 2°) di considerare utile ai fini di pensione il servizio in tempo di pace realizzato col consenso del Governo; 3°) un assegno integratore dello stipendio di guerra per chi non ha compiuto 20 anni di servizio; e infine 4°) la concessione di una maggiorazione di 7 anni, come dal decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, ai ciechi civili che volontariamente lasciano il servizio. Il diritto alla pensione è riconosciuto anche alle vedove ed agli orfani.

Dichiaro subito, poiché ho notizia che vi possano essere degli emendamenti a questa proposta di legge, che in linea di massima avendo già esaminato la cosa con l'Associazione mutilati non siamo contrari a prendere nella dovuta considerazione questi emendamenti, a condizione che concorrano alle esigenze degli interessati e della pubblica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

amministrazione. Con questo mi rimetto con fiducia al voto della Camera.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SULLO, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Maglietta.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1954-55. (915).¹

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se l'importanza e la funzionalità di un ministero devono essere indicate dalle cifre del suo bilancio, dobbiamo rilevare pregiudizialmente che l'attuale Governo, malgrado la buona volontà dell'onorevole Vigorelli (e questa è la prima attestazione di buona volontà che faccio al ministro), ne attribuisce in scarsa misura a quello del lavoro e della previdenza sociale. L'attività di un qualsiasi organismo non può prescindere dai mezzi che sono messi a sua disposizione, e quelli assegnati al Ministero del lavoro sono assolutamente inadeguati ed insufficienti, come lo erano, del resto, quelli dello scorso esercizio. Se poi consideriamo le funzioni eccezionali e particolari che è chiamato a svolgere, in un paese travagliato da una disoccupazione fortissima e permanente, il Ministero del lavoro, si può in buona coscienza affermare che i fondi stanziati per l'esercizio 1954-55 sono addirittura insignificanti e irrisori.

Lo scorso anno, parlando in questa stessa Assemblea sul bilancio del lavoro, feci rilevare, con un'ampia documentazione dei dati tratti dalle statistiche ufficiali, come fosse urgente e indispensabile rafforzare in

tutti i suoi settori le possibilità del Ministero del lavoro. Insistetti sulla necessità di potenziare gli ispettorati del lavoro per mettere un freno al pauroso aumento degli infortuni dovuto alla negligenza del padronato, all'intensificarsi del supersfruttamento, alle sempre crescenti evasioni di contratti di lavoro, alla inosservanza delle disposizioni vigenti, specialmente per quanto riguarda il lavoro delle donne e dei ragazzi. Chiesi, nella stessa occasione, maggiori stanziamenti per sanare almeno una delle cause che affliggono il collocamento, quella delle retribuzioni dei collocatori comunali, che è fonte di tante ingiustizie e di tanta corruzione. Feci notare che i sussidi straordinari ai disoccupati erano insufficienti, così come lo erano i fondi per la cooperazione e l'emigrazione, se si voleva dare a queste branche di lavoro un contenuto concreto ed efficiente.

La situazione è forse migliorata? Certamente no, e in nessuno dei settori che ho ora menzionato.

Lo scorso anno, invocando il potenziamento degli ispettorati del lavoro, ricordai il disastro di Mignano, in provincia di Caserta, ove 35 operai trovarono tragica morte. Poco più di un mese fa un'altra grave sciagura ha funestato la grande famiglia dei lavoratori italiani e ha commosso tutta la nazione, la tragedia di Ribolla. Vi sono da una parte, interrogazioni e interpellanze e, dall'altra, una relazione di inchiesta che è stata trasmessa all'autorità giudiziaria. Fino a questo momento, non sappiamo nulla ufficialmente sulle cause di questa grave sciagura e credo che si dovrà parlare a lungo in questa Camera su queste cause. Ciò che è chiaro fin da ora è che la disgrazia è avvenuta perchè le misure di sicurezza interne della miniera non erano adeguate al rischio che i lavoratori correvano.

Sul disastro di Mignano è ormai caduto l'oblio. Anche in quella occasione ci fu un ministro che nominò una commissione di inchiesta.

Quali ne furono i risultati? Mistero. Accadrà lo stesso anche per i poveri morti di Ribolla? A Mignano è fuori di dubbio che la colpa maggiore sia ricaduta sulla S. M. E., la Società meridionale di elettricità. A Ribolla è fuori di dubbio che la colpa ricade sulla Montecatini. Deve consolidarsi tra i lavoratori italiani la convinzione che i monopoli sono intoccabili, anche quando causano tanti lutti?

Eppure, nonostante queste disgrazie, nonostante questo passato, gli stanziamenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

effettivi per gli ispettorati del lavoro sono nel loro complesso, come quelli del Ministero del lavoro, diminuiti di circa 1 miliardo, perchè l'incremento dell'uscita di 4 miliardi è solo apparente ed è dato dall'ulteriore stanziamento di 2 miliardi che lo Stato versa all'Istituto nazionale della previdenza sociale per integrazione. È uno stanziamento che si fa passare per una via traversa soltanto per gonfiare le cifre di bilancio di questo Ministero.

Questi miliardi potrebbero ormai passare direttamente dal Tesoro all'Istituto nazionale della previdenza sociale. Il ministro del lavoro, dovrebbe, per prima cosa, mettere le cose a posto: siano segnate soltanto le somme effettivamente stanziare e tutti vedranno quanto siano insufficienti per fargli compiere la grande funzione affidatagli.

Ciò premesso, è lecita una prima domanda: dove sono andate a finire le promesse contenute nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio sull'azione sociale del presente Governo? L'onorevole Scelba affermò, fra l'altro, che il Governo avrebbe condotto una lotta energica contro la miseria e la disoccupazione, specie contro la disoccupazione giovanile. Belle parole; ma non furono pronunziate queste parole soltanto per dare una giustificazione all'immissione nel suo ministero dei presidenti delle due commissioni parlamentari contro la miseria e la disoccupazione?

Al di là dal contentino offerto per salvare la faccia alla socialdemocrazia e di poche cose già in cantiere da anni, su quale programma di lavoro ed essenzialmente su quale prospettiva si indirizza l'opera del Governo per mantener fede alle sue promesse in questo campo? Con la maggior buona volontà, è difficile a dirsi. Questo Governo, come quelli che l'hanno preceduto, vive alla giornata e noi, nonostante la stima personale che abbiamo per il ministro del lavoro e la considerazione per gli sforzi che egli compie, non possiamo dare un giudizio positivo sulla sua azione, neppure nel campo sociale.

Anzi, l'indirizzo generale della politica economica e sociale non ci dice nulla di buono e alcune decisioni e orientamenti ci confermano in questo giudizio. Nella situazione attuale del nostro paese non si trattava tanto di intervenire frammentariamente con questo o quel provvedimento, quanto di affrontare la situazione con organicità e con mezzi adeguati. Allo stato dei fatti, l'intervento organico è mancato e quel poco di frammentario non ha risolto nulla e la situazione generale,

nonostante un aumento registrato nella produzione, si è certamente aggravata.

La disoccupazione, secondo l'onorevole Antonio Greppi, ex sindaco di Milano, ha assunto aspetti tragici e allarmanti. L'occupazione nell'industria, stazionaria per qualche tempo, è in diminuzione; i prezzi al minuto sono in ascesa.

A Roma, per esempio, città che dà il «là» al movimento dei prezzi, in poco tempo l'amministrazione democristiana, liberale, socialdemocratica e repubblicana (una bella compagnia!) ha permesso o ha essa stessa promosso l'aumento del prezzo del pane, della luce e del latte, ha incrementato le imposte sui consumi popolari di oltre 2 miliardi e ora sta per imporre un ulteriore aumento del prezzo del latte e delle tariffe dei trasporti urbani, che, da sole, dovrebbero procurare un gettito maggiore di oltre 3 miliardi e mezzo l'anno. Se a ciò si aggiungono la ripresa dei licenziamenti arbitrari, la chiusura di stabilimenti, l'intensificata azione di rappsaglia nelle fabbriche e negli uffici, ne vien fuori uno spettacolo che non è soltanto allarmante, ma desolante.

Del resto, non ci era occorso uno sforzo pessimistico per prevedere che l'immobilismo sarebbe stato la caratteristica fondamentale di questo Governo.

Sul terreno sociale si è determinato tale progressivo peggioramento che la preoccupazione non dovrebbe essere solamente di questa parte, ma anche e in primo luogo del Governo e, se l'onorevole ministro me lo permette, del partito socialdemocratico che porta una grave responsabilità nella formazione di questo Governo. L'attuale ministro delle finanze, quando era soltanto l'onorevole Tremelloni e mio caro presidente della Commissione contro la disoccupazione, offrì consigli bellissimi e interessanti per eliminare o attenuare questo grave flagello nel nostro paese. Come stanno le cose a circa 4 mesi di Governo nel quale l'onorevole Tremelloni occupa un posto così eminente? Gli uffici di collocamento denunciano al 31 marzo circa 2 milioni e mezzo di iscritti contro i 2 milioni e 48 mila del settembre 1953 e 2 milioni e 400 mila del gennaio 1954.

E per carità, non venite a farci la solita distinzione fra iscritti e disoccupati reali! A parte che, se pure si trattasse solo di 2 milioni, sarebbe sempre una cifra imponente, sta di fatto che all'aumento dei disoccupati corrispondono le cifre dell'occupazione operaia. Sempre secondo i dati del Ministero del lavoro, l'occupazione operaia, solo nelle azien-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

de prese in considerazione, segna una diminuzione di oltre 80 mila unità dal 30 settembre 1953 al 31 marzo di quest'anno. Se si tiene conto che oltre 20 mila lavoratori (secondo il bollettino del lavoro) furono assunti nel corso di marzo per lavori stagionali e che, per l'alimentazione, è previsto per i prossimi mesi un impiego di mano d'opera di un terzo inferiore a quello dello scorso anno, non si è lontani dal vero affermando che al 30 giugno scorso l'occupazione operaia rispetto al 30 settembre 1953 era calata di circa 150 mila unità. Ciò che trova corrispondenza, come dicevo, nell'aumento della disoccupazione.

Fatto grave in sé, ma più grave se si pensa che i giovani delle nuove leve del 1953 e 1954 sono andati quasi al completo ad ingrossare la massa dei disoccupati. Ciò è anche in drammatico contrasto con le affermazioni dell'onorevole Vigorelli al Senato: « Il Ministero del lavoro deve e vuole essere anche e soprattutto il Ministero della massima occupazione ».

Né diversamente, e forse peggio, sono andate le cose nei cantieri-scuola e in quelli di rimboschimento. Nei mesi immediatamente precedenti le elezioni del 7 giugno (i dati sono sempre quelli del Ministero del lavoro) le giornate occupate furono, nel marzo del 1953, 4 milioni 203 mila nell'aprile 1953 4.876.000, nel maggio 1953 (a misura che si avvicinavano le elezioni aumentavano sempre) 5.051.000, nel giugno 1953 ancora al di sopra dei 5 milioni. Nel mese di agosto 1953 (soli due mesi dopo le elezioni) le giornate erano scese a 3 milioni e 505 mila, nel dicembre a 2.093.000, nel marzo di quest'anno a 2.054.000, senza neppure salvare la faccia! Per l'esercizio 1954-55 si prevede una spesa di 22 miliardi con 20 milioni circa di giornate lavorative, e cioè una occupazione di 1.600.000 giornate-operaio mensili rispetto ai 5 milioni del mese di maggio e del mese di giugno 1953.

Non vi è chi non veda la differenza fra il periodo precedente le elezioni e quello successivo. I disoccupati debbono augurarsi nuove elezioni per vedere incrementate le giornate dei cantieri-scuola. Chi avesse invece la preoccupazione di prossime elezioni, si conforti: finché non aumenteranno le giornate nei cantieri-scuola, non vi sarà pericolo di nuove elezioni in Italia!

E qui consentitemi una breve parentesi. Chi paga questi cantieri? Sembra incredibile che ciò possa verificarsi in un paese con un milione e mezzo di disoccupati, ma è pur vero che i cantieri-scuola e quelli di rimboschi-

mento sono pagati in gran parte con il denaro che si dovrebbe distribuire ai disoccupati. Questa — per me — è fra le peggiori azioni che un Governo possa condurre ai danni dei più disgraziati dei cittadini italiani. Io non credo che in mezzo a noi vi sia qualcuno che ignori come ciò possa avvenire. Ma la massa dei cittadini e dei contribuenti, non solo non lo sa, ma, anche dalle dichiarazioni di qualche ministro è indotta a credere che i cantieri scuola e di rimboschimento siano pagati con stanziamenti di bilancio. E invece non è così. Al finanziamento dei cantieri si provvede solo in parte con gli stanziamenti di bilancio. Si tratta dei 10 miliardi registrati sotto la voce « occupazione interna e migrazioni », gli altri 12 miliardi del 1954-55 per esempio vengono prelevati dal fondo di disoccupazione, alimentato dai contributi dei lavoratori e che il Governo non distribuisce ai disoccupati, rifiutandosi di aumentare l'attuale sussidio oppure di estenderne la durata.

Dal 1949 al 1953, in soli 5 anni, sono stati versati a questo fondo (ripeto: con i contributi dei lavoratori) ben 172 miliardi e 362 milioni.

Ebbene, di questi 172 miliardi e mezzo circa, soltanto 100 miliardi furono distribuiti ai disoccupati. Domando a lei, onorevole Vigorelli, che ha scritto parole nobili e commoventi sulla miseria dei disoccupati: le sembra giusto questo stato di cose? Non le pare che sarebbe più onesto finanziare i cantieri, se sono ritenuti veramente indispensabili, con opportuni stanziamenti? Le sembra umano e cristiano fare economie proprio sulla miseria dei disoccupati?

Ma vi è un'altra legge che riguarda i disoccupati, legge ormai famosa, perché non vi è discorso dei deputati della Confederazione generale italiana del lavoro che non la richiami: la legge dell'aprile 1949 concernente il sussidio ai disoccupati in agricoltura. Non ne faccio carico all'attuale ministro del lavoro naturalmente; ma posso domandarle: la farà finalmente applicare questa legge? O è in facoltà del Governo, che dovrebbe essere soltanto l'organo esecutivo del Parlamento, di applicare quelle leggi che ritiene opportuno di applicare? Conosciamo bene quali sono le difficoltà che si oppongono. Gli agrari si rifiutano di versare i contributi. È dunque necessario il nulla osta degli agrari per applicare una legge a favore dei lavoratori, in una Repubblica fondata sul lavoro?

Che in questo Governo vi siano forze più vicine al padronato che ai lavoratori, lo

sappiamo. Ma il Governo ha una responsabilità collettiva, e lei, onorevole ministro, ne ha una tutta particolare. Ella conosce bene le condizioni di vita dei braccianti e sa bene che, quando sono fortunati, riescono a lavorare sì e no 100-120 giornate all'anno. Ella sa pure che la legge, se applicata, allevierebbe le condizioni di miseria dei più poveri tra i poveri: parlo dei braccianti meridionali. Come può allora tollerare questo arbitrio degli agrari e la subordinazione di fatto ad essi del Governo?

Nelle conclusioni dell'inchiesta sulla miseria l'onorevole Vigorelli afferma che « 869 mila famiglie non consumano nè carne, nè vino, nè zucchero, mentre 1 milione 32 mila famiglie consumano solo alcuni degli alimenti considerati, in quantità minime o nulle ».

Non sono così poco avveduto da dare la croce addosso a questo Governo per quello che non si è fatto, benché esista almeno per quanto riguarda la democrazia cristiana, una continuità governativa dal 1947 ad oggi. Ma ciò che ci preoccupa è l'assenza, nella sua azione e nel suo indirizzo, di un programma che tenda a risolvere o quanto meno a iniziare la soluzione di questo importante problema. « La cognizione di tante miserie e di tanti effetti e cause della miseria — ha scritto ancora l'onorevole Vigorelli — non può non imporre lo studio dei mezzi per combatterla e debellarla ». Da quattro mesi siamo in attesa di conoscerli questi mezzi, di essere chiamati per contribuire a trovarli, ma inutilmente. Nè ci si può accusare di opposizione preconcetta, almeno in questo campo.

Ella ci può dare atto che non solo abbiamo sempre corrisposto come organizzazione sindacale alle sue convocazioni portando, come ci veniva richiesto, il modesto contributo della nostra esperienza; ma devo aggiungere che, come partito socialista, non le abbiamo mai fatto il viso dell'armi e il nostro giornale si è attenuto costantemente a tale linea di condotta.

Vero è che noi attendevamo qualche cosa di nuovo da lei, signor ministro, e se oggi dobbiamo farle carico di aver disilluse le nostre aspettative, lo facciamo non tanto con acrimonia, quanto con sincero rammarico.

Si è parlato per un certo tempo di un piano Vigorelli, come si era parlato di un piano Tremelloni, come oggi si parla di un piano Romita. Triste la funzione della socialdemocrazia nel nostro paese: non solo puntellare, per quel poco che può, la traballante barca del capitalismo agrario e industriale,

ma formulare piani su piani al solo scopo di creare alibi su alibi all'immobilismo del Governo.

Non è la personale buona volontà del ministro del lavoro che chiamo in causa; anzi, è proprio perché non è messa in dubbio che gli domandiamo quale è il suo programma perché quel milione e 357 mila famiglie italiane classificate in condizioni misere e a bassissimo tenore di vita dalla sua inchiesta, possano migliorare la loro situazione economica e sociale prima di morire di fame. Quali le prospettive del Governo di fronte alla delinquenza minorile che, a Roma, sempre secondo la sua inchiesta, « per il 67 per cento deriva dalle cattive o pessime condizioni di famiglie che vivacchiano con un reddito al disotto di quello normale? »

Per tutta la Sicilia, di fronte alla mortalità media infantile del 73,4 per mille, i figli dei lavoratori agricoli raggiungono l'88,8 per mille, contro il 22,8 per mille delle classi agiate. Un bimbo morto dei ricchi contro quattro bimbi morti di povera gente — esclama angosciato l'onorevole Vigorelli presidente dell'inchiesta; e noi condividiamo la sua angoscia. Ma il Governo, di cui fa parte oggi il ministro Vigorelli, cosa fa perché questo assassinio abbia a cessare?

A Caltanissetta la mortalità infantile raggiunge la cifra incredibile del 106,8 per mille per i figli dei lavoratori agricoli: la vera strage degli innocenti!

Per quanto tempo dovrà durare ancora questa infamia che trova pochi riscontri fra i paesi civili?

Quante altre citazioni potrei trarre dalla sua relazione, che, del resto, confermano l'alta stima che personalmente nutro per lei, onorevole Vigorelli! Ma come non ricordare quanto ella ha scritto su un'altra grande e dolorosa piaga sociale, la prostituzione?

« La prostituzione — si afferma nella sua relazione — attinge prevalentemente alla miseria della donna e tocca la punta massima quando nello stesso territorio esistono due condizioni contrastanti: la miseria assoluta di alcuni ceti e il benessere economico di altri ceti ».

Molto ben detto! Però quali prospettive possono intravedersi nell'opera di questo Governo per eliminare le cause della prostituzione?

Il parroco di una importante cittadina (che non nomino per ovvie ragioni, ma che ciascuno può trovare nei verbali della Commissione di inchiesta contro la disoccupazione) non preoccupato, ma disperato per quanto

avveniva nella sua parrocchia, non esitò a riferire che nella sua città, in seguito alla chiusura di un grosso stabilimento, la sostituzione era aumentata nella stessa misura con cui era aumentata la disoccupazione; e la disoccupazione in questa città era aumentata del 200 per cento.

Cosa si è fatto per quella città? Si è forse riaperto lo stabilimento? No; e le cose vanno come prima, se non peggio di prima!

La cognizione di tanta miseria e di tanti effetti e cause della miseria non può non imporre al senso di responsabilità dei politici lo studio dei mezzi per combatterla e debellarla.

« L'impostazione fondamentale della lotta contro la miseria è di carattere squisitamente politico — ha detto l'onorevole Vigorelli — ed anzi già si intravede che su questa impostazione si impegnerà la più viva ed ardente disputa politica ».

Sono parole testuali dell'attuale ministro del lavoro, ed è su questa impostazione che io, in sede di discussione del bilancio, del più politico dei bilanci, ho voluto basare il mio intervento.

Inutilmente ho cercato nell'azione del Governo in questi quattro mesi qualcosa che mi confortasse nella speranza che questi problemi saranno risolti. Il bilancio del lavoro che è sotto ai nostri occhi, del resto, né è la prova manifesta: tutto come prima, palliativi e ordinaria amministrazione. È perciò che il mio gruppo, votando contro questo bilancio, vuole ancora una volta riaffermare la sua sfiducia verso questo Governo.

Spero che il ministro non me ne vorrà per le critiche amare, forse, ma sincere e improntate al desiderio di vedere questo importante dicastero alla testa della rinascita del nostro paese.

Siamo noi che difendiamo il suo dicastero, onorevole Vigorelli, e non da oggi. Del resto, critiche e sfiducia vanno oltre la sua persona. E se fosse possibile vorremmo contribuire a rafforzare l'autorità del Ministero del lavoro che subisce attacchi anche all'interno dello stesso Governo. Ciò è avvenuto per il già citato piano Vigorelli, scomparso prima di vedere la luce e non certo per volontà del suo genitore. Ciò si era tentato anche nella formazione del Comitato per lo studio delle provvidenze di una larga occupazione, escludendo il ministro del lavoro, il più interessato al problema. Ciò si è verificato recentemente per la San Giorgio di Genova, la cui liquidazione venne decisa senza consultare il ministro del lavoro, anzi senza tener conto dell'impegno da lui assunto di riconvocare parla-

mentari e organizzazioni sindacali nel tentativo di impedirne la smobilitazione. Si dice finanche che il suo nome, onorevole ministro, sotto l'ordine di smobilitazione fu apposto senza che ella ne fosse neppure informata.

A proposito della San Giorgio, sa l'onorevole Vigorelli che esisteva un impegno stabilito dal ministro Malvestiti, secondo il quale l'I. R. I. non poteva licenziare senza il preventivo consenso del ministro dell'industria? Ha fatto valere tale impegno?

Esistono anche gli accordi interconfederali sui licenziamenti collettivi. La direzione della San Giorgio, associata pagante alla Confindustria, questa volta, trattandosi della liquidazione dell'azienda e del licenziamento del personale, si è infischiate finanche della Confindustria.

Il ministro del lavoro si è adoperato perché la direzione dell'azienda rispettasse questi impegni? Se ha fatto, in occasione della San Giorgio (ed io non ho nessuna ragione per credere il contrario) tutto ciò che era necessario e non se ne è tenuto conto, dobbiamo domandare: in quale considerazione è tenuto il dicastero del lavoro? Questo Ministero agisce nella pienezza della sua funzionalità o è prigioniero di una situazione determinata dalla formazione stessa del Governo praticamente dominato dalla destra economica e da alcuni uomini del partito cosiddetto liberale?

Non è a caso che abbiamo esposto quanto è avvenuto a proposito della San Giorgio. Qualcosa di simile si è verificato anche all'« Ilva » di Bagnoli sui premi antischiopero. Anche qui la direzione non ha tenuto alcun conto di un accordo solennemente sottoscritto.

Nel bacino lignitifero del Valdarno è accaduto di peggio. Per cercare di porre riparo alla crisi permanente in questa zona, da anni si parla di un impianto di concimi azotati che dovrebbero riuscire a collocare gran parte della produzione della miniera riassetandola definitivamente.

Tutti sembrano d'accordo: il ministro del lavoro, le autorità della provincia, le organizzazioni dei lavoratori. Non è d'accordo la Montecatini, la quale ha messo il veto, e malgrado si siano trovati anche i fondi occorrenti, l'operazione che dava sicurezza a migliaia di lavoratori si è arenata.

Non si applica la legge dell'aprile 1949 per i disoccupati in agricoltura perché gli agrari non vogliono pagare; non si sistema la Valdarno perché la Montecatini ha messo il veto. C'è da domandarsi: in realtà chi governa il nostro paese? I monopoli? La Monteca-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

tini o il Governo che è stato eletto da questa Camera?

Al Ministero dell'industria non si ha la volontà e la forza di resistere alla Montecatini. E come lo si potrebbe? Ma il Ministero del lavoro che conosce questa incredibile situazione, e in particolare la conosce l'onorevole Delle Fave, cosa fa per vincere la volontà soffocatrice del grande monopolio chimico?

A Roma è stato minacciato, per la fine del mese corrente, il licenziamento di tutto il personale della Cisa Viscosa e la rimozione dei macchinari. Le ragioni addotte dalla Cisa sono di carattere esclusivamente finanziario. Vuole un prestito, lo vuole subito, a buone condizioni e possibilmente senza garanzie, ecc., altrimenti minaccia la chiusura e 450 famiglie saranno gettate sul lastrico.

Ma la Cisa Viscosa non è di proprietà quasi assoluta della Snia Viscosa? E la Snia Viscosa non è quella società che ha aperto o sta aprendo uno stabilimento nel Messico, un altro in Argentina, un altro in Spagna, un altro nel Sud Africa, con un apporto finanziario di circa una trentina di miliardi?

Ci sarebbe intanto da chiedersi come ha fatto il signor Marinotti a esportare tanti miliardi. Ma a parte ciò, non è contro tutte le leggi morali, sociali, nazionali un modo di procedere siffatto?

Questo signore, a cui fu ritirato il passaporto e poi restituito con mille scuse, che ha fatto i suoi miliardi con il sudore degli operai italiani, un bel giorno si avvale del denaro capitalizzato in tal modo e va a piantare le sue tende in altri paesi dove la manodopera risulta più a buon mercato e dove i suoi profitti possono essere molto maggiori.

Cosa ne pensano in proposito il Governo e il ministro del lavoro? La verità è che questa situazione è la conseguenza logica della politica di immobilismo e di conservazione di questo Governo. Sarebbe ingiusto negare che i socialdemocratici si affannano per fare qualche cosa per giustificare la loro permanenza in un governo con la destra liberale e con Scelba, ma si affannano a vuoto, contano troppo poco per costituire quella molla di propulsione di una politica sociale avanzata.

Debbo dire, in verità, che noi ci aspettiamo qualche cosa di più dalle correnti più avanzate della democrazia cristiana. Al congresso di Napoli, come non era mai avvenuto in una assise del partito di maggioranza, è echeggiata una espressione di maggiore giustizia sociale, di cui noi socialisti abbiamo

preso atto con grande soddisfazione. Malgrado le arbitrarie, inconsistenti illazioni dell'onorevole Pastore, come sindacalisti e come socialisti sempre ci siamo adoperati perché i rapporti tra le nostre organizzazioni e quelle cattoliche e democristiane fossero rapporti di fraternità sul luogo di lavoro e nel rafforzamento della democrazia.

Al congresso della democrazia cristiana si sono ascoltate critiche allo Stato liberale che presentano larghi settori di pensiero comune con la nostra critica. Si sono sentite parole grosse e denunce contro i monopoli e le baronie agrarie del Mezzogiorno che, in termini pressoché analoghi, si fanno nelle assemblee del partito socialista italiano e nelle riunioni di lavoratori.

È stata sviluppata una critica all'I. R. I. che ha avuto la sua prima manifestazione — in verità riveduta e corretta — nella mozione dell'onorevole Pastore e degli altri sindacalisti. La parte più avanzata della democrazia cristiana ha preso, di fronte a questi ed altri problemi sociali, delle posizioni che, di fatto, coincidono con le nostre.

«Ma con chi volete affrontare e risolvere il problema delle riforme di struttura, delle quali tanto avete parlato al congresso?». È questa la domanda posta da un alto esponente della democrazia cristiana al congresso stesso e che io, volutamente, pongo qui, in occasione della discussione del bilancio del Ministero del lavoro, di quel Ministero cioè che dovrebbe suscitare, dirigere, imporre, una nuova politica sociale in Italia, una politica che non può certo essere praticata dal quadripartito, sconfitto e squalificato il 7 giugno sul terreno politico e sul terreno sociale, dal popolo italiano.

Le condizioni attuali di generale malessere non si curano con palliativi o accettando tutti gli ordini del giorno, sapendo poi che non se ne terrà alcun conto; e ancor meno con misure repressive e con rappresaglie. Il malcontento è pressoché generale, e tutti i ceti sociali sono in fermento. Questa situazione può modificarsi ristabilendo, prima di tutto, un minimo di fiducia tra cittadino e Stato, elevando sul serio lo Stato alla funzione di tutelatore dei diritti dei lavoratori, praticando, in una parola, la politica della distensione da noi invano auspicata in questi anni e che ha i suoi pilastri nell'ordine democratico e costituzionale, nella garanzia del lavoro e del pane, nel progresso sociale per tutto il popolo italiano.

Vi sono problemi urgenti, indilazionabili, e sono quelli di carattere sociale ed economico;

problemi che non possono essere rimandati, la gravità dei quali ho cercato di prospettare nel mio intervento. Questi problemi si chiamano: disoccupazione in aumento e quindi miseria in aumento; smobilitazione delle fabbriche (ieri si chiamavano Ilva, Terni, Magona, Pignone, Breda, oggi si chiamano San Giorgio, Cisa Viscosa, ancora Breda, tanto per citare solo le maggiori); modifica delle condizioni di lavoro nelle fabbriche e negli uffici ove i lavoratori non sono soltanto lavoratori, ma conservano tutti i loro diritti di cittadini; revisione della politica nelle campagne, incominciando con l'approvare la riforma dei contratti agrari (su questo punto sarebbe interessante sapere se il ministro Vigorelli la pensa tuttora come la pensava l'onorevole Vigorelli); mancanza di fiducia dei cittadini e dei lavoratori nell'attuale Governo.

L'onorevole Vanoni, presentando il suo piano decennale, ha dichiarato di considerare indispensabile che ai sacrifici per la ricostruzione del paese partecipino anche i lavoratori. Da dieci anni la classe lavoratrice sta dimostrando di non voler respingere la sua parte di sacrifici, tanto è vero che le retribuzioni in Italia, ancora oggi, non raggiungono in nessuna provincia il 50 per cento del costo accertato della vita. Ma essa esige però il riconoscimento dei suoi diritti e non mi pare che siano a posto coloro che da una parte chiedono unità di sacrifici e dall'altra si comportano con la classe lavoratrice come se essa fosse l'oggetto e non il soggetto della democrazia nel nostro paese. Così non hanno alcun diritto di esigere l'accettazione passiva di sacrifici, coloro che hanno impedito il funzionamento dei consigli di gestione e coloro che esercitano un'azione di terrore sulle commissioni interne per riportare l'assolutismo fascista nelle fabbriche. Purtroppo, il Governo non si preoccupa di queste cose o se ne preoccupa insufficientemente. La sua maggiore preoccupazione resta ancora, in questo momento, la legge-delega, che deve togliere il diritto di sciopero ai dipendenti pubblici, la legge antisindacale, che dovrebbe far camminare all'indietro il movimento operaio in Italia e la C. E. D.; leggi che, se malauguratamente venissero approvate, non gioverebbero evidentemente a quella distensione che ogni onesto italiano non può non augurarsi e che rimane la condizione essenziale per la ripresa economica del nostro paese.

Come se queste leggi potessero risolvere i problemi del popolo italiano! La disoccupazione, la miseria, la mortalità infantile. Come

se i lavoratori della San Giorgio scioperassero per capriccio e non per dura necessità; come se gli statali, i ferrovieri, i dipendenti pubblici, da due anni fermi sulle loro retribuzioni, non avessero da difendere, con la loro vita fisica, anche la loro dignità di uomini e di cittadini. È per questo che il problema supera i limiti stessi della concezione sindacale per presentarsi sotto l'aspetto politico. È alla direzione della vita del paese che c'è qualcosa che non va, e che bisogna correggere al più presto se non si vuole il peggio.

Cosa domandiamo noi? Domandiamo che sia rispettato il diritto di tutti i lavoratori italiani; al lavoro, alla sicurezza del pane, alla tranquillità dell'avvenire e alla pace.

L'alternativa che il partito socialista italiano pose al paese il 7 giugno 1953 voleva significare proprio questo: creare le condizioni di sicurezza del lavoro e del pane per tutti gli italiani, rafforzare gli istituti democratici. Non posti in un ministero, non poltrone! Del resto provate voi a realizzare queste condizioni e il nostro appoggio non vi mancherà. Presentate voi leggi sociali che migliorino le condizioni del popolo e noi le voteremo.

Ma a voi non è permesso uscire dagli angusti limiti che la formula stessa del quadripartito vi impone. Il giorno in cui vi impegnate in una legge che anche lontanamente toccasse sul serio interessi agrari o monopolistici il vostro governo o si sgretolerebbe all'interno o sarebbe spazzato via senza pietà.

Guardate cosa sta accadendo per il distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria e l'atteggiamento che via via vanno assumendo alcuni giornali notoriamente ispirati da forze che sostengono questo Governo.

Onorevoli colleghi, sono queste le ragioni per cui il partito socialista italiano ritiene tuttora valida la sua impostazione per cui una politica sociale più avanzata è condizionata dalla cosiddetta apertura a sinistra. La partecipazione al Governo, ve l'ho già detto, ci lascia indifferenti. A noi interessa che si formi in Italia un governo capace di esprimere e di praticare una politica di riforme della struttura economica e di tutela dei lavoratori, una politica i cui obiettivi si chiamano: aumento dei redditi di lavoro come condizione indispensabile per allargare il mercato interno, sviluppare la produzione, assorbire la disoccupazione, alleviare la miseria; potenziamento dell'agricoltura con bonifiche e trasformazioni fondiari mediante massicci investimenti pubblici e privati; utilizzo in pieno della capacità produttiva de

paese e riduzione graduale, fino all'eliminazione, del prepotere dei monopoli.

Esistono forze in Italia capaci di superare difficoltà e resistenze per attuare questa politica? Dalle discussioni e dai risultati del congresso di Napoli sembrerebbe che forze orientate in tal senso ve ne siano all'interno della democrazia cristiana. Se così è, tanto meglio. Per suo conto, il partito socialista italiano, che da oltre sessant'anni è alla testa di ogni lotta sociale per elevare il livello economico e culturale dei lavoratori italiani, continuerà con la stessa tenacia e con la stessa fede a battersi per creare in Italia una nuova situazione; una situazione di concordia democratica, di pace e di progresso sociale. sicuro di corrispondere così alle legittime speranze che in esso ripone tanta parte del popolo italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mieville. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare la onorevole Emanuela Savio. Ne ha facoltà.

SAVIO EMANUELA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò sommariamente uno dei temi che più incidono nella vita sociale ed economica del nostro paese, cioè quello del lavoro femminile.

Se i problemi del lavoro ebbero nel passato un così vivo rilievo, tanto più essi acquistano particolare importanza oggi, quando, per le mutate condizioni economiche e sociali, per i progressi della tecnica, il paese deve contare sull'apporto di tutte le forze operanti nell'ambito della comunità nazionale, e fra queste anche su quelle femminili.

Prima di esaminare alcuni aspetti del lavoro femminile alla luce dell'attuale politica del lavoro e del programma governativo che stiamo esaminando, desidero fare alcune brevissime osservazioni preliminari. Il problema del lavoro della donna molto spesso viene affrontato in termini semplicistici tali da svisare la realtà della situazione. Per qualcuno, esso è di scarso rendimento ai fini economici e sociali, per molti altri è visto soprattutto in termini di concorrenza con il lavoro maschile. A tale proposito io penso che occorra compiere un esame sereno ed obiettivo del problema, senza preconcetti, tenendo presenti le mutate condizioni economiche e sociali di questo tormentato dopoguerra, che, mettendo la donna di fronte a responsabilità, l'hanno investita di nuovi diritti e di nuovi doveri di fronte alla famiglia ed alla società.

Se il lavoro è un dovere dell'uomo, giacché è il mezzo normale e spesso unico con cui esso provvede al suo sostentamento e a quello della sua famiglia, è pure un diritto.

Questo è il criterio che ha informato i nostri costituenti quando hanno fissato negli articoli 4, 35, 36, 38 e 39 della Carta costituzionale i diritti dei lavoratori nelle loro varie esigenze, senza discriminazione di sesso, indicando alcune mete legislative per il lavoro femminile: l'equo salario femminile; a parità di rendimento, fra lavoro maschile e quello femminile, parità di salario; la difesa del lavoro di fronte alle incognite della vecchiaia, di fronte ai giorni tristi della malattia; l'elevazione professionale dei lavoratori.

Come non interpretare, onorevoli colleghi, in questi articoli base della nostra Costituzione, la volontà di considerare nella migliore sua esplicazione il lavoro della donna teso alla realizzazione del bene comune? Non è il bene comune in una società ordinata la meta che uomini e donne debbono raggiungere? Per raggiungere questo equilibrio, che è economico e morale insieme, occorre che gli uomini e le donne studino reciprocamente le loro possibilità e le loro capacità; ma occorre che gli organi governativi diano loro gli strumenti idonei per poter esplicare questa funzione.

Siamo consapevoli, onorevoli colleghi, che nel nostro paese, privo di materie prime e ricco soltanto di energie manuali e intellettuali, il lavoro di ognuno, uomo o donna, può avere il suo immenso valore purché sanamente orientato e indirizzato.

In questo settore, come in altri dell'attività del paese, si sono verificati degli errori e delle situazioni anormali, e qualche volta si sono anche suggeriti — mi si consenta — dei rimedi non giusti. Non nego, infatti, che un'affrettata scelta del lavoro, la mancanza di orientamento, un più diffuso spirito di indipendenza, un desiderio di autosufficienza economica (che non è da condannarsi) possano aver portato la donna a forme di lavoro qualche volta non consone alla sua missione materna e familiare. Ma come non ricordare come il bisogno abbia bussato, e bussi tuttora, alla porta di molte case spingendo la donna ad uscire di casa, alla ricerca di un lavoro retribuito, e facendola sola responsabile del nucleo familiare?

Sono lieta di dare atto al Governo, al Ministero del lavoro e alle nostre organizzazioni sindacali di aver compreso l'importanza del lavoro femminile, di aver cercato di tuttarlo e di difenderlo. Occorre però prose-

guire su questa strada. È proprio di questi giorni — e non è fuori luogo ricordarlo — una recente conquista del lavoro femminile: i recenti accordi sul conglobamento hanno accorciato le distanze fra le retribuzioni maschili e quelle femminili. Questa è una tappa, ma dobbiamo proseguire, sia pure per gradi, anche per non compromettere lo stesso lavoro femminile, con le conseguenze che sono a tutti note.

Qual è il quadro del lavoro femminile nel nostro paese? Quante donne lavorano in Italia in una attività extracasalinga? Poco meno di 6 milioni, cioè circa il 30 per cento della popolazione attiva, che è di 21 milioni. Così, abbiamo 2 milioni e 638 mila donne impegnate in attività agricole, un milione e 560 mila nell'industria e nell'artigianato, e molte altre nelle varie attività come trasporti, commercio, credito, assicurazione, nell'economia domestica, donne che partecipano in misura larghissima all'attività produttiva del paese.

In queste cifre sono comprese le varie possibilità di attività in un determinato ramo, dalle padrone di azienda alle salariate, alle coadiuvanti (queste ultime, nelle attività di tipo familiare, aiutano il capo di famiglia o il parente, censiti come imprenditori, nell'esercizio di una attività professionale). Il 38 per cento è costituito da donne attive impegnate nell'artigianato, coadiuvanti, comprese le assimilate, mogli di coloni coltivatori; il 30 per cento costituito da operaie assimilate, salariate agricole, lavoratrici dell'agricoltura; e il 12 per cento costituito dal personale di servizio. Sono cifre che possono essere variate, ma non di molto, e che ci danno perciò il 30 per cento della popolazione femminile italiana dedita ad un lavoro extracasalingo. La legislazione del nostro paese come ha tenuto conto di questo lavoro? Come è stato tutelato il lavoro femminile? Come è stata difesa la dignità della donna lavoratrice? Devo per verità dar atto di alcune mete raggiunte: dobbiamo ricordare la legge del 1950, la legge per la tutela delle lavoratrici madri, la quale, onorevole ministro, è una bellissima conquista del lavoro femminile, in difesa della donna e della madre, in difesa della famiglia, ma essa deve essere ancora completata ed estesa alle categorie femminili che ne sono ancora escluse e deve avere un più idoneo regolamento applicativo.

Abbiamo visto con piacere tutelate e assistite le mondariso, e chiediamo, così come è stato fatto per le 5 mila lavoratrici di

Abruzzo, una maggiore assistenza alle salariate agricole e, fra esse, alle raccogliatrici di olive e di agrumi. Questo fenomeno della migrazione interna nel lavoro femminile deve essere meglio regolato e assistito: queste lavoratrici ci chiedono che vengano rispettati i loro contratti di lavoro, invocano un reclutamento che, come è stato fatto per la monda, venga attuato attraverso le liste degli uffici di collocamento; sollecitano un controllo maggiore degli uffici del lavoro. Occorre potenziare gli uffici del lavoro in queste zone, perché gli organi normali non sono sufficienti in questo eccezionale periodo. Occorre poi intensificare l'assistenza di alloggio e l'assistenza igienica che è ingente e non dilazionabile. Sono lieta di constatare che in bilancio, al capitolo 95, vengono stanziati 50 milioni per l'assistenza a queste lavoratrici, con un aumento di ben 10 milioni sul precedente esercizio. Ma perché non utilizzare, onorevole ministro, così come è stato fatto molto bene in Abruzzo, le assistenti sociali, che io vorrei numerose in tutto il paese, là ove esiste una collettività che lavora, là ove c'è una sofferenza ed un male da alleviare? Questo servizio sociale che con criteri moderni l'assistente va svolgendo, forte di una seria preparazione professionale ed animata da una vera vocazione al bene, è di grande aiuto agli organi ministeriali e a tutti gli Enti che si occupano degli ambienti del lavoro femminile. Uno Stato democratico può e deve contare su questa preziosissima collaborazione. Ma come non chiedere ancora, onorevole ministro del lavoro, di emanare disposizioni per la disciplina del collocamento del lavoro domestico per terzi? È di fronte ai nostri occhi il triste esodo delle domestiche italiane che ogni mese vanno all'estero, soprattutto in Inghilterra, prive di un contratto collettivo, non tutelate, non difese nei nuovi posti di lavoro. Perché non dare maggiore dignità a questo lavoro, regolandone anche l'apprendimento? E perché considerarlo ancora come dominio privato del cittadino? Sono problemi che io mi permetto di prospettare molto succintamente, data la brevità del tempo che mi è concesso.

Di fronte a questa complessa attività del lavoro dipendente, v'è il grande problema che ci angustia, che è all'esame della pubblica opinione: il problema della disoccupazione femminile. Le statistiche ci danno circa 600 mila donne disoccupate e inoccupate, e l'inchiesta sulla disoccupazione, che tutti qui ricordiamo, ci ha dato modo di constatare una realtà molto dolorosa: ma qualche volta si sono suggeriti dei rimedi, nei riguardi

di del problema della disoccupazione femminile, per lo meno affrettati e semplicistici. Il problema, oggi in Italia, a mio parere, non è di togliere il lavoro alle donne, ma di distribuire meglio il lavoro, tenendo conto delle possibilità di impiego per far sì che ogni famiglia, in base alla sua composizione e in relazione al suo livello di vita, abbia il reddito indispensabile che ne garantisca la continuità.

Le donne disoccupate o dichiaratesi tali agli uffici di collocamento sono circa il 30 per cento della massa dei disoccupati italiani e quasi sempre si tratta di mano d'opera non qualificata. Per combattere questo male, dunque, occorre adeguare la mano d'opera femminile al mercato del lavoro; soprattutto occorre ricercare e vagliare la capacità della donna per sapere a quale lavoro possa essere indirizzata. Il problema perciò è di qualificare anche la mano d'opera femminile, abbandonando il vecchio criterio di adibire confusamente la donna a qualsiasi lavoro. È necessario, insomma, un orientamento ed a ciò devono tendere la famiglia (che molto spesso non è buona guida per le giovani donne nella scelta del lavoro) e la scuola che, per le ragazze dai 10 ai 14 anni, dovrebbe svolgere una funzione selettiva e orientatrice.

Devo a questo proposito riconoscere la validità dei corsi di addestramento professionale contemplati nel programma governativo e che vedo anche enunciati numerosi per il prossimo esercizio; però tali corsi, se qualche volta sono stati affidati ad enti che hanno veramente compiuto il loro dovere, in certe zone non hanno dato sempre buoni risultati. Penso quindi che debbano essere migliorati qualitativamente. A mio parere, è necessaria una organizzazione più estesa e più profonda; è necessario che questi corsi non svolgano attività assistenziale, ma siano veramente tali da addestrare in vari tipi di lavoro. Occorre che il personale insegnante sia veramente specializzato ed esperto, occorre altresì, per sbloccare la situazione attuale, cercare di indirizzare le donne verso professioni non sfruttate dagli uomini. Molte sono le professioni che si aprono alle donne, dai servizi sanitari a quelli assistenziali artigianali, turistici. E non basta naturalmente qualificare le lavoratrici tecnicamente, ma occorre anche creare un ambiente veramente idoneo alla ragazza che frequenta i corsi, così da completare la figura tanto dal punto di vista tecnico come da quello morale.

Ma, giunti a questo punto, onorevoli colleghi, mi si permetta di formulare una do-

manda: perché il lavoro indipendente, che la donna dovrebbe preferire e scegliere perché più consono alla sua funzione familiare e materna, non è spesso volte accettato dal mondo femminile? Il lavoro della casa, attraverso le sue molteplici forme di lavoro artigianale, di lavoro agricolo, è considerato inattivo, insicuro e non tutelato.

Io vorrei che il Governo, che è così sensibile ai problemi della sicurezza sociale, considerasse meglio il problema del lavoro indipendente. Perché è dispersivo il lavoro casalingo? Perché non vedervi, oltre l'aspetto più evidente del consumo, quello più nascosto d'una produzione di beni, d'un servizio? Sono circa 12 milioni le casalinghe nel nostro paese; esse costituiscono cioè il 50 per cento della popolazione femminile, il cui 30 per cento è dedito, come abbiamo visto, ad attività extracasalinghe. Pur essendo distinto e necessitante d'un esame, d'una regolamentazione particolare, presenta affinità con il lavoro casalingo il lavoro a domicilio: il lavoro a domicilio che la donna eseguisce in casa per conto di imprenditori, il lavoro a domicilio che sta tra il lavoro dipendente e il lavoro indipendente, perché trae origine da un artigianato *sui generis*, che dà alla donna indubbi vantaggi, perché le consente di rimanere in casa intorno al perno su cui gravitano i suoi interessi, i suoi affetti, nella famiglia intesa come unità economica e sociale.

Però, onorevole ministro, più d'ogni altro questo lavoro necessita di tutela e di garanzia, perché troppo spesso, per la difficoltà dei controlli, si presta allo sfruttamento e dà adito all'evasione sul terreno sociale. Mi riservo di tornare sull'argomento in occasione della discussione dei progetti di legge che sono stati presentati al riguardo. E torno sul tema del lavoro della casa. A qual punto siamo circa la tutela del lavoro casalingo? È una domanda che desidero porre. Potrei, se il tempo me lo permettesse, illustrare quanto è stato fatto all'estero in questo campo, nel settore cioè della previdenza e della assistenza: dalle « allocations familiales » francesi all'assegno alla donna in casa, in atto presso altri paesi.

Il problema è molto complesso, me ne rendo conto. E per molti motivi è complesso: perché è difficile classificare la casalinga e inquadrarla, perché di regione in regione la figura della casalinga varia. La casalinga del nord è molto spesso la moglie del lavoratore, mentre la casalinga del sud è la disoccupata che cerca lavoro. Comprendo anche come si debba evitare in un piano previdenziale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

futuro (sono indicazioni che oggi voglio semplicemente dare) oneri eccessivi a carico dello Stato.

La categoria delle casalinghe è inoltre una categoria che non si difende, che non è organizzata, che sfugge ad ogni controllo, come dicevo poco fa. Però la complessità del problema non deve dilazionarne la soluzione, per i suoi lati morali e sociali. Quale è la sorte della donna in casa? Quale la sua vecchiaia? Dopo aver lavorato più per gli altri che per sé, sia essa sposa, madre o nubile, non ha assistenza, non ha pensione, non ha casse mutue, non ha tutte quelle provvidenze di cui beneficiano le altre lavoratrici.

Pure essa ha lavorato, ha prodotto economicamente per la famiglia e la società. Io non presumo di affrontare il problema dell'assicurazione alle casalinghe; però mi si consentano alcuni scheletrici rilievi. Nella legislazione vigente c'è l'assicurazione facoltativa, la quale ha però delle remore che oggi non sono più giustificate. Occorrono innovazioni legislative che regolino meglio la materia, soprattutto per quanto riguarda i minimi fiscali. Mi auguro che questa Camera sarà chiamata ad esaminare eventuali proposte di legge che potranno essere all'uopo presentate.

E mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi. Dall'esame testè compiuto, sono emerse alcune indicazioni che mi spingono a formulare una proposta: la costituzione, presso il Ministero del lavoro, di un ufficio del lavoro femminile. Non vorrei con questa proposta suscitare gelosie di servizi o complicazioni burocratiche. Comprendo che il problema deve essere studiato. Però, mi pare che un coordinamento di tutta la materia si imponga, non soltanto perché il coordinamento è urgente nel Ministero del lavoro, ma anche per i continui contatti che il Ministero del lavoro ha con altri ministeri che si occupano del problema del lavoro femminile; mi pare che si imponga questo coordinamento per i problemi assistenziali che si dovrebbero affrontare e, soprattutto, per gli studi e per il reperimento di fonti di lavoro più adatte alle donne e per il potenziamento di tali tipi di lavoro.

Onorevoli colleghi, il Ministero del lavoro costituisce, nell'azione governativa, il mezzo più idoneo per promuovere azioni nuove. Nella rinascita del paese, il lavoro è pur sempre il lievito più fecondo della ricostruzione. Penso che lo Stato democratico non possa fare a meno di esso. Dalla politica di assistenza del dopoguerra siamo gradualmente passati ad una politica di lavoro più razionale

e più completa. Collaboratrici dell'uomo nell'attività produttiva del paese, le donne non si sottraggono ai loro compiti. La famiglia, la scuola, la società, gli organi governativi sappiano armonizzare, indirizzare, aiutare queste energie! Esse sono al servizio della comunità nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la celerità con la quale, per gli accordi intervenuti tra i gruppi, si è convenuto di discutere gli ultimi bilanci sottoposti alla nostra approvazione in questo scorcio di sessione, avrebbe dovuto, forse, consigliarmi di non prendere oggi la parola sul problema delle assicurazioni sociali in agricoltura, che è così importante, così difficile, così complicato da richiedere per una trattazione non del tutto inadeguata un periodo di tempo molto superiore a quello che ciascuno di noi ha ora a sua disposizione. Ma, d'altra parte, le numerose ed insistenti lamentele ed istanze che per tale questione pervengono continuamente dalle categorie agricole di ogni parte d'Italia, e specialmente dalla penisola salentina, che ho l'onore di rappresentare in Parlamento e nella quale l'attuale sistemazione previdenziale basata sui contributi unificati e sugli elenchi anagrafici presenta forse i maggiori inconvenienti, mi fanno ritenere che io mancherei ad un mio preciso dovere se non mi facessi portavoce di esse in questa sede, sia pure in forma succinta ed affrettata ed anche in vista delle importanti modifiche sui contributi unificati che il Governo ha annunziate nelle sue dichiarazioni programmatiche ed in successivi comunicati.

Per mia e per vostra fortuna ho però la possibilità di tralasciare del tutto la parte critica dell'argomento, perché le deficienze, le contraddizioni, le assurdità, persino, che il sistema in vigore presenta, sono oramai da tutti riconosciute e sono già state molte volte, troppe volte forse, esposte ed illustrate nelle più diverse sedi, da quella tecnica a quella sindacale, da quella giornalistica a quella politica, come risulta tra l'altro anche dall'esame degli Atti parlamentari, specialmente della decorsa legislatura.

Vi sono alcuni, però, che, pur ammettendo la fondatezza delle critiche rivolte all'attuale organizzazione previdenziale in agricoltura ed i gravi pericoli che essa presenta anche in rapporto agli interessi dei lavoratori dei campi, giustificano la passata inerzia degli organi legislativi ed esecutivi in tale settore,

e quasi la sollecitano per l'avvenire, con le stesse difficoltà e con la stessa complessità che il problema presenta. Essi, che non sono certamente dei conservatori ed anzi generalmente appartengono a diverse correnti d'iniziativa democratica e sociale che non hanno esitato e non esitano a propugnare e ad imporre radicali riforme di struttura nel campo agricolo, quali la riforma fondiaria e la riforma dei contratti agrari che hanno comportato e comportano il subitaneo sconvolgimento di ordinamenti e di assestamenti che si sono faticosamente formati nel corso dei secoli, dimostrano di aver quasi paura di intervenire in un settore, quale quello delle assicurazioni sociali, che per le sue recentissime origini si presterebbe facilmente, invece, alle innovazioni ed alla applicazione di adeguati correttivi. Ed io perciò sarò costretto, tralasciando ogni accenno di malevola critica su tale atteggiamento, che è tuttavia certamente inspiegabile, a riportare almeno alcuni dati, sia pure limitati e di dettaglio, da cui chiaramente emergano l'irrazionalità e le ingiustizie del vigente ordinamento e la necessità di porvi decisamente ed urgentemente riparo.

Non si può, infatti, non rimanere perplessi sulla funzionalità di un meccanismo assicurativo basato sull'accertamento, anche se in modo in gran parte virtuale, dell'effettivo impiego di mano d'opera, se si considera, ad esempio, che nella mia provincia di Lecce dagli elenchi anagrafici risultano presenti per l'anno 1953 circa 800 salariati fissi, 85 mila braccianti, 3.500 piccoli coloni-compartecipanti e 2.500 coloni-mezzadri, quando dal censimento demografico del 1936, che proprio in quella provincia è stato effettuato con particolare diligenza, tanto che vi fu eseguita dopo la prima, che aveva dato risultati incerti, una seconda rilevazione dei coloni e mezzadri, risultano invece 1.500 salariati fissi, 41 mila braccianti, 12 mila piccoli coloni-compartecipanti e 5.500 coloni-mezzadri.

Tali discordanze, la cui importanza non è diminuita ma anzi accresciuta dalle date differenti di accertamento e che non possono essere attribuite a negligenza dell'ufficio dei contributi, il quale anzi, a quanto mi risulta, non ha trascurato ogni mezzo a sua disposizione per rendere i dati degli elenchi anagrafici più rispondenti alla realtà, vengono confermate e rese ancora più evidenti dal confronto fra le cifre sopra riportate, che si riferiscono alla consistenza numerica delle categorie agricole aventi diritto alle prestazioni

assicurative, e quelle che danno la ripartizione delle aziende soggette all'onere contributivo a seconda della loro forma di conduzione, per l'applicazione delle diverse aliquote. Mentre, infatti, tra i due ordini di dati dovrebbe sussistere una stretta correlazione, in provincia di Lecce sono risultati invece, per quanto si riferisce alle aziende e per l'anno 1952, in base alle denunce di parte ed agli accertamenti diretti, circa 45.500 ettari a conduzione diretta, 84 mila ettari a piccola colonia e 45 mila ettari a mezzadria, per cui, tra l'altro, ogni piccolo colono-compartecipante ed ogni colono-mezzadro iscritto negli elenchi anagrafici risulterebbe aver condotta un'estensione media, rispettivamente, di 24 e di 18 ettari, ciò che è del tutto fantastico ed irrealistico.

E, passando poi a considerare un altro aspetto dell'irrazionalità dell'ordinamento in vigore, come mai si è potuto, e non una volta soltanto ed anche da persone e da organi ufficialmente qualificati, attribuire ad egoismo ed a miopia di vedute la crescente insoddisfazione manifestata dalle categorie interessate per l'attuale sistema previdenziale, quando, ad esempio, sempre nella mia provincia di Lecce, sono stati versati nell'anno 1952 contributi unificati per un importo pari a 7,50 volte il reddito dominicale complessivo, contro una media di 4,30 volte per l'intera nazione, e di 2,50, 3,30, 6,25 volte rispettivamente per il Piemonte, la Sicilia e l'Emilia-Romagna? Quando le giornate ettaro-coltura, che costituiscono la base imponibile, risultano in numero di 33 per ogni ettaro di seminativo in provincia di Lecce, dove la resa media del frumento nell'ultimo triennio è stata di soli quintali 6,70 per ettaro, e in numero di 47 in provincia di Pavia, dove la resa unitaria di grano è stata di quintali 24,30, per cui il rapporto del carico dei contributi risulta di 100 a 146, mentre quello della resa in grano risulta di 100 a 360? Quando, infine, la stessa provincia di Lecce, con una superficie agraria e forestale di circa 266 mila ettari, di cui circa 24 mila, e cioè il 9 per cento, coltivati a frumento con la già ricordata meschinissima resa di quintali 6,70 per ettaro, ha avuto nell'anno 1953 la grave emorragia di circa un miliardo di lire per pagamento di contributi unificati, mentre invece tale onere contributivo è stato minimo e nell'ordine di solo alcune decine di milioni per la provincia dell'Aquila, la quale con 53 mila ettari coltivati a frumento su 490 mila di superficie agraria e forestale, e cioè quasi con lo stesso rapporto di superficie del 9 per

cento, ma con la resa media molto più favorevole di quintali 10,10 per ettaro, gode di tutte le agevolazioni concesse ai territori considerati montani?

Se i precedenti raffronti hanno, a causa delle diverse forme di conduzione e della diversa incidenza delle esenzioni oggettive e soggettive attualmente previste, un valore soltanto indicativo e non possono in alcun modo costituire la base per odiosi paragoni di merito, è certo, tuttavia, che da essi trapare una mancanza da perequazione tributaria che è veramente impressionante, e che, del resto, si riscontra anche nell'ambito di ogni singolo comune, se si tracciano i diagrammi degli oneri previdenziali in rapporto ai redditi imponibili delle diverse colture e classi catastali.

Ma, oltre che per le ragioni dianzi illustrate, la necessità e l'urgenza di una radicale riforma in tale settore vengono rese evidenti da numerosi altri motivi che non hanno minore rilevanza e dei quali mi limiterò soltanto a ricordare: il *deficit* che annualmente si riscontra per l'agricoltura fra oneri e prestazioni assicurative, il cui importo per l'anno 1953 è risultato rispettivamente di 43 e di 80 miliardi; il difettoso e, per alcuni di essi, persino pessimo funzionamento degli istituti che sovrintendono alle diverse forme di previdenza, i quali molte volte di tutt'altro sembrano preoccuparsi che di assicurare ai lavoratori i migliori servizi al minor costo possibile; l'opportunità, infine, di non poggiare su una struttura, così incerta e malferma come l'attuale, quel successivo sviluppo e quel miglioramento dell'assistenza sociale in agricoltura che noi tutti auspichiamo e che già incomincia a realizzarsi con la estensione delle assicurazioni contro le malattie ai coltivatori diretti.

Per l'attuazione dell'auspicata riforma non mancano invero numerosi studi teorici che, sviluppando ed illustrando concetti e fenomeni di varia natura (quali la differenza tra previdenza sociale ed assistenza pubblica, il postulato della proporzionalità dei contributi ai redditi di lavoro e non di impresa, i rapporti fra carico demografico e reddito netto nel settore agricolo, l'analisi del costo di produzione in agricoltura e la traslazione degli oneri sociali sui prezzi dei prodotti agricoli, ecc.), giungono a conclusioni diverse e molte volte opposte, che poi danno luogo a proposte e a progetti pratici anche essi diversi e opposti, di cui alcuni propongono l'imposizione degli oneri previdenziali in base al reddito catastale, dominicale od agrar-

rio, altri la stessa imposizione in base al numero di giornate lavorative effettivamente impiegate o determinate virtualmente e rapportate o no all'importo delle paghe contrattuali, ecc.

Per il poco tempo che mi rimane disponibile, non oso accostarmi nemmeno ad un simile ginepraio e tralascio anche del tutto di trattare l'argomento della nuova sistemazione delle prestazioni previdenziali, che è molto importante, ma richiederebbe da me solo un altro lungo intervento, per limitarmi invece a considerare la parte che si riferisce agli oneri contributivi, per la quale, a mio modo di vedere, i risultati positivi dei diversi studi e delle diverse proposte possono essere armonizzati e sintetizzati nei seguenti quattro punti fondamentali:

1°) mantenimento dell'attuale struttura organizzativa, basata sul servizio centrale e sugli uffici provinciali dei contributi unificati, i quali dovranno essere potenziati e meglio inquadrati ma resi anche più funzionali, semplificando i loro compiti per la tassazione delle singole imprese e accrescendoli invece per quanto si riferisce all'accertamento e al controllo delle forme di conduzione dei terreni e delle iscrizioni agli elenchi anagrafici dei lavoratori;

2°) determinazione virtuale dell'impiego unitario di manodopera, fatta per colture e per classi di terreno, e ripartizione fra le aziende del carico di giornate così ottenuto complessivamente in sede provinciale non in rapporto alle loro superfici, colture e classi, ma in rapporto ai loro redditi dominicali risultanti dal catasto;

3°) tassazione mediante aliquote nazionali uniche, ma differenti a secondo delle diverse forme di conduzione;

4°) abolizione di ogni forma di esenzione oggettiva e soggettiva, ma consistente partecipazione della collettività all'onere previdenziale cui è soggetta l'agricoltura, a mezzo di un contributo percentuale sulle aliquote nazionali, variabile per provincia od anche per zona di comuni, a seconda delle diverse condizioni economiche e demografiche.

Il punto più importante e che può dare luogo a maggiori discussioni è certamente quello che si riferisce alla partecipazione della collettività agli oneri previdenziali dell'agricoltura, ma tale partecipazione è pienamente giustificata e non può in alcun modo dare origine a pericolosi precedenti, checché altri possano affermare, date le peculiari caratteristiche con cui l'economia agraria si svolge, specialmente nella nostra nazione, perché

sull'attività agricola gravita il carico contributivo di un gran numero di bisognosi di assistenza, ad essa totalmente o parzialmente non addetti, e per il noto fenomeno della mancata traslazione dei contributi assicurativi sui prezzi di vendita dei prodotti agricoli, che tanto più si manifesta quanto più le rese unitarie sono basse. Circa poi il modo di rendere concreta tale partecipazione, che per riuscire efficace dovrà risultare più che consistente, io, che pur non ignoro le critiche che all'imposizione indiretta rivolgono molti uomini politici e molti economisti, sono dell'opinione che i mezzi necessari debbano essere ricavati non direttamente dal bilancio dello Stato, ma da un apposito fondo da costituirsi con l'applicazione di speciali addizionali assicurative sui prezzi di uno o di pochissimi prodotti di largo consumo, scelti in modo da non ledere gli interessi dei consumatori, specialmente delle categorie meno abbienti, e, possibilmente, da raggiungere anche per via indiretta altri vantaggiosi fini economici e sociali.

So che quanto starò per dire potrà apparire a molti di voi ingenuo e persino paradossale, ma a me sembra che tutte le suddette condizioni verrebbero ad essere realizzate ed il problema previdenziale in agricoltura in gran parte risolto, se a tale scopo venisse applicata, ad esempio, una speciale imposizione sullo zucchero, non nella misura di 6 o 7 lire a chilogrammo originariamente prevista dall'onorevole Bonomi per l'integrazione dei contributi assicurativi a carico dei coltivatori diretti e che costituisce soltanto un meschino e fastidioso espediente fiscale, ma nella misura di ben 50-80 lire a chilogrammo, come è da molti anni insistentemente richiesto (ed è del 15 luglio scorso l'ultimo voto in tal senso espresso in un convegno promosso dall'Ente viti-vinicolo oleario apulo-lucano) dai viticoltori di tutta Italia come unico mezzo pratico per impedire la fabbricazione dei vini artificiali così detti industriali. Se, infatti, tale proposta venisse accolta, il maggior onere per i consumatori (dato un consumo medio annuo di chilogrammi 12,900, che per i percipienti i redditi più bassi si riduce anche al disotto della quarta parte come risulta da dati rilevati in occasione dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione), non supererebbe per i più le poche centinaia di lire l'anno, per cui sarebbe facilmente sopportabile e non pregiudicherebbe l'incremento nel consumo dello zucchero, che è auspicabile e che verrebbe anzi ad essere agevolato dalla migliore assistenza previdenziale dei lavoratori dei campi, ma

sarebbe finalmente esercitata un'efficace tutela contro le frodi dei legittimi interessi di ben 12 milioni di produttori, e, quel che più ora ci interessa, verrebbero anche ad essere reperiti annualmente da 30 a 50 miliardi di lire da destinarsi alle assicurazioni sociali dell'agricoltura, ciò che rappresenta la metà circa del fabbisogno attuale.

Per chiudere questo mio intervento, necessariamente arido, ma non privo, spero, di pratico interesse, ed allo scopo di prevenire altre osservazioni ed obiezioni, che io già prevedo ma che non mi è possibile ora soffermarmi a confutare, non mi resta che illustrare schematicamente il funzionamento di un sistema di assicurazioni sociali in agricoltura, basato sui principi fondamentali dianzi esposti, e che per la parte che si riferisce all'imposizione contributiva può essere riassunto e sintetizzato nel seguente modo:

1°) Adempimenti degli organi provinciali. Da parte della commissione provinciale: determinazione delle giornate occorrenti per ettaro, distintamente per coltura e per classi catastali; esame dei ricorsi. Da parte dell'ufficio provinciale: accertamento delle forme di conduzione delle aziende; determinazione del carico imponibile unitario, in giornate lavorative ed in rapporto al reddito dominicale.

Se, ad esempio, una provincia presenta un impiego complessivo annuo di 12 milioni di giornate, in base alle superfici delle colture e delle classi ed agli impieghi unitari fissati dalla commissione provinciale, ed un reddito dominicale di lire 100 milioni, in base ai dati del catasto, il carico imponibile unitario sarà di giornate 1,2 per ogni 10 lire di reddito dominicale, indipendentemente dalla superficie, dalla coltura, dalla classe e dalla forma di conduzione.

In questo modo, che a me sembra pratico ed attuabile, sarebbe conservata l'attuale base imponibile, e cioè la giornata lavorativa, ma l'onere risulterebbe ripartito in base alla fertilità dei terreni in sede provinciale e verrebbero anche ad essere di molto agevolati i compiti degli uffici provinciali dei contributi unificati, i quali potrebbero procedere ad una tassazione per così dire automatica delle singole aziende, a seconda delle loro forme di conduzione, e dedicarsi a quelli che dovrebbero essere i loro veri e più importanti compiti, e cioè l'accertamento dell'effettiva forma di conduzione delle aziende ed il controllo delle iscrizioni dei lavoratori negli elenchi anagrafici.

2°) Adempimenti degli organi centrali: determinazione annua dell'aliquota unica na-

zionale per ogni forma di conduzione; determinazione, per provincia o per zona di comuni, della quota di aliquota nazionale posta a carico del Fondo previdenziale centrale.

Potrà effettivamente un sistema previdenziale, come quello di cui dianzi ho esposto così succintamente il congegno, rendere finalmente giustizia e tranquillità alle categorie interessate e porre efficacemente riparo alle numerose disfunzioni che attualmente si riscontrano nel settore agricolo della previdenza sociale? Io, che non da ora soltanto mi occupo del problema, e che già nel 1940 ho esposto, in un quotidiano regionale, quello che allora mi sembrava e poi si è riscontrato essere effettivamente il difetto principale del congegno dei contributi unificati in agricoltura, e cioè quello di creare una nuova categoria di rendita a favore dei terreni ricchi ed a danno dei terreni poveri, non avrò certamente la presunzione di affermarlo, appunto perché conosco bene le infinite difficoltà e gli innumerevoli aspetti che il problema presenta, né riterrò di aver trovato per esso una soluzione completa e definitiva con i principi e le ipotesi da me affrettatamente enunziati, ma che rappresentano il frutto di un lungo ed appassionato lavoro di ragionamento e di calcolo. Sono certo, però, che l'aver affrontato con questo mio intervento, in questa sede ed in modo concreto e positivo, un argomento di cui troppo finora si è parlato in modo esclusivamente superficiale e teorico, varrà, se non altro, ad indurre lei, onorevole ministro, e tutti gli organi competenti e che hanno il dovere di intervenire, a studiare e ad attuare quei provvedimenti di equità che gli agricoltori di tutta Italia, e specialmente quelli della mia terra, ansiosamente attendono e che ad essi appaiono necessari più di qualsiasi altra iniziativa di riforma. Perché non è concepibile che tante inique disparità sussistano ancora in un ordinamento, quale quello previdenziale, che ha per sue fondamenta i più nobili principi di mutua solidarietà e di fratellanza cristiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucco. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cerreti, il quale ha presentato, unitamente ai deputati Miceli, Curti e Venegoni, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riaffermando la funzione di direzione e di coordinamento che spetta al ministro

del lavoro per l'incremento della cooperazione,

invita il Governo:

a promuovere le misure opportune atte a costituire un fondo per anticipazioni alle cooperative e loro consorzi, rispondenti ai requisiti di mutualità, diretto ad agevolare l'acquisto, il rinnovamento ed il perfezionamento degli impianti e degli attrezzi di lavoro ed il finanziamento della produzione;

favorire gli acquisti collettivi dei generi alimentari di largo consumo;

ad agevolare la creazione di mercati cooperativi di paragone tra produttori per la vendita di carni, frutta, ecc.;

a mettere allo studio degli istituti di credito la creazione della « cambiale cooperativa », con garanzia dello Stato, per mettere a disposizione immediata delle società cooperative almeno il 75 per cento delle quote sociali sottoscritte e liberabili entro un certo numero di anni, e ciò allo scopo di consentire alle vere cooperative che si ispirano ai fini di mutualità di poter svolgere la loro funzione autonoma per lo sviluppo economico e sociale del paese ».

L'onorevole Cerreti ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

CERRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tempo lasciato trascorrere senza che una sola legge, senza che neppure una sola misura sia venuta a facilitare l'incremento della cooperazione nei sette anni, o quasi, dall'entrata in vigore della Costituzione, il cui articolo 45 fissa allo Stato il compito di incrementarla e di favorirla con leggi adeguate, dà l'indicazione precisa dell'orientamento non soltanto di questo Governo, ma dei governi anche che lo hanno preceduto; anzi, io vorrei dire che durante tutto questo periodo, mentre si organizzava il sabotaggio effettivo all'applicazione della legge sul mal tolto da parte del Ministero dell'interno, e ai provvedimenti di legittima perequazione tributaria, è continuato l'intervento disorganizzatore del potere esecutivo nella vita della cooperativa, si sono commessi altri arbitrii ed altre vessazioni che sono andate ad aggiungersi alle precedenti per opera dei prefetti e talvolta persino di alcuni ministri.

L'assunzione al dicastero del lavoro dell'onorevole Vigorelli, persona amica della cooperazione, ha segnato effettivamente una maggiore comprensione e una migliore predisposizione verso il movimento cooperativo, però non ha dato risultati concreti a causa dell'orientamento generale del Governo, della

diffidenza, anzi, dell'ostilità che si è voluta mostrare verso la cooperazione. A dimostrazione di ciò, illustrerò quattro elementi precisi.

Primo elemento: recentemente, il noto comunicato della Presidenza del Consiglio, a seguito di un Consiglio di ministri che metteva in causa la cooperazione con la formula « certe cooperative », e che ha sollevato l'allarme degli ambienti finanziari e fra gli abituali fornitori delle organizzazioni cooperative, creando un pregiudizio considerevole al movimento, in quanto le cooperative sono basate su attività economiche e non su campi di papaveri. Infatti, si tratta di organizzazioni industriali, di organizzazioni agricole, di organizzazioni per le costruzioni edilizie, di organizzazioni di servizi, che hanno rapporti diretti col mondo economico, col mondo finanziario. Ecco perchè, quando si tocca un settore delicato come questo, le ripercussioni non possono essere che deleterie. Perchè, come è stato più volte ripetuto, particolare è l'ambiente che circonda le cooperative, le quali, come si sa, non godono spesso di sufficiente credito, e non hanno alcune possibilità di ricorrere agli istituti bancari non avendo modo di garantire i crediti loro occorrenti. Le cooperative, quindi, sono in una situazione di assoluta insufficienza economica, non potendo ottenere crediti, hanno difficoltà di approvvigionamento sia nel campo industriale che nel settore alimentare, forniture indispensabili per le attività stesse delle organizzazioni cooperative. È chiaro che questo allarme ha portato un pregiudizio notevole alle cooperative di cui forse lo stesso Governo non si è reso sufficientemente conto.

Secondo elemento: contemporaneamente a questa messa in cattiva luce delle organizzazioni cooperative, vi è stata la decisione di sfrattare dalle loro sedi le stesse organizzazioni cooperative o di mutuo soccorso. Si tratta, comunque, di sedi create con il sudore e i sacrifici dei lavoratori e con le riserve accumulate attraverso lunghissimi anni di attività. In altri termini, non essendo stato risolto il problema del mal tolto, si sono voluti ledere i diritti dei lavoratori prendendo una misura draconiana mentre è davanti al Parlamento un progetto di sistemazione di tutto il problema ed un secondo di sospensiva di atti amministrativi da parte del demanio.

Terzo elemento: le ripetute violazioni della Costituzione (particolarmente dell'articolo 45) da parte del ministro dell'agricoltura, il quale organizza nei centri di riforma cooperative

coatte e adopera a fini di parte l'arma della discriminazione politica. Questo ministro dell'agricoltura sembra un po' il quarto moschettiere, il quale crede che la sua azione non sia controllabile, che non vi siano leggi che dispongano dell'uso che si deve fare della organizzazione cooperativistica e che, quindi, si debba innovare secondo i propri strambi desideri. Ma questo non è vero, anzi è vero il contrario. Leggi ve ne sono, anche se confuse ed imprecise: di talune chiediamo la revisione o l'integrazione. Recenti leggi attribuiscono un carattere specifico e danno un determinato indirizzo ed una struttura alle organizzazioni cooperative, cioè intervengono sulla loro natura. Ma il ministro dell'agricoltura non ne tiene assolutamente conto e ritiene che gli enti di riforma siano una caccia privata, come in passato erano una caccia privata le tenute e le boscaglie dei grandi nobili. Vi è la legge speciale del 1947 che dovrebbe richiamare l'attenzione del ministro dell'agricoltura su una serie di doveri cui deve attenersi prima di tutto un membro del Governo; vi è la legge sugli enti di riforma la quale vuole che si incrementi l'organizzazione in cooperative degli assegnatari e deve trattarsi di piccole organizzazioni cooperative che abbiano la possibilità di aiutare gli assegnatari di terre. Invece, se mi attengo ad un recente discorso pronunciato dal ministro dell'agricoltura, debbo ritenere che per lui il problema fondamentale sia quello di creare negli enti di riforma una situazione nella quale sia vietato ad ogni costo, ai cosiddetti agitatori socialisti e comunisti, di avere udienza tra gli assegnatari. Il ministro dell'agricoltura vuole usare queste cooperative a scopi coatti, non soltanto per quanto attiene alla scelta delle direzioni e quindi della struttura dell'organizzazione cooperativistica, ma anche per ciò che si riferisce alla libertà di pensiero e di parola, per evitare che dai dibattiti e dalle discussioni degli assegnatari possano affiorare delle proposte che poi andrebbero ad urtare contro il veto del ministro stesso.

Infine, il quarto tra gli elementi che denota in generale un indirizzo sbagliato ed anticooperativistico è l'imposta sulle società, che nei giorni venturi sarà sottoposta alla Camera. Si tratta di un'imposta che è grave e strana al tempo stesso. Infatti si tratta di una legge che non riguarda affatto le organizzazioni che sono basate su società di persone le quali non distribuiscono dividendi ed il cui apporto fondamentale è un apporto di lavoro. D'altra parte, vi è anche un lato scandaloso

del problema, perché con questa imposta si vengono ad inglobare alcuni tributi (imposte di negoziazione, di registro, ecc.) cui vengono assoggettate anche le cooperative, che fino ad oggi erano esenti, data la loro struttura ed i loro fini. Nelle società cooperative non si tutelano interessi individuali nel senso di assicurare il profitto dei soci attraverso la negoziazione di azioni o di titoli. Del resto, lo stesso relatore, onorevole Buttè, ha rilevato — e gli do atto della sua onestà — la gravità della cosa: egli mette in guardia che, nel caso in cui questo disegno di legge venisse approvato così come ci è pervenuto dal Senato, non soltanto sarebbe nocivo allo sviluppo del movimento cooperativo, ma in un certo senso anche alla vita stessa di questo movimento. È una affermazione audace, ma che risponde a verità, alla esatta precisazione del carattere che verrebbe ad assumere questa imposta, per le sue forme esose, verso le cooperative, che invece dovrebbero essere esentate.

Ma l'onorevole relatore tace per quanto riguarda gli impegni assunti dal Governo, e mai mantenuti, relativi allo stanziamento di fondi adeguati per fare funzionare l'istituto della revisione, quello dell'istruzione tecnica per i quadri direttivi del movimento cooperativo. È evidente che qui non si tratta di buona o cattiva volontà del ministro, ma di seguire un indirizzo più o meno favorevole alla cooperazione e di abbandonare l'indirizzo attuale, che è per lo meno di diffidenza. Vi sono, anzi, nell'indirizzo odierno elementi di ostilità verso la cooperazione.

A parer mio, la spinta maggiore per operare un cambiamento di politica deve venire proprio dal Ministero del lavoro, che dovrebbe adottare tutte quelle iniziative atte ad assecondare lo sviluppo della cooperazione. In via preliminare, il ministro dovrebbe preoccuparsi di correggere l'ignoranza pacchiana di determinati ministri sul movimento cooperativo, i quali giungono a confondere le cooperative con le società di capitali, o ignorano che la cooperazione non distribuisce utili e che essa è una vera palestra di civismo e di democrazia. Ella, onorevole ministro del lavoro, ha a disposizione la *Collana di studi cooperativi*, una delle migliori pubblicazioni del mondo in materia di cooperazione, diretta da un suo direttore generale, avvocato Basevi. Faccia leggere questa opera ai suoi colleghi di Governo, in modo che possano formarsi una nozione di quello che è il problema cooperativo nel quadro nazionale e sotto il profilo internazionale, con riferimento alla

ricca tradizione che questo movimento ha avuto in tutti i paesi del mondo e in modo particolare in Italia. Tanto ella, onorevole ministro, che noi proveniamo da un identico ceppo, quello del socialismo, quindi non può ignorare che l'Italia ha dato il grande esempio a tutti i paesi del mondo di una cooperazione basata fundamentalmente sullo sforzo dei lavoratori, sul loro sacrificio. La cooperazione in Italia si è formata con caratteristiche completamente diverse dai movimenti sorti in altri paesi, dove l'elemento di unione tra i cooperatori fu rappresentato dall'obiettivo di ottenere delle merci a minor costo. Da noi, la spinta iniziale fu anche quella di proteggersi contro la mancanza di lavoro e dai colpi di testa degli industriali che licenziavano i migliori operai.

Di qui il bisogno di creare queste associazioni che permettessero alla classe operaia in sviluppo di poter mantenere una situazione di lavoro e una retribuzione necessaria per vivere agli elementi più evoluti presi di mira sui posti di lavoro.

Tali associazioni ebbero inoltre carattere mutualistico, cioè esercitavano una protezione sociale sui lavoratori. Quindi, il movimento sorse sia per la esigenza dei lavoratori di assicurarsi una protezione sociale di fronte alle difficoltà della vita, sia per essere protetti economicamente nei riguardi della crescente persecuzione esercitata dalla classe industriale italiana, sia per effettuare mestieri svariati ed intraprendere opere di bonifica.

Il movimento cooperativo, sorto con queste caratteristiche e con tali requisiti, ha assunto in Italia un contenuto particolare, quello di un movimento basato sui lavoratori. È strano, quindi, sentir parlare di mancanza di strumenti di discriminazione fra le cooperative pure e quelle spurie, per esempio ai fini della imposta sulle società, o ai fini della fissazione della ricchezza mobile o della complementare. Esiste di fatto un metro molto semplice quindi per riconoscere con che tipo di cooperativa si abbia a fare, per chi conosce gli elementi fondamentali della storia della cooperazione in Italia ed è di vedere se la cooperativa ha molti o pochi soci; perchè appunto il lavoratore ha trovato rifugio nella organizzazione cooperativa per ottenere dei servizi diretti come la occupazione operaia, o per il bisogno dell'artigianato di difendersi dalla disgregazione, o per il bisogno delle lavoratrici a domicilio di coordinare il proprio sforzo e difendersi dall'avidità del proprietario che dà lavoro in condizioni di mancanza di protezione e di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

manca di vigilanza sull'applicazione dei contratti di lavoro. Quando si ha vivo il senso della formazione delle società cooperative nel nostro paese, si concepisce subito il carattere di movimento basato sui lavoratori che esse hanno.

Allora è chiaro che da qui si giunge ad un'altra considerazione: se la cooperazione in questo momento ha fatto il suo tempo e se non, in che modo essa può inserirsi nell'attività economica sociale ed anche industriale del paese ai fini di una rinascita economica dell'Italia e di uno sviluppo della organizzazione del lavoro più razionale e più giusta, e in ultima analisi, se la cooperazione si rivela ancora come avente un ufficio da assolvere nel nostro paese, quali sono le misure che il Governo deve prendere per incrementarla conformemente all'articolo 45 della Costituzione.

Non starò qui a ricordare quello che uomini che furono pionieri del movimento cooperativo e del movimento operaio, oppure soltanto uomini di progresso e di scienza come il Luzzatti, ebbero a dare come definizione del fatto cooperativo. Non starò neppure a ricordare quali servizi questa cooperazione abbia dato in tutti i campi alla liberazione del paese, ricostituendosi e portando gli operai a lavorare, a ricostruire ponti, a rendere servizi attraverso la distribuzione di prodotti allora introvabili; non starò a ricordare come le più belle opere di bonifica siano legate proprio a dei nomi che hanno onorato questo Parlamento e che da soli sono un tributo alla capacità e al senso di organizzazione dei nostri lavoratori. Non accennerò nemmeno per brevità ai fatti che concorsero a dare sviluppo e forza a questa nozione di un movimento basato sul lavoro ed in modo particolare composto di lavoratori che appartenevano così alla corrente sociale cristiana, come alla corrente riformista od alla corrente mazziniana, che anche partendo da punti di vista diversi conversero tutti su un punto: sulla esigenza di far sì che attraverso questa organizzazione collettiva del lavoro e dei lavoratori in veste di consumatori si potesse ottenere il miglior servizio. In realtà lo sviluppo della concorrenza, la politica del Governo, che ha favorito il raggruppamento monopolistico, hanno reso negli anni precedenti al fascismo e soprattutto durante il fascismo, e ancora dopo il fascismo, la vita durissima alle organizzazioni cooperative, tanto che, dopo una relativa espansione nell'epoca giolittiana, divennero soltanto degli organi burocratici senza nessuna vita cooperativistica durante il ventennio, o, quando si trattò di organizzazioni

di una certa efficienza ed importanza, furono addirittura distrutte ed i loro dirigenti incarcerati e esiliati; dalla Liberazione, per l'incuria o l'ostilità sorniona dei governi, la via crucis dei cooperatori è continuata e continua tuttora.

La cosa comunque essenziale è che, quando la cooperazione interviene nel fenomeno economico, porta i suoi segni benefici. Dove, infatti, si è provata maggiormente, in questo dopoguerra, la cooperazione? Principalmente laddove il settore industriale era in crisi e dove gli imprenditori privati non trovavano più il loro tornaconto e quindi abbandonavano le aziende: vedi i settori del vetro, della ceramica, delle calzature e, in parte, del legno. Si tratta quasi sempre di settori a carattere artigianale o di piccola industria nei quali, ad un certo momento, il proprietario, accorgendosi di non farcela più, veniva sostituito dalla cooperativa fra i dipendenti riunitisi in forma collettiva per non perdere il salario. Naturalmente, tutti questi casi, che pure si contano a migliaia, sono passati inosservati al Governo che, di conseguenza, non ha preso nessuna misura per tutelare questi nuovi organismi, dimenticando il suo dovere costituzionale di incoraggiare la cooperazione e di sorreggerla.

Ma che cosa avrebbe potuto fare il Governo? Mille cose: avrebbe potuto aiutare le cooperative che vivacchiavano in conseguenza di una attrezzatura arretrata e per mancanza di capitali, avrebbe potuto facilitare ad esse l'accesso al credito a basso interesse, avrebbe potuto agevolare nel settore fiscale. Invece niente di tutto questo. Io non saprei indicare una cooperativa che sia stata concretamente aiutata dal Governo nel senso suddetto: vedasi il caso tragico della « Genovali » di Pisa, che fu già una delle più belle organizzazioni vetrarie italiane che, ereditata dai lavoratori in uno stato rovinoso, con le attrezzature arretrate ed i reparti semidistrutti, è stata riportata ad una efficienza economica impareggiabile a costo di inauditi sacrifici. Si pensi che i lavoratori hanno dovuto rinunciare a parti notevoli di salario ora per dare all'azienda una certa possibilità di manovra, data la difficoltà di ottenere il credito, ora per acquisire elementi indispensabili all'attrezzatura, ora per far fronte ad una concorrenza spietata di fronte alla quale il Governo era indifferente.

Del resto, l'esempio della « Genovali » non è unico ed io potrei ricordare le cooperative dell'Empolese, del Valdarno, del Varesotto e di tante altre parti d'Italia dove questo tentativo si è compiuto: un tenta-

tivo eroico, un tentativo qualche volta anche assurdo; ma, pur di non perdere il proprio lavoro, di non perdere un salario, per poter sopperire ai bisogni della loro esistenza, i lavoratori si sono sobbarcati degli oneri, delle responsabilità anche gravissime che non sono riconosciute da chi avrebbe l'imprecindibile dovere di farlo.

Anzi, sono riconosciute alla rovescia perché, quando, mercé sacrifici, i lavoratori sono riusciti a crearsi un minimo di attrezzature, quindi un minimo di beni patrimoniali, si interviene con una imposizione tributaria e si colpisce la cooperativa, come se quella fosse la Edison, o la Fiat di Valletta. Cioè in un paese dove la discriminazione è assurda a programma di governo, e ciò comporta gravi pregiudizi all'ambiente sociale italiano, quando sarebbe invece proprio necessario precisare, valutare, soppesare il carattere, il valore, la natura delle società, cui si dovrebbe andare incontro per sostenerle nel loro sforzo sovrumano, allora non si discrimina più, non si fa più alcuna differenza nemmeno tra le cooperative di lavoratori e la Montecatini dei monopolisti.

Ma io vorrei aggiungere che, tenendo conto di questo esempio del settore industriale, dove si è profuso lo sforzo attuale dei lavoratori di industrie sconvolte, di industrie abbandonate dai propri padroni, bisognerebbe per lo meno intervenire a correggere le esose richieste di fitto industriale che non hanno neanche una ragione di essere; sostenere, inoltre, con misure adeguate lo sforzo fatto nel campo dell'edilizia, delle cooperative a proprietà indivisa, per tentare di dare al lavoratore una casa a fitto molto basso.

Ora, questo tipo di cooperazione preponderante nella Lombardia e specialmente a Milano, dà un rapporto di uno a cinque fra il fitto che si paga per le case cooperative a proprietà indivisa e il fitto che si paga per le case dell'iniziativa privata. Orbene, non vi è stata da parte del Governo nessuna azione non dico di protezione, ma di intervento attento per favorire questa forma di organizzazione del cittadino, per avere una casa, per disporre di una casa a fitto basso; ma invece si sono dati miliardi — e potrei qui distendere la lista — a società che in certo senso sono state anche società di comodo.

E con ciò non vorrei fare allusioni a certi nomi altisonanti che sono apparsi sui giornali negli ultimi mesi, e parlare di società specifiche che non avevano affatto lo scopo di dare la casa ai lavoratori, ma unicamente di sfruttare le possibilità che le leggi sull'edi-

lizia popolare davano loro e quindi di speculare sulle aree, sugli immobili e sugli appartamenti.

Per finire, nel campo agricolo vi sono state alcune leggi, come quella per la formazione della piccola proprietà contadina, o la legge dodecennale, ecc., che sono servite non a favorire o ad incrementare l'organizzazione dei contadini, dei coltivatori diretti in cooperative per l'acquisizione delle terre o degli strumenti per coltivare la terra e per sviluppare le colture: no. Si è usato di questi fondi, nel 90 per cento dei casi, per lo meno, per dividere i lavoratori, per distruggere cooperative già fiorenti, per creare delle cooperative di parte a fini elettorali.

MARABINI. Per rovinare la produzione!

CERRETI. E quindi — giustamente osserva l'onorevole Marabini — per rovinare la produzione, giacché è chiaro che, allorché si violano le leggi in questa maniera e per favorire dei gruppi particolari, per favorire delle cricche si mettono a frutto le leggi e i denari dei cittadini italiani, è chiaro che non si fa una sana politica di organizzazione e di sviluppo della produzione agricola.

Dico queste cose in questo dibattito perché ho un'opinione particolare: e cioè, che il Ministero del lavoro, che è anche Ministero della previdenza sociale e della cooperazione, dovrebbe avere un piano per le varie branche cooperativistiche e muoversi secondo un indirizzo che permettesse ai ministri dei dicasteri interessati una collaborazione e un serio intervento, per avere esso in ultima istanza il diritto di fare i rilievi del caso ove si verificassero deviazioni da una giusta politica di comprensione e di stimolo allo sviluppo della cooperazione.

Invece, regna in questo campo una completa anarchia. Del resto, il relatore al Senato rilevava come questo avviene anche dal punto di vista delle ispezioni, che è la parte più negativa agli effetti morali, per la cooperazione, perché quella che è vigilanza attiva, che dovrebbe essere svolta dalle organizzazioni nazionali di tutela, non può essere esercitata per mancanza di fondi. Infatti, occorrerebbero al minimo 250 milioni perché questa azione di vigilanza e di tutela fosse esercitata positivamente dalle organizzazioni nazionali attraverso le revisioni biennali volute dalla legge.

Ma il Ministero ha esercitato la sua parte nei controlli, che è quella negativa, perché ha basato l'intervento su segnalazioni di polizia, su segnalazioni di parte, su segnalazione politica.

Vi fu un tempo in cui questa era la regola. Riconosco però e gliene do atto, onorevole ministro, che da quando ella ha assunto il dicastero siamo un po' più tranquilli, perché questi atti arbitrari e inauditi si verificano in minor misura. Tuttavia, non si è ancora sistemata tutta una serie di nomine commissariali fatte dai suoi predecessori, mentre invece la legge pone un limite per reintegrare democraticamente i consigli di amministrazione attraverso libere elezioni.

Invece, vi sono ancora situazioni strane, per cui a Pietrasanta, nel cortile della prefettura di Lucca, mentre si giuoca al bigiaro, si fanno le scommesse dicendo: state tranquilli che il Ministero non abrogherà il commissariato della cooperativa! E questa situazione dura da anni.

Sono cose dell'altro mondo! Ma ciò significa che c'è un ricatto politico sull'amministrazione del lavoro! Eppure, tutti i partiti sono stati d'accordo per dare un'amministrazione democratica a una delle più grandi cooperative italiane che è sotto regime commissariale da oltre due anni e mezzo. Orbene, neanche quell'accordo, accettato dal prefetto di Lucca, è stato applicato! Adesso si dice che la nomina del consiglio che andava fatta a fine luglio, hanno ottenuto di rinviarla a settembre. Se son rose fioriranno.

Questo è il lato negativo, onorevole ministro, e allora capisco che la sua opera non può essere nobile e capisco come l'onorevole Fanfani, nel 1952, avesse chiesto di passare la direzione generale della cooperazione, non so, per esempio, all'industria e commercio, come poteva passarla ai trasporti o addirittura alla difesa, pur di lavarsene le mani, perché è evidente che solo se si fa una politica si può imporre un coordinamento, perché un coordinamento non può essere che la conseguenza di una impostazione politica, di politica cooperativistica, per i vari settori.

Quindi, come si hanno il C. I. P. ed altri organismi interministeriali, si può creare un comitato interministeriale per il coordinamento delle attività in direzione della cooperazione, per il coordinamento che riguarda le cooperative, per il coordinamento delle misure che si prenderanno nei vari dicasteri e quindi nelle varie branche di attività concernenti le cooperative dato che oggi, oltre a non esservi coordinamento, manca perfino l'abitudine del richiamo di certe leggi in sede ministeriale, per il parere della Commissione centrale della cooperazione, come fa obbligo l'articolo 20 della legge del 1947.

Non bisogna dimenticare che la cooperazione può e deve rendere dei pregevoli servizi al lavoro, ai lavoratori e alla società. Per esempio, fonti di lavoro, grazie alla creazione di nuclei specializzati che si inseriscono nel ciclo produttivo senza scopi speculativi, nell'organizzare gli artigiani i quali, per la loro qualifica, riescono sempre a creare lavoro e per la loro inventiva riescono ad inserirsi nel processo produttivo e ad ottenere dalla piccola, media e grossa industria particolari commesse.

Le lavoranti a domicilio: vi sono delle zone in Italia dove si arriva ad una degenerazione dell'organizzazione industriale. Dal processo industriale normale si passa all'assegnazione di lavoro per conto terzi a determinate famiglie. Nel pratese ogni casa ha un telaio. Tutti questi lavoratori, specialmente donne, non hanno nessuna protezione, non vi è nessun controllo perché possano essere soggetti alle misure di previdenza alle condizioni contrattuali che vigono nella Repubblica italiana. Quindi, è una manna per gli industriali, i quali danno un lavoro a doppio sfruttamento, come giustamente diceva la collega democristiana che mi ha preceduto. Ma la forma cooperativa può essere una remora a tutto questo? Non vi è dubbio, perché quando si organizzassero questi lavoratori a domicilio o coloro che lavorano per conto terzi in forma cooperativa per ottenere le commesse, si arriverebbe a determinare delle clausole da far rispettare, perché di fronte al padrone vi sarebbe azione collettiva e quindi si giungerebbe a proteggere il lavoratore a domicilio, ma in pari tempo il lavoratore che ancora è nell'industria, e si finirebbe col fare rispettare le leggi dello Stato e quindi anche col dare al Ministero del lavoro un'arma efficiente contro gli abusi e soprusi che oggi si compiono in molte regioni d'Italia.

Nelle province di Padova, Verona e Bolzano, nel campo della decorazione della porcellana bianca, si arriva oggi ad uno sfruttamento tale che chi lavora dodici ore giunge difficilmente ad avere un salario di 400 lire al giorno. Anche qui, con l'efficienza di una organizzazione cooperativa che raggruppasse queste forze sparse di lavoratori — che si «arrangiano», perché diversamente non saprebbero come mangiare — si giungerebbe ad una moralizzazione del mercato di questo lavoro sfruttato e diseredato.

Ma perché non avviene ciò o avviene in misura insufficiente? Perché non vi sono fonti di credito a cui fare ricorso, né enti per poter dare facilitazioni per acquisire gli strumenti

di lavoro, cioè per assicurarsi le attrezzature anche elementari, cosa che ha fatto invece la regione sarda votando una legge per l'ammodernamento e lo sviluppo delle attrezzature. Se vi fossero alcune facilitazioni in questo senso l'organizzazione cooperativa in molti settori diventerebbe un merito sociale ed economico, perché potrebbe svilupparsi nell'interesse dei lavoratori e della intera società.

La cooperazione è inoltre un mezzo per ottenere il massimo impiego della manodopera; nelle cooperative è comune la rotazione fra i soci, cosa che invece non è possibile altrove. Lì è possibile perché è discussa e accettata nelle assemblee nell'interesse di tutti e quindi è democraticamente e liberamente decisa. Perciò la cooperativa dà, quando è efficiente, possibilità di lavoro al maggior numero possibile di operai, braccianti o artigiani.

La cooperazione dei servizi porta, ad esempio, a valorizzare il prodotto del contadino e in pari tempo porta a far pagare al contadino il meno possibile i prodotti di cui ha bisogno dalla industria e dal mercato alimentare.

La cooperazione serve anche a calmierare i mercati a favore dei lavoratori. In Italia non vi è stato il cozzo tra coloro che sostengono che la cooperativa deve essere fattore di calmieramento e coloro che sostengono che deve essere fattore moderatore che, attraverso la politica dei ristorni, interviene a dare al socio la parte « troppo pagata » della merce, come dicono gli inglesi. In Italia la cooperazione di consumo è stata costretta a praticare, in conseguenza della modestia dei capitali e del basso potere di acquisto dei lavoratori, una politica immediata del giusto prezzo, e per il solo fatto di mantenersi rigida su questa linea la cooperativa ha contenuto la tendenza speculativa dell'iniziativa privata. È in questo senso indiretto che la cooperazione è diventata un fattore di calmieramento, mentre ha di preferenza riversato su attività sociali, assistenziali ed educative i margini modestissimi che sono derivati da questa azione cooperativa dei prezzi.

Infine la cooperazione offre gli strumenti di collegamento fra le fonti di produzione e di consumo mediante anche dei mercati di paragone che sarebbe facile sviluppare se vi fosse in questo senso una precisa politica da parte del Governo.

A me pare che un serio programma di Governo per utilizzare la cooperazione ai fini della rinascita economica e sociale del

paese, dovrebbe, ispirandosi a tali criteri generali, comprendere alcuni punti fermi.

Primo punto: dotare la cooperazione di uno statuto definitivo, detto il Codice della cooperazione, onde assicurare alle cooperative una vita normale e tranquilla e portarle ad avvantaggiarsi di un giusto regime fiscale e tributario, che per nessuna ragione debba essere un favore, ma adeguato alla struttura e ai fini sociali delle società.

Secondo punto: restituire le riserve sottratte alle cooperative con il maltolto e reintegrare nelle sedi di loro proprietà quelle cooperative che ne siano state estromesse.

Terzo: stanziare non meno di 500 milioni per svolgere le revisioni ordinarie previste dalla legge 2 aprile 1952, n. 302, e per effettuare un'attività conseguente di educazione e di istruzione tecnica ed amministrativa dei quadri cooperatori.

Quarto: mettere allo studio degli istituti di credito la istituzione della « cambiale cooperativa » con garanzia dello Stato per porre a disposizione immediata delle società cooperative non meno del 75 per cento delle quote sociali sottoscritte e liberabili entro un certo numero di anni.

Questo esempio è svedese. In Svezia, le cooperative agricole hanno trovato un incremento formidabile grazie all'istituzione di questa « cambiale cooperativa », che permette ai soci di sottoscrivere una quota alta di capitale (il massimo in Italia è 250 mila lire) rateizzato in 4-5-6 anni. Interviene, perciò, lo Stato o un istituto garantito dallo Stato, il quale garantisce a sua volta questa cambiale cooperativa; quindi la società ha immediatamente a disposizione la somma del capitale sottoscritto in ragione dei tre quarti. Siccome la debolezza fondamentale del movimento cooperativo italiano, particolarmente a causa del fascismo e della povertà del nostro popolo, è nell'assenza o nella povertà di capitale e di riserve, questa è una forma che, almeno in alcune branche più favorevoli (come ad esempio nel settore dei coltivatori diretti per le cooperative dei servizi), potrebbe avere un incremento effettivo senza alcun rischio per la collettività. E che non vi siano rischi a questo proposito, è provato dalla garanzia data alla sezione speciale di credito alla cooperazione della Banca del lavoro, la quale non ha perso una lira nei cinque o sei anni da quando è stata istituita.

Quinto: costituire un fondo per anticipazioni alle cooperative e loro consorzi, diretto ad agevolare l'acquisto, il rinnovamento e il perfezionamento degli impianti e degli at-

trezzi di lavoro, nonché per il finanziamento della produzione; e a favorire gli acquisti collettivi ed il reperimento di generi alimentari di largo consumo, nonché alla creazione di mercati cooperativi di paragone, soprattutto per le carni e per la frutta.

A questo proposito vi è una legge della regione sarda che prevede questa facoltà. Si tratterebbe di avvantaggiare, non di favorire, ma di incrementare, secondo l'articolo 45 della Costituzione, queste attività cooperative legate al produttore ed al consumatore, il che potrebbe anche permettere al Governo di fare una determinata politica dei prezzi, delle culture, dei costi di distribuzione, ecc.

Sesto: riservare congrui stanziamenti alle cooperative edificatrici a proprietà indivisa, onde dare effettivamente in locazione ai lavoratori abitazioni a basso costo.

Gli esempi, in Italia, sono numerosi. E non vi è un caso solo in cui queste cooperative edificatrici a proprietà indivisa siano venute meno alle ragioni per le quali furono istituite o che siano andate contro gli interessi precisi dei operatori che volevano un alloggio a costi modici.

A me sembra che su questa piattaforma concreta e realistica un Governo pensoso degli interessi economici e sociali del paese dovrebbe incontrarsi con le annose quanto legittime istanze dei milioni di operatori italiani.

Su questa base, che ha un fondo di concretezza, che indica al Governo una politica, cercate di coordinare i problemi nelle varie direzioni, di vedere i problemi quali essi sono, legati alle questioni vitali della produzione industriale, agricola e artigianale; e cercate di comprendere, che attraverso la soluzione cooperativa vantaggi notevoli potrebbe trarre la nostra economia, e quindi i lavoratori in modo particolare.

E su questa linea d'azione non vi è dubbio che concorrerebbero tutte le forze politiche che hanno interessi nella cooperazione, che si sforzano di portare a valorizzare il lavoro attraverso l'organizzazione cooperativa, il sacrificio nella cooperazione e tutto ciò che di nobile ha la cooperazione stessa, dal punto di vista della solidarietà, dell'affratellamento e del civismo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Repossi. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tempo assegnatomi non mi dà, evidentemente, la possibilità di trattare tutti

i temi della previdenza e dell'assistenza sociale. Esporrò quindi una specie di trama, affidandomi molto alla interpretazione che vorranno darne il ministro e i membri della Assemblea.

Prendo la parola, più che altro, per esprimere le preoccupazioni che giungono fino a noi da parte dei lavoratori, per l'applicazione troppo restrittiva che viene fatta di talune leggi attualmente in vigore. E si tratta di leggi veramente buone, che stanno a indicare come i vari governi che si sono succeduti dal 1947 ad oggi intendano porre in essere i postulati della Carta costituzionale, sia pure con una certa gradualità.

Non mi soffermerò pertanto sui contributi unificati, che non si riducono soltanto a un modo o a un altro di pagamento, ma che contemplano la modificazione di un sistema che dovrebbe portare a riforme di struttura. Non parlerò neppure dell'Istituto nazionale assistenza contro le malattie, i cui dirigenti e i cui funzionari meritano tutto il nostro plauso e che non hanno alcuna colpa di talune situazioni che si lamentano; anzi, vi è da augurarsi che la legge per l'estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti che stiamo elaborando in Commissione, possa farci acquisire — quando sarà operante — certe esperienze che servano anche ai fini di riforme strutturali per il massimo istituto nazionale, quale è appunto l'«Inam».

Soffermandomi sulla disoccupazione, ritengo che ci siano situazioni che hanno bisogno di essere riviste. Sappiamo che da diversi anni si registrano delle eccedenze attive nella gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione, eccedenze che ascendono a una decina di miliardi. Occorre che lo Stato riveda la misura del sussidio. A mio avviso si dovrebbe giungere a raddoppiare il sussidio attualmente in vigore, salvo non si voglia giungere a una suddivisione in categorie, in base al versamento dei contributi, ed anche, di fronte alla saltuarietà del lavoro, arrivare a dare un sussidio in una certa misura e per un certo periodo di tempo, (120 giornate se non si ritenesse di poterlo concedere per 180 giornate), consentendo il diritto al sussidio anche quando risultassero solo 36 contributi versati nel biennio precedente la data d'inizio della disoccupazione; ciò, a mio avviso, senza necessità di aumentare il peso contributivo.

Oggi troppo spesso si verificano i cosiddetti ridimensionamenti delle aziende e noi ci auguriamo che per l'avvenire non avvengano più così in massa e tanto di frequente;

comunque, attraverso i sussidi, si potrebbe dare una relativa tranquillità alla famiglia del lavoratore che è colpito dalla grossa sfortuna di rimanere disoccupato.

Nel settore della tubercolosi sono state avanzate molte rivendicazioni, assai fondate a mio avviso. In proposito invito l'onorevole ministro a predisporre uno studio particolareggiato ed una programmazione organica dei corsi di qualificazione e di addestramento che la legge prevede per i lavoratori tubercolotici. Al riguardo gli stessi tubercolotici ricoverati, nei loro convegni, hanno avanzato delle proposte concrete, chiedendo che quando l'ammalato ha superato il periodo di malattia in fase attiva, possa essere smistato negli istituti sanatoriali nei quali sono organizzati dei corsi di addestramento, onde l'ammalato possa acquisire un'altra capacità professionale se il suo precedente mestiere non possa più da lui essere esercitato a causa della malattia contratta, o per il miglioramento della capacità, o per la qualificazione in particolare attività lavorativa.

Vorrei poi pregare l'onorevole Vigorelli di condurre un'indagine riguardo all'applicazione della legge 15 aprile 1948, n. 538, un articolo della quale istituisce delle commissioni provinciali che hanno il compito di occupare un certo numero di tubercolotici, dimessi guariti, negli istituti e nei servizi ospedalieri. Non so se in tutte le province siano state istituite queste commissioni, ma è certo che non tutti gli istituti ospedalieri adempiono a quest'obbligo di legge, la quale prescrive che il 10 per cento delle vacanze che si verificano negli organici deve essere coperto da questi ammalati guariti e dimessi dai sanatori; ma a ben pochi di questi dimessi è capitata questa fortuna. Inoltre, con la legge 28 febbraio 1953, n. 86, abbiamo aumentato la percentuale dal 10 al 15 per cento, perché abbiamo sentito il bisogno di aiutare questi tubercolotici dimessi dai sanatori a reinserirsi nella vita sociale; ma vorremmo che queste leggi non restassero solo sulla carta e si traducessero invece in realizzazioni concrete. Ma questo fine sarà raggiunto solo quando saranno create in tutte le province le commissioni che dovranno vigilare affinché la legge sia applicata; mentre gli istituti cui incombe quest'obbligo dovranno per primi sentire il dovere di andare incontro a questi disoccupati ex ricoverati tubercolotici.

È necessario poi dotare i lavoratori ricoverati del corredo. Essi si trovano in disagiate condizioni economiche, dato che il loro unico reddito è rappresentato dai modesti

sussidi. Pertanto è necessario fornirli almeno del corredo di biancheria soprattutto nel periodo invernale, a cominciare dalle maglie e dagli altri indumenti indispensabili in tale stagione. Alcuni di essi hanno in dotazione una tuta; le donne (di solito) hanno una mantellina. Ora che l'assicurazione contro la tubercolosi presenta un margine attivo (4 miliardi nel 1952 e 7 miliardi nel 1953, cosa di cui ci dobbiamo rallegrare perché dimostra che questa malattia sta per essere non più un flagello sociale, e presenta una minore gravità), siamo in condizioni di elargire il corredo agli assistiti che godono del trattamento assicurativo.

Vi è, poi, il problema dei sussidi post-sanatoriali. La Camera ha, pochi giorni fa, approvato l'ammissione dei coloni a questo sussidio, ma vanno tenute presenti altre esigenze. Quando un lavoratore tubercolotico è ricoverato, gli concediamo un'assistenza economica per ogni familiare a carico; ma il giorno in cui è dimesso dal sanatorio, gli diamo un sussidio post-sanatoriale di 500 lire al giorno, ma dimentichiamo il carico di famiglia. Pregherei l'onorevole ministro di prendere in esame la possibilità di stabilire, per il carico di famiglia, una certa aliquota oltre il sussidio post-sanatoriale erogato attualmente.

Richiamo, inoltre, l'attenzione del ministro su alcuni inconvenienti che si verificano nel campo degli assegni familiari. La legge stabilisce che si ha diritto agli assegni familiari per i genitori a carico solo quando i genitori stessi non abbiano un reddito mensile superiore alle 7 mila lire o quando il reddito proveniente dalla pensione non sia superiore alle 10 mila lire mensili, Senonché, accade che, nel caso che il genitore abbia 11 o 12 mila lire al mese di pensione, non soltanto non vengono concessi gli assegni familiari per i genitori al figlio che lavora, ma vengono rifiutati anche per i fratelli minori a carico. Si negano gli assegni sostenendo che, non avendo il figlio diritto agli assegni per il genitore, quest'ultimo mantiene la qualifica di capofamiglia, e quindi i figli minori sono a carico del capofamiglia.

Credo vi sia un errore d'impostazione. È vero che la legge dice che quando il genitore percepisce una pensione superiore alle diecimila lire mensili il figlio non ha diritto agli assegni per il genitore, ma la legge stessa non esclude il diritto agli assegni familiari per i fratelli minori a carico. Sarebbe assurdo pensare che un uomo, con undicimila lire di pensione al mese, debba considerare a suo carico i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

figli minori, quando invece risulta evidente che tutto il peso della famiglia è sulle spalle di colui che lavora e che ha il reddito maggiore e a questi quindi compete il riconoscimento del diritto agli assegni familiari per le altre persone a carico.

Prego l'onorevole ministro di voler chiarire con una circolare agli istituti che gestiscono gli assegni familiari che la legge si riferisce all'esclusione del genitore, non anche ai fratelli minori a carico.

Per quanto riguarda, poi, i redditi misti, assistiamo ad uno strano fenomeno: si negano gli assegni familiari al lavoratore il di cui genitore ha seimila lire di pensione al mese e millecinquecento lire di reddito derivante, ad esempio, da un ettaro di terra. Ritengo che in questo caso si debba fare riferimento al reddito preminente, e che non debbano negarsi gli assegni familiari nel caso di reddito di pensione, congiunto a un modesto reddito di altra natura, quando non si superino le diecimila lire mensili.

La questione può essere risolta in due modi: o modificando la legge nel senso di consentire il diritto quando non si superino le diecimila lire mensili per qualsiasi reddito, oppure impartendo istruzioni agli istituti interessati affinché tengano conto del reddito maggiore.

Per quanto riguarda le pensioni, l'onorevole Penazzato nell'ottobre scorso in occasione della discussione sul bilancio del lavoro, prospettò la questione dei ricorsi. La materia dev'essere rivista se non si vogliono arrecare gravi danni ai lavoratori che hanno diritto alla pensione. Finora il lavoratore può arrivare con una certa facilità fino al ricorso al comitato esecutivo dell'Istituto della previdenza sociale. Dopo il ricorso in sede amministrativa, come è noto, bisogna adire la via giudiziaria. Ma qui il lavoratore si ferma, perché ha paura delle spese che deve affrontare e del rischio al quale va incontro. Talvolta egli non ha nemmeno i mezzi per potere affrontare il rischio di una causa giudiziaria. Ora, io vorrei ricordare che proprio recentemente la Cassazione ha emesso una sentenza nei riguardi dell'articolo 57 della legge 4 ottobre 1935, affermando nel dispositivo che l'articolo in questione dà diritto a continuare il versamento volontario delle quote e che i relativi versamenti sono validi sia per il riconoscimento del diritto alla pensione di invalidità quanto alla pensione di vecchiaia. Ho già avuto l'onore, qualche anno fa, di denunciare alla Camera che questo articolo non è applicato come la legge richiede.

Infatti nell'applicazione di questo articolo — cioè escludendo il diritto alla pensione di invalidità — i lavoratori generalmente vengono danneggiati. Ricorderò che migliaia di lavoratori hanno perduto il diritto alla pensione, perché non hanno potuto adire la autorità giudiziaria. Soltanto i lavoratori o le organizzazioni dei lavoratori che hanno fatto ricorso all'autorità giudiziaria hanno ottenuto giustizia. Ho voluto portare questo esempio, perché ritengo che la questione dei ricorsi debba essere risolta e che una riforma si rende necessaria. Quando esistevano le commissioni di prima istanza, i lavoratori e le organizzazioni di lavoratori potevano meglio far valere le loro ragioni. Noi sappiamo che, ad esempio, quando esistevano le commissioni arbitrali di prima istanza, il 30 per cento dei ricorsi veniva accolto. Oggi dopo il ricorso al comitato esecutivo non vi sono altre possibilità, se non adire l'autorità giudiziaria. In tal modo, quel 20-30 per cento di ricorrenti alle commissioni arbitrali, ai quali veniva riconosciuto il diritto alla pensione, per il timore che di solito incute il ricorrere alle vie giudiziarie, non ricorre, e perde un diritto presumibilmente certo.

Sono molto lieto di apprendere che l'assistenza malattia ai pensionati è in via di concretizzazione. Secondo quanto ha pubblicato la stampa, la copertura della spesa derivante dall'assistenza ai pensionati dell'I. N. P. S. graverebbe per l'1 per cento sui pensionati stessi e per il resto sul fondo di adeguamento. Io mi permetterei di consigliare di andare assai cauti su questa strada, e non appesantire troppo il carico della spesa al fondo adeguamento pensioni, in considerazione che alcuni pensionati possano avere diritto all'assistenza malattia per altro titolo. Ad esempio, per l'assistenza malattia, quando il pensionato per invalidità ha una pensione che non supera le diecimila lire mensili e ha figli che lavorano, il carico è di competenza dell'« Inam ». Noi, applicando invece la legge che estende l'assistenza alle persone a carico del capo di famiglia pensionato, veniamo ad alleggerire l'Istituto nazionale malattia, ma veniamo a togliere dei miliardi al fondo adeguamento che potrebbero servire per aumentare i minimi di pensione, come è stato richiesto. Quindi direi che la legge contempli il caso di carico all'« Inam » e non al fondo di adeguamento pensioni, quando le leggi in vigore prevedono il carico dell'assistenza a tale gestione.

Osservo infine che si parla da anni del fondo di garanzia indennità licenziamento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

impiegati. Io prego il Governo di presentare il disegno di legge già annunciato, perché non capiti più il caso di impiegati che con il fallimento della loro ditta vengono a perdere l'indennità che dalla legge è loro riservata.

Concludo augurandomi che quello che ho detto venga attentamente esaminato affinché le leggi vengano applicate con quello spirito generoso che è insito nelle leggi stesse e si apportino quei miglioramenti rispondenti ai desideri e alle esigenze dei lavoratori. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che non risponde a principi di equità la discriminazione in atto vigente tra le vedove dei lavoratori assicurati presso l'I. N. P. S. per ciò che concerne il diritto alla pensione indiretta o di reversibilità, che viene fatto dipendere dalla data di morte del coniuge,

invita il Governo

a proporre opportune modificazioni legislative alle disposizioni che regolano la materia in questione, in modo da potere estendere le pensioni, che si concedono oggi alle vedove dei lavoratori deceduti dopo il 1° gennaio 1945, anche a quelle che ebbero la sventura di perdere il marito anteriormente a tale data ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ripeto alcune osservazioni fatte senza fortuna negli esercizi precedenti, sperando che — cambiata la persona del ministro — io possa essere più ascoltato di allora.

Osservo anzitutto che nel campo dell'ordinamento sindacale noi abbiamo la Confederazione generale italiana del lavoro, rossa, la Confederazione italiana sindacati lavoratori, democristiana, l'Unione italiana del lavoro, dei repubblicani e dei socialdemocratici (quattro gatti, senza offendere nessuno), e la Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori, che fa capo a destra. Ora abbiamo dovuto purtroppo accorgersi che da parte del Governo si fanno nei confronti di queste confederazioni discriminazioni antipatiche. Ne abbiamo avuto delle prove clamorose. Si è dato, ad esempio, il caso di riunioni in cui le due organizzazioni principali, la rossa e la

bianca, si sono opposte a che si ricevesse anche la confederazione di destra, e i ministri hanno subito questa imposizione, con acquiescenza intollerabile. La nostra Costituzione stabilisce all'articolo 39 che l'organizzazione sindacale è libera e che non ha altro obbligo che quello della registrazione.

Nel campo delle controversie sul lavoro, osservo che il ministro interviene spesso a fare la parte del paciere, del giudice conciliatore, come è giusto, ma che manca la legge che deve regolare il diritto di sciopero, lo strumento cioè che serve a stabilire, in caso di sciopero, chi abbia torto e chi abbia ragione. Io mi permetto, onorevole ministro, di segnalare questa carenza. L'articolo 40 della Costituzione dice: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano », ma queste leggi ancora non ci sono. Cinque anni della passata legislatura sono trascorsi inutilmente. Ora che si è iniziata la seconda legislatura io la invito, onorevole ministro, a farsi iniziatore di questa legge, per la tranquillità di tutti, dei lavoratori e dei datori di lavoro: perché ognuno sappia quali sono i limiti della propria azione.

Quando sarà emanata la legge che deve regolare il diritto di sciopero, si potrà pretendere di vederla osservata. Siamo di fronte ad una carenza costituzionale vera e propria. Ghela segnale, onorevole ministro, con la speranza che si provveda ad eliminarla.

Abbiamo poi visto alcune vertenze di lavoro comporsi con l'intervento finanziario dello Stato. Uno stabilimento non può andare avanti e non può dare lavoro a tutti i propri dipendenti? Si minacciano scioperi e serrate? Arriva lo Stato che, come papà Natale, sborsa miliardi, e, per il momento, la cosa viene messa a tacere. Interventi di questo genere sono deprecabili perché le difficoltà, superate per sei mesi, ritorneranno a galla con la stessa gravità, se non maggiore.

Un'altra attribuzione istituzionale del Ministero è quella del collocamento. Riconosco che si è fatto parecchio per il collocamento del lavoro operaio e manuale, industriale od agricolo, ma niente si è fatto per quello intellettuale. Se questa è una Repubblica fondata sul lavoro, va da sé che non bisogna fare discriminazioni fra il lavoro manuale e quello intellettuale. Avviene invece che le banche, gli enti di assistenza e di riforma, la Cassa per il Mezzogiorno, ecc. assumano personale a loro piena discrezione, senza concorsi, e spesso soltanto in base a raccomandazioni. Il ministro del lavoro non può disinteressarsi

di questo problema. Qualche rimedio bisogna trovarlo, istituendo magari uffici regionali per il collocamento del lavoro intellettuale. Se una banca ha bisogno di un ragioniere, deve richiederlo all'albo regionale. E soprattutto si generalizzi il sistema dei concorsi che è il più giusto e il più valido.

Un altro problema da risolvere è quello del lavoro plurimo. Vi sono nuclei familiari di quattro persone che ne hanno tre che lavorano, mentre altre non ne hanno nessuna. In uffici, anche pubblici, lavorano il marito e la moglie, il padre e la figlia. Sarebbe assai meglio assicurare almeno il lavoro a tutti i capi famiglia, in modo che ogni casa abbia almeno la minestra, evitando che vi sia chi può fare indigestione e chi ha nulla da mettere sotto i denti.

Con estrema velocità passo ad altro argomento. Migrazione interna. È uno sconcio che sia ancora in vigore la legge 6 luglio 1949, XVII dell'«era fascista», n. 1092, che costituisce uno strumento oppressivo e intollerabile. Avete fatto la lotta alle ombre, con leggi liberticide contro il Movimento sociale, e mantenete in vita leggi fasciste come questa. Ciò è vergognoso. L'articolo 1 di detta legge suona così: «Nessuno può trasferire la propria residenza in comune del regno capoluogo di provincia o in altro comune con popolazione superiore a 25 mila abitanti o in comuni di notevole importanza industriale anche con popolazione inferiore, se non dimostra di esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione o di essersi assicurato proficua occupazione stabile nel comune di elezione, o di esservi stato indotto da altro giustificato motivo, sempre che siano obiettivamente assicurati adeguati mezzi di sussistenza».

Ma che legge è questa? Ognuno deve potersi muovere come vuole, anche se è uno straccione. Deve poter andare dove vuole, anche a fare il disoccupato. Deve poter fare il disoccupato a Milano, come lo fa a Palermo e a Ragusa. Questa è una legge infame, perché tende a creare una situazione di privilegio al nord, di fronte ai «terroni» del sud. (*Approvazioni*).

Questa legge va abolita. L'ho detto l'anno scorso al ministro Rubinacci e lo ripeto oggi a lei; e l'anno prossimo, se sarò ancora vivo, se sarò ancora qui, lo ripeterò ancora al ministro del lavoro: lo ripeterò finché non sarò asaudito!

Previdenza: dice la relazione che esistono 36 enti vari di previdenza e dice che le fatiche del ministro per sorvegliarli sono molto grandi.

Lo credo: 36 enti di previdenza sono troppi. Tutti questi enti nacquero, in tempi passati, uno alla volta, per iniziativa più che lodevole di questo o di quello. Avevano aspetti mutualistici con contribuzioni volontarie. Poi si è avuta una evoluzione; ormai si è unificata la contribuzione e l'esazione si è resa obbligatoria. Ormai siamo in un altro ordine di idee. Il contributo è a carico del datore di lavoro con esazione coercitiva.

E allora bisogna per lo meno unificare. Le cito due esempi: quello dell'«Inail», cioè dell'Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro, e dell'«Inam», cioè dell'Istituto nazionale assicurazione malattie. Ma insomma, dobbiamo vedere due enti che si sono ramificati in tutto il territorio della nazione, che hanno stabilimenti sanitari dappertutto e che operano diversamente l'uno dall'altro? Se c'è un ospedale, si può sapere perché può accettare un ammalato e non può ricoverare un infortunato del lavoro?

Devo poi fare rilevare che la contribuzione assicurativa è divenuta troppo onerosa. Su 1.000 lire di paga, 740 lire vanno al contributo assicurativo.

È enorme! Se fossero amministrate bene queste somme, si potrebbe regalare un appartamento ogni 10 anni a ciascun operaio assicurato, che abbia lavorato senza interruzione. Altro che dargli 6 mila lire di pensione quando ha lavorato fino a 60 anni! C'è tutta una situazione mastodontica che va riveduta. Io pongo una domanda, a questo riguardo. Nel bilancio di quest'anno si parla di 800 miliardi di entrate a favore degli istituti di previdenza. Io domando: quanto si spende di questi 800 miliardi per le spese generali? È vero, come qualcuno va dicendo, che due terzi di questo bilancio vanno per le spese generali? (*Commenti*).

Una voce al centro. Si tratta soltanto del 3 per cento.

CUTTITTA. Il 3 per cento? Ella è troppo ottimista, onorevole collega.

RUBINACCI. Ma legga i bilanci consuntivi!

CUTTITTA. Va bene; comunque, badate che siamo arrivati a una cifra insopportabile: su mille lire di paga, 740 lire di contributo sono troppe.

RUBINACCI. Non è esatto: s'informi meglio!

CUTTITTA. Si è agitato il problema dell'apprendistato, ma gli artigiani non assumono più apprendisti perché non possono pagare questi contributi.

Altro argomento: avete esteso l'assistenza sanitaria ai pensionati, ma non si è voluta dare loro la protesi dentaria. Eppure sono tutti vecchi! Mi hanno detto, ma mi rifiuto di crederlo, che è contemplata per questa categoria l'assistenza puerperale. Ma è una ironia! A una vecchia pensionata di 80 anni negate la protesi dentaria, ma concedete la assistenza puerperale! (*Si ride*).

RUBINACCI. Questo è vero.

CUTTITTA. Infortunati civili in Germania: richiamo la sua attenzione su questo problema, onorevole ministro. Coloro che hanno avuto la fortuna di infortunarsi nella Germania occidentale, con la quale si sono intavolate trattative, possono avere qualche riconoscimento; coloro che, invece, hanno avuto la disgrazia di infortunarsi nella Germania orientale, con la quale non vi sono state analoghe trattative, non hanno alcun riconoscimento. È necessario provvedere affinché il trattamento sia uguale per tutti.

Altra questione sulla quale mi permetto di richiamare la sua attenzione, onorevole ministro: quella delle vedove di guerra. Ne ho parlato gli anni scorsi, non ho avuto fortuna e insisto anche quest'anno.

Vi è un decreto che stabilisce l'ordine di preferenza nelle assunzioni, per cui si fa obbligo alle ditte di assumere per il 50 per cento da queste categorie di benemeriti. Ma guardate che razza di classifica hanno stabilito i legislatori dell'epoca: al primo posto, i mutilati. Mi si chiederà: che cosa potete obiettare contro i mutilati? Ebbene, io affermo che al primo posto devono essere considerate le vedove di guerra!

Al secondo posto il decreto pone gli invalidi. No, al primo posto devono venire le vedove di guerra!

Al terzo posto, il decreto pone i combattenti della guerra 1940-43: analoga osservazione.

Al quarto posto il decreto pone i combattenti della guerra di liberazione: analoga osservazione.

Poi vi sono i civili reduci dalla prigionia; i deportati dal nemico; e, al nono posto, gli orfani di caduti in guerra.

Infine, al decimo posto, come entità trascurabili, il decreto pone le vedove di guerra! E invece io ripeto che le vedove di guerra dovrebbero essere considerate al primo posto!

Quando un combattente è tornato, anche se è stato deportato, è vivo, può riprendere a lavorare. Perché mai deve avere la preferenza nei confronti di una povera disgraziata il cui marito non è tornato dalla guerra e

che, ancora dopo dieci anni, attende la pensione vedovile, che poi, quando le sarà corrisposta, ammonterà appena a 12 mila lire mensili? Onorevole ministro, ella che ha svolto l'inchiesta sulla miseria, mi dica come può vivere con 12 mila lire al mese una vedova di guerra con tre bambini a carico! Eppure, nella preferenza da dare per le assunzioni dei lavoratori le vedove di guerra si trovano all'ultimo posto. Bisogna rimediare, onorevole ministro!

La questione è di natura morale e anche giuridica. In sostanza, questa vedova ha dato il marito alla patria o, se la parola non le piace, ha dato il marito al paese, alla collettività nazionale, cioè al bene di tutti noi che sopravviviamo! Noi, la collettività nazionale, ci siamo impegnati con una legge a indennizzare questa vedova e dovremmo darle perciò quanto le basti almeno per vivere! Invece diciamo di non avere le necessarie disponibilità e la lasciamo morire di fame coi suoi bambini! E non le diamo lavoro! Io dico: date loro lavoro. Vi è una richiesta più accettabile di questa? Macché! Non ho avuto fortuna con i suoi predecessori. E presenterò anche quest'anno un ordine del giorno, trattandosi di una questione che va risolta.

Le cito un esempio: una vedova di guerra da parecchi anni presta servizio nell'archivio notarile di Stato di Sciacca per la pulizia dei locali e la custodia degli stessi. Mi sono interessato presso il suo collega della giustizia, onorevole De Pietro, perché le desse il posto in via definitiva. Per carità, ci vuole il concorso, mi si risponde. Ed ecco esattamente la risposta: « Nonostante il mio vivo desiderio di farti cosa gradita, non mi è possibile venire incontro alla richiesta che ti interessa. La signora Maltese è stata incaricata della pulizia dei locali dell'archivio notarile di Stato di Sciacca da quel conservatore durante la vacanza del corrispondente posto di ruolo » (un posto di addetta alla pulizia!). « Poiché trattasi di prestazione di opera privata senza alcun rapporto di servizio con l'amministrazione, la Maltese dovrà essere esonerata dall'incarico appena nominato il titolare ». Nemmeno se si trattasse del titolare della cattedra dell'università di Pavia! È una vedova di guerra che presta servizio di pulizia in alcuni uffici dello Stato: e non è possibile darle il posto! Che si tratti di una vedova di guerra è cosa che non conta per questo Governo e per gli altri che lo hanno preceduto. Mi spiace doverlo dire, ma è così: è uno sfogo che devo fare perché vi siete comportati sempre in questo modo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

Ho presentato un ordine del giorno riguardante la reversibilità delle pensioni alle vedove dei lavoratori assicurati con la previdenza sociale che hanno avuto il cattivo gusto di morire prima del 1° gennaio 1945, perché solo se fossero morti dopo la reversibilità ci sarebbe stata. Ella, onorevole ministro, conosce l'argomento. Al riguardo le ho rivolto anche una interrogazione, alla quale ella ha risposto in maniera insoddisfacente.

Con il mio ordine del giorno chiedo che si faccia giustizia per queste vedove, in quanto l'attuale legislazione dice che la reversibilità della pensione è concessa alle vedove dei lavoratori che sono morti dal 1° gennaio 1945 a questa parte, ed è negata a quelle che perdettero il marito anteriormente a tale data. Arriviamo a questo assurdo inconcepibile ma operante: la morte del lavoratore avvenuta il 31 dicembre 1944 non dà luogo a pensione di reversibilità per la moglie; quella di altro lavoratore deceduto 24 ore dopo, cioè al 1° gennaio, conferisce alla moglie il diritto ad avere la pensione di reversibilità.

L'anno scorso ho presentato un ordine del giorno, che fu approvato all'unanimità dopo le varie dichiarazioni di voto dei diversi settori. Sono stato felice — dicevo a me stesso — questa è stata la volta buona. Ma credete che questo ordine del giorno abbia avuto esecuzione? Nemmeno per idea! Il nostro è un paese democratico e parlamentare, ma l'ordine del giorno, nonostante l'unanime approvazione della Camera, non ha trovato riscontro in atti concreti da parte del Governo. E di questo posso fare colpa all'attuale ministro del lavoro. Negli anni precedenti me la prendevo con l'onorevole Rubinacci, ma oggi la colpa è sua. Io presentai una interrogazione per domandare se, in adempimento all'ordine del giorno presentato dal sottoscritto nella seduta antimeridiana del 23 ottobre 1953 e approvato dalla Camera all'unanimità, il ministro intendeva presentare al Parlamento un disegno di legge per estendere le pensioni che sono concesse oggi dall'Istituto nazionale della previdenza sociale alle vedove dei lavoratori deceduti dopo il 1° gennaio 1945 anche a quelle che hanno avuto la sventura di perdere il marito anteriormente a tale data. L'onorevole Vigorelli mi rispose che il problema deve essere studiato che occorrono molti denari, in quanto si dovrebbe risalire al 1921. Ma questo non è vero. Noi dobbiamo dare la pensione alle vedove che sono ancora vive; molte di quelle che hanno perduto il marito nel 1921 sono morte. Comunque, se si fa una legge, si può stabilire che non si liqui-

dano arretrati e che le pensioni che si concedono al coniuge superstite, hanno decorrenza dalla data di entrata in vigore della legge. Con queste limitazioni la somma sarà molto inferiore a quella che il ministro ha preventivato. Comunque io riproporrò l'ordine del giorno, e spero sia di nuovo approvato dalla Camera e accettato dal Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buffone, il quale ha presentato, unitamente ai deputati Dante, Scalia Vito, Calvi e Gitti il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la particolare situazione economica nella quale si dibatte l'« Inam »; considerato che tale Ente deve trovare, per il bene e la salute di sedici milioni di lavoratori coperti dal diritto di assistenza, un suo assetto economico-normativo-regolamentare; riconoscendo gli sforzi encomiabili dei dirigenti e del personale dell'« Inam » per far fronte agli impegni d'istituto,

fa voti

affinché il Governo studi e affronti in maniera organica e definitiva il problema per una definitiva e razionale soluzione ».

L'onorevole Buffone ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BUFFONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con il mio intervento nella discussione sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale intendo attirare l'attenzione del Parlamento e del Governo su un problema che da lungo tempo attende di essere risolto: intendo parlare del problema dell'assicurazione di malattia, la quale in questi ultimi tempi ha senza dubbio accentuato, non certo assunto, un rilievo che supera di gran lunga quello delle altre forme di protezione sociale, incamminate ormai da tempo su di un piano di consolidata stabilità.

Malgrado le critiche, non sempre benevole che spesso si odono, la parte più direttamente interessata — i soggetti della previdenza, i lavoratori insomma — si battono continuamente per ottenere l'estensione del campo di applicazione della previdenza di malattia a sempre nuove categorie. Come, infatti, l'assicurazione di malattia potrebbe non interessare i lavoratori quando, per citare qualche dato, la popolazione protetta dall'« Inam », il massimo ente gestore, si aggira sui 16 milioni di persone, quando i casi di malattia assistiti dall'ente rappresentano oltre il 50

per cento di tale cifra, le giornate di malattia indennizzate sono 42 milioni, i ricoveri ospedalieri raggiungono i 730 mila con oltre 9 milioni di giornate di degenza, le visite del medico generico superano il numero di 42 milioni, le prescrizioni farmaceutiche quello di 18 milioni e le prestazioni concesse negli ambulatori quello di 40 milioni?

È bene che anche in Parlamento si incominci a guardare al contenuto ed alla portata della previdenza di malattia, perché si tratta di un'enorme opera di bonifica umana. Ed è naturale che da parte di tutti i lavoratori, siano essi dipendenti o indipendenti, si rivendichi una qualsiasi protezione contro i rischi di malattia. Tali sono le istanze, e non potrà certamente trascorrere molto tempo senza che queste esigenze trovino totale accoglimento.

Ora, se si pensa che la previdenza di malattia interessa tanta parte della popolazione italiana e che l'incompletezza e la inadeguatezza normative e regolamentari sono, indiscutibilmente, fonti di incertezza e di inconvenienti, si può comprendere il perché intorno a tale forma protettiva si accendono le più vive discussioni.

È tempo di considerare l'assicurazione malattia per quella che essa effettivamente è; cioè il fulcro di ogni sistema previdenziale dal quale si diramano e al quale confluiscono tutte le altre forme protettive che hanno per fine la tutela di quel preziosissimo patrimonio sociale che è la salute del lavoratore.

In questa azione, il cui rilievo sociale non richiede illustrazione, è affidata all'«Inam». — all'ente, cioè, che assiste circa 16 milioni di lavoratori — la più larga parte di responsabilità; risolvere, dunque, i problemi dell'«Inam» significa, in parole povere, risolvere tutti i problemi dell'assistenza malattia.

Come è noto, l'«Inam» è sorto nel 1943. Cosicché, per tutte le considerazioni fin qui svolte, la sua azione è stata priva della guida e dell'appoggio di una completa e sufficiente legislazione; tutti i provvedimenti, sino ad oggi emanati, risentono infatti di un comune carattere di contingenza e denunziano la provvisorietà e l'incertezza degli indirizzi. Per porre fine ad un simile stato di fatto, occorre giungere ad una nuova disciplina della materia, che dovrà però soddisfare alcune basilari esigenze che cercherò brevemente di riassumere:

1) Occorre, innanzi tutto, che sia definito il « rischio di malattia ». Il problema è tutt'altro che semplice, poiché si tratta di

accertare se il rischio di malattia sia o meno assicurabile e ciò per alcune sue caratteristiche che non ne permettono una definizione obiettiva. In altre parole, la malattia o, meglio, lo stato di malattia, può spesso dipendere da troppi elementi soggettivi personali, individuali del beneficiario; in conseguenza, la sua previsione non può che essere sempre imperfetta.

2) Occorre dare alla previdenza di malattia, in generale, e all'«Inam», in particolare, l'assetto giuridico lungamente atteso onde determinare esattamente, da un lato, le categorie soggette all'obbligo assicurativo e, dall'altro, le prestazioni da erogare.

3) Occorre sancire la norma per cui tutti i beneficiari abbiano gli stessi diritti per quanto è stabilito dalla legge.

4) Occorre regolare i rapporti che la previdenza di malattia ha suscitato e, cioè, quelli intercorrenti fra i soggetti dell'assicurazione, i medici e l'ente erogatore. In altre parole, occorre stabilire la procedura e gli strumenti atti a regolare stabilmente questi rapporti, ciò in vista dell'unico fine da perseguire, il « bene comune ». E poiché l'opera del medico è determinante, sostanziale per il funzionamento della previdenza di malattia, la regolamentazione dei rapporti tra la classe medica, l'«Inam» e gli altri enti gestori, acquista il carattere dell'indispensabilità.

Tale esigenza — quella cioè della normalizzazione dei rapporti tra medici ed enti — è talmente acuta che diviene necessario il trattenersi un po' sull'argomento. Per ciò che riflette l'«Inam» si registrano, in proposito, casi anormali; gravi i fenomeni di iperprestazione e di ipernotulazione. Grave l'accaparramento del cliente. Grave il peso mensile di certe notule. Non è solo problema economico, è problema etico.

È evidente che il semplice aumento del compenso unitario non potrebbe mai migliorare le condizioni dei primi, mentre renderebbe ancor più elevati i già cospicui onorari dei secondi. Si tratta, perciò, a mio avviso, di un problema di distribuzione, di regolamentazione in cui debbono essere considerate condizioni ed esigenze locali nonché la possibilità di porre un freno a situazioni che eventualmente dovessero sconfinare nell'abuso. Ad esempio, desidero citare il caso di un nucleo familiare, composto di quattro persone, nel quale si sono avvicendati, nel corso di un anno, dodici medici generici, compiendo 180 visite domiciliari.

A questo proposito vorrei consigliare di leggere un articolo del professor Cazzaniga,

direttore dell'istituto medico di medicina legale di Milano, pubblicato sul numero 2 del corrente anno della *Rassegna clinico-scientifica*, a cura dell'Istituto biochimico italiano.

Vedo però presente l'onorevole collega professor Chiarolanza che conosce perfettamente il problema dei rapporti fra l'« Inam », i suoi associati e i medici e dobbiamo dargli atto che egli sta facendo di tutto, nella sua qualità di presidente degli Ordini dei medici, per sanare questa divergenza che deve esser sanata nell'interesse della salute del mondo del lavoro e nell'interesse dei medici che sono una categoria benemerita e degna di ogni particolare considerazione.

In quinto luogo, poiché oggi, in effetti, i due terzi dei ricoverati nei pubblici ospedali sono lavoratori o familiari assicurati presso l'« Inam » od altri enti similari, sembra legittima la richiesta di stabilire il principio della partecipazione dell'ente alla vita delle istituzioni ospedaliere attraverso una rappresentanza in seno ai consigli di amministrazione, affinché sia possibile ovviare tempestivamente a tutti i motivi di controversia per ciò che riguarda le rette di degenza ed il trattamento di cura.

6) Occorre, infine, definire l'ordinamento dell'ente ed attuare quel decentramento funzionale che, del resto, s'inquadra negli attuali generali indirizzi; ciò, s'intende — ed è bene il sottolinearlo — deve avvenire nell'ambito di norme ben precise affinché l'autonomia non debba costituire, come nel tormentato periodo dell'immediato dopo-guerra, la giustificazione alla creazione di situazioni di privilegio.

Il decentramento ha lo scopo di adeguare sempre più l'assistenza alle esigenze locali e di servire contemporaneamente ad una più intima e capillare solidarietà; nessuna evasione può essere ammessa al concetto ed alla pratica di quella solidarietà nazionale senza la quale non sarebbe concepibile nessun efficiente sistema di previdenza o di sicurezza sociale.

Il decentramento funzionale deve, quindi, svilupparsi entro i precisi binari fissati dalle leggi dello Stato le quali debbono, innanzitutto, regolamentare le prestazioni previdenziali e renderle eguali per tutti i soggetti, almeno nell'ambito di una stessa categoria; leggi, dunque, che fissino con esattezza i termini istituzionali, funzionali ed economici attraverso i quali si manifesta, si persegue e si raggiunge la solidarietà.

A tal proposito, un accenno meritano le mutue aziendali se non altro per esaminare

come la loro esistenza possa conciliarsi con l'attuale assetto previdenziale, con il concetto di solidarietà nazionale che impronta la previdenza sociale ed in presenza delle norme istituzionali dell'« Inam » che ne stabiliscono l'assorbimento totale e definitivo fin dal giugno 1943.

Si tratta di un complesso di 284 organismi che tutelano 328 mila lavoratori; 219 mutue aziendali, con 288.480 lavoratori, si trovano nell'Italia settentrionale mentre solo 65 mutue, con 39.520 lavoratori, sono nell'Italia centro-meridionale ed insulare.

Queste affermazioni sono pienamente confermate dal fatto che le mutue aziendali percepiscono un contributo medio annuo superiore del 50 per cento a quello nazionale; il primo, infatti, è di lire 28.777 (su 328.000 lavoratori), mentre quello nazionale è di lire 18.905 (su 3.196.554 addetti all'industria).

Riesce quindi difficile giustificare la sperequazione nel trattamento assistenziale che si verifica a favore degli appartenenti alle mutue aziendali tanto che, come si è accennato, questa condizione va ad aggiungersi ad altre situazioni di privilegio nel campo salariale e nel periodo di occupazione.

È, quindi, necessario portare l'attenzione su questo particolare problema nel senso di rendere finalmente operanti le norme della legge istituzionale dell'« Inam » che stabiliscono il totale assorbimento di questi organismi nel predetto istituto.

È necessario che il principio della solidarietà nazionale sia operante specialmente nel nostro paese dove le condizioni economiche, ambientali, sociali sono enormemente diverse fra il settentrione ed il meridione. Due elementi di fatto che emergono dai dati riflettenti la gestione previdenziale nel nostro paese, confermano questa constatazione: l'indice medio contributivo, pari a 26 mila lire annue nelle province settentrionali, scende a 12 mila lire in quelle meridionali; la percentuale delle unità che lavorano, nei confronti del numero dei componenti il nucleo familiare, diminuisce, dal 60 per cento nel nord, al 40 per cento nel sud; per contro sale notevolmente nel Mezzogiorno e nelle isole il numero medio dei componenti il nucleo familiare.

A mio avviso, un assetto più soddisfacente ed idoneo potrebbe consistere, al centro, in un saggio e ridotto pluralismo di enti aventi, come termine corrispondente in periferia, quello di un unico organismo erogatore. Dal comitato di coordinamento fra gli enti gestori della previdenza di malattia potrebbe

uscire la formula più adatta per la migliore soluzione del problema.

Il perseguimento di una solidarietà effettiva conduce alla considerazione del problema contributivo: accettato il principio, ne deriva, di conseguenza, la necessità o, per lo meno, l'opportunità, dell'unificazione contributiva. Quest'ultima presuppone, però, il rispetto di due condizioni: in primo luogo, che l'unificazione conduca alla perequazione degli oneri, e cioè che il carico contributivo sia distribuito in maniera tale che non si verificano sperequazioni; in secondo luogo, che si possa giungere ad effettive, decisive, fondamentali semplificazioni negli adempimenti oggi richiesti alle aziende.

Mi pare che qui si possa essere d'accordo con il collega Buttè, che ha individuato questo punto, in una sintesi veramente felice, nella unificazione dei contributi. L'onorevole Cuttitta dovrebbe conoscere i problemi assillanti e tormentosi dell'assistenza, in ordine al gettito contributivo, per poter parlare dei problemi della previdenza e dell'assistenza e del tormento che travaglia l'animo di chi ogni giorno è posto a contatto con i malati del mondo del lavoro.

Ebbene, queste esigenze divengono più pressanti allorché si pensi che, per quanto riflette il solo «Inam» pervengono annualmente, agli sportelli delle sedi periferiche dell'ente, circa 4.500.000 denunce contributive; 24 milioni fra libretti personali e tessere dei familiari per le vidimazioni annuali, semestrali e bimestrali; 2.500.000 denunce di malattia; 800 mila richieste di ricovero; 14 milioni di richieste di prestazioni specialistiche, cure fisiche, esami di laboratorio, accertamenti radiologici; che, infine, le sezioni territoriali dell'«Inam» debbono provvedere ad effettuare oltre 2 milioni di liquidazioni per l'indennità economica sostitutiva del salario.

7) Altra notevole semplificazione potrebbe risiedere nella immediata formazione di testi unici delle norme che reggono le varie forme protettive.

Evidente sarebbe il vantaggio che ne deriverebbe per tutte le categorie interessate. Per quanto, in particolare, riflette i lavoratori, i testi unici consentirebbero loro una facile ed aggiornata conoscenza delle norme di legge e di regolamento, oggi disseminate in innumerevoli testi (le norme che reggono l'assicurazione per gli infortuni e le malattie professionali sono contenute in 102 testi legislativi), e, avvicinando così il soggetto dell'assicurazione agli enti gestori, costitui-

rebbero un notevole risultato per una maggiore umanizzazione della previdenza sociale.

D'altra parte, la necessità di un testo unico è particolarmente sentita per l'«Inam», non tanto per il numero delle leggi e norme che presiedono all'esplicazione della sua azione ma bensì per le carenze e le incertezze che ancora vigono per ciò che riflette la sua base normativa e regolamentare.

Esclusa, per ovvie ragioni, la possibilità di un aumento indiscriminato delle aliquote contributive, resta a vedere se possono essere eliminati o, per lo meno, disciplinati i casi di palese insufficienza. A tale scopo basterà accennare al fenomeno della disoccupazione che sfortunatamente assume in Italia una consistenza non trascurabile.

Ai disoccupati veri e propri si deve aggiungere, per quanto dirò, una massa imponente di disoccupati, gli uni e gli altri appartenenti, per la quasi totalità, a categorie per le quali vige l'obbligo dell'assicurazione contro le malattie.

Si pensi, ora, che a questi lavoratori è sufficiente una sola giornata di lavoro per acquistare il diritto a 180 giorni di protezione assicurativa per sé e per i familiari; a questo si aggiunga che la popolazione attiva — su circa 300 giorni lavorativi annui — risulta in media essere occupata per 230 giorni circa. Ciò significa che, per ogni lavoratore, si hanno, in media, 70 giornate circa non computabili agli effetti contributivi per disoccupazione. V'è, infine, da considerare la stagionalità di alcune lavorazioni e la discontinuità di molte altre, cosicché esiste una notevole massa di persone che lavorano ad orario ridotto ed anche in questo caso ad un contributo conseguentemente e notevolmente minore fa riscontro, come al solito, la pienezza delle prestazioni previdenziali. Ora, trascurando questi ultimi casi, basterebbe poter ottenere la contribuzione per i periodi di disoccupazione per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia. Le evasioni contributive e la morosità aggravano la situazione finanziaria dell'«Inam»; le prime sono favorite dalla presentazione posticipata delle denunce mensili, dalla carenza normativa e regolamentare e dal mancato riconoscimento all'ente — a differenza di quanto ammesso negli altri due grandi istituti previdenziali — di un proprio, ben definito organo ispettivo, munito di adatti poteri, per la vigilanza sugli adempimenti aziendali.

La morosità è passata, dal 1949 al 1952, per quanto riflette insieme gli esercizi precedenti e quelli di competenza, da 5.259 milioni

ad 11.730 milioni di lire; ma il fenomeno più preoccupante è dato dalla cristallizzazione delle posizioni contributive di alcune grandi aziende (3 miliardi di lire possono, infatti, essere attribuiti, per la quasi totalità ad aziende direttamente od indirettamente controllate dallo Stato) nei cui confronti per ovvi motivi di ordine generale, non è possibile applicare le procedure normalmente seguite per il ricupero dei contributi arretrati. E poichè l'«Inam» non può certo sottrarsi all'erogazione delle prestazioni, l'ente può essere considerato un I. R. I. senza riserve né sovvenzioni; le conseguenze sono chiare! Una particolare citazione merita la situazione contributiva nel settore agricolo.

Le conseguenze derivanti dalla manifesta inadeguatezza dell'aliquota al volume ed al costo delle prestazioni, aggravate dal fatto che l'aliquota stessa non è applicata sull'effettivo guadagno medio, hanno provocato uno sbilancio che, per gli esercizi che vanno dal 1950 al 1954, raggiunge gli 8.145 milioni. La mancata accettazione, a partire dal 1951, delle proposte fatte dalla commissione centrale per i contributi unificati in agricoltura, ha portato il mancato complessivo introito a 15.275 milioni; se, a questa cifra, si aggiungono l'importo complessivo degli esoneri per i terreni oltre i 700 metri, quello riflettente l'esonero delle aziende con un carico contributivo sino a 1.000 lire, la mancata determinazione del contributo per le maggiori spese per l'assistenza delle addette alla monda ed al trapianto del riso nonché la sfasatura fra fabbisogno e ruoli (per gli anni che vanno dal 1949 al 1953), lo squilibrio contributivo in agricoltura, per ciò che riflette il solo «Inam» raggiunge la imponente cifra di 18.120 milioni! I contributi arretrati, per ciò che riflette il settore agricolo, si sono elevati da 1.672 milioni, nel 1949, a 3.702 milioni di lire nel 1952; ma il fatto più grave è che, negli esercizi 1951-52, a causa dei ritardi, da parte degli organi competenti, nella determinazione delle aliquote e, quindi, nell'emissione dei ruoli, l'«Inam» ha dovuto far ricorso ad operazioni finanziarie e sostenere un conseguente onere, per interessi, pari a svariati milioni. Ben più grave la situazione nel 1954 poichè, alla data odierna, ancora non sono stati emessi i ruoli dei contributi agricoli unificati.

Io domando ai ministri del lavoro e dell'agricoltura: chi mai darà all'«Inam» i 12 miliardi necessari per provvedere alle prestazioni, sino al prossimo mese di agosto, per i lavoratori agricoli colpiti da malattie? E ammesso che ciò potesse avvenire, su chi

graveranno le centinaia di milioni di interessi? Se l'aliquota è inadeguata; se gli sfasamenti nei carichi provinciali si aggravano; se la frequenza lavorativa è costantemente fissata non sulla effettiva presenza al lavoro ma sui minimi delle rispettive categorie; se nessuno versa all'ente i contributi esentati per i territori montani mentre incombe a suo carico l'onere dell'assistenza ai lavoratori di quelle zone; se i ruoli non vengono emessi; se si sottraggono all'ente, durante notevoli periodi i mezzi finanziari di gestione; se la situazione dell'istituto si aggrava a causa dei pesanti interessi conseguenti al cennato ritardo nelle percezioni dei contributi, v'è da chiedersi se debbano essere proprio i lavoratori, i soli lavoratori a sopportare le conseguenze di questa situazione!

Richiamo sulla serietà della situazione l'attenzione dei ministri del lavoro e del tesoro, e, cioè, dei titolari dei dicasteri sotto la cui tutela è posto l'istituto, poichè non saprei come l'«Inam» potrà far fronte a tutte le esigenze quando i già limitati ed insufficienti introiti vengono falcidiati e sospesi per i più diversi e sconosciuti motivi. È ora di finirla di ritenere e di pretendere che l'«Inam» sia l'istituto miracolo al quale tutto possa essere chiesto da parte di tutti. Attraverso certe critiche negative ed ingiuste non si sarà forse voluto, onorevoli colleghi, «puntare» sull'«Inam» considerandolo alla stregua di un «falso scopo»? Comunque è giunta l'ora in cui il Parlamento ed il Governo devono affrontare decisamente i problemi cui ho brevemente accennato. I lavoratori ci guardano. È doveroso e giusto non venir meno alla loro fiducia ed alla loro attesa paziente.

Il mio intervento potrebbe considerarsi chiuso se non sentissi il dovere di accennare a qualche altro problema che interessa il bilancio del Ministero del lavoro. Intendo alludere per primo alla definitiva sistemazione dei collocatori comunali, i quali, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, lavorano serenamente con retribuzioni da fame.

Gli uffici del lavoro, centrali e periferici, rappresentano il tessuto indispensabile della vita sociale del paese. Non è produttivo abbandonarsi a critiche ingenerose. L'organizzazione del Ministero del lavoro, uscita pressoché annientata dal dramma della guerra, ha oggi ripreso in pieno la sua grande funzione direttrice del mondo del lavoro. Mancherei ad un dovere di coscienza non cogliendo questa occasione per indirizzare a chi lavora in questi uffici, spesso in condizioni estrema-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

mente difficoltose per la carenza di personale e di mezzi adeguati, la mia più viva considerazione che spero la Camera vorrà far propria. Ho assistito per settimane al lavoro dell'emigrazione presso l'ufficio provinciale del lavoro di Cosenza dove, pur di completare in tempo utile gli adempimenti per gli espatri, hanno organizzato turni di lavoro straordinario notturno, da nessuno pagati. Onorevole ministro, chiedo pure per migliorare le strutture del suo ministero; il personale centrale e periferico merita più apprezzamento e più conforto.

Altro problema che tratto fugacemente è quello dei sanatori della previdenza sociale. Vorrei, onorevole Vigorelli, che ella intervenisse presso la previdenza sociale affinché sia definitivamente accolta quella che è una sacrosanta richiesta del personale salariato in servizio presso gli stessi sanatori. Questa vasta categoria di benemeriti, esposta alla contaminazione, vuole essere definitivamente inquadrata tra il personale ordinario subalterno e di fatica della Previdenza sociale, gestione sanatoriale, anche attraverso la creazione di un ruolo speciale. È un giusto riconoscimento che risponde ad un criterio di sana giustizia umana. Si guardino le statistiche dei contagiati, si segua il lavoro che svolgono, lavoro amorevole e difficile data la particolare irascibilità dei sofferenti, e si vedrà che conviene raccogliere la loro preghiera. In fondo la gestione della tubercolosi presenta una discreta attività, alla quale non sono del tutto estranei i sacrifici e le prestazioni di questa categoria. Faccia qualcosa, onorevole ministro: avrà la riconoscenza degli interessati e degli ammalati, i quali, in gara di solidarietà, sentono il problema degli infermieri, dei portantini, degli inservienti e degli addetti alle cucine come loro problema.

E vorrei aggiungere qualche altra considerazione in merito all'organico dei medici addetti agli stessi sanatori. Al sanatorio « Mariano Santo » di Cosenza vi è un organico di sei medici su una popolazione di sofferenti di 400 unità. Penso che in tutti i sanatori la carenza sia uguale. Non è serio pensare che sei medici possano sopperire alle esigenze di 400 ammalati affetti da tubercolosi. La cura della tubercolosi oggi non è più quella di una volta quando, dopo l'accertamento del male, si stabiliva la cura endovenosa a base di prodotti di calcio e qualche sciroppo oltre le normali prescrizioni dietetiche. Oggi dall'atto della diagnosi il medico ingaggia la sua battaglia al male ed attraverso l'applicazione della terapia moderna deve poter seguire

giorno per giorno l'evoluzione del male per vincerlo. Controlli radiografici e radioscopici, accertamenti schermatici, pneumotorace, somministrazione graduale di antibiotici, interventi di resezione per aderenze od altro, impegnano il medico il quale deve costantemente essere a contatto dell'ammalato. Possiamo ritenere questi uomini senza dubbio eccezionali e laboriosissimi, ma non possiamo pensare che siano dotati del dono della ubiquità per essere presenti presso più malati contemporaneamente. Occorre allargare gli organici e confortare l'azione di questi benemeriti mediante più vasto riconoscimento alleggerendo loro il lavoro. Il medico, oltre tutto, è anche apostolo. Egli non dorme tranquillo se sa che la sua presenza è necessaria al capezzale del sofferente e si sacrifica, e spesso nei sanatori questo sacrificio diventa il suo martirio. Non dobbiamo pretendere tanto. Si passi la mia preghiera a chi di competenza affinché provveda.

Ho voluto scegliere per questo mio intervento il problema dell'« Inam » che riguarda la salute dei lavoratori, e quello dei sanatori della previdenza sociale. Voglio concludere questa mia esposizione, certamente incompleta e sommaria, con le parole del Signore: « Chi aiuta i sofferenti aiuta me ». Gli uomini di Governo ed il Parlamento sentano tutta la bellezza di questo incitamento ed operino in conseguenza. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Spada, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la aumentata disoccupazione degli operai portuali di Messina causata dalla mancanza di approdi di piroscafi per l'imbarco degli emigranti delle provincie siciliane e calabresi;

considerato che a Messina esiste un attrezzato centro di emigrazione,

invita il ministro del lavoro e della previdenza sociale a disporre che tutti gli emigranti siciliani e calabresi, in conformità delle vigenti disposizioni legislative, prendano imbarco dal porto di Messina ».

L'onorevole la Spada ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

LA SPADA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non vi è dubbio che il problema della disoccupazione, o per meglio dire della sistemazione del maggior numero di disoccupati, non ha trovato fino ad

oggi, attraverso i vari provvedimenti legislativi, una possibile soluzione. Gli strumenti finora adottati per alleviare la disoccupazione sono rappresentati, in linea di massima, dai corsi di addestramento professionale, dai cantieri di lavoro e dai corsi a carattere produttivo.

Nonostante queste benemerienze già acquisite, è indispensabile, da parte del Ministero del lavoro, una azione più energica, più completa, ai fini della risoluzione, anche parziale, dell'annoso problema.

Ritengo, a mio modesto avviso, che è necessario perseguire una sana politica sul terreno dell'occupazione e della trasformazione della mano d'opera generica, che è costituita quasi dai due terzi degli attuali disoccupati, in mano d'opera specializzata di più facile collocamento.

Non mancherà a lei, onorevole ministro, di poter procedere verso un orientamento professionale non disgiunto dall'esigenza di attenuare lo stato di disagio che affligge le masse lavoratrici. In sintesi, è bene orientarsi verso quelle attività che, oltre ad alleviare lo stato di disoccupazione, possano creare delle capaci maestranze.

I corsi di addestramento professionale non raggiungono la finalità che dovrebbe essere conseguita, poiché essi non rispondono al fine per cui furono istituiti, e cioè all'educazione o alla rieducazione al lavoro. Data la loro struttura organizzativa, i corsi, per il modo come vengono svolti, hanno più carattere assistenziale che addestrativo. Infatti, vi è una percentuale di disoccupati che per la loro incapacità fisica e lavorativa non riescono a trovare una adeguata sistemazione, mentre hanno una sola preoccupazione, quella di firmare negli elenchi dei disoccupati per poi essere ammessi ai corsi di addestramento al solo scopo di percepire i modesti assegni.

Per questo genere di lavoratori è necessario che il Governo intervenga, possibilmente anche assistendoli adeguatamente, aumentando i fondi per la disoccupazione, e ciò per evitare quello che spesso si verifica, cioè che una larga parte di disoccupati temporanei non possa usufruire delle provvidenze governative, dato soprattutto che i posti disponibili vengono coperti dai frequentatori abituali dei corsi.

Ad incoraggiare questo stato di cose incide profondamente la non perfetta organizzazione degli uffici provinciali del lavoro, i quali non sono in grado di precisare, attraverso un serio accertamento, il numero dei lavoratori disoccupati temporaneamente da quelli abi-

tuali, dai menomati fisicamente e dagli incapaci per mancanza di addestramento.

A mio modesto parere, occorre adottare un metodo di agganciamento, fornire cioè al lavoratore allievo l'addentellato che gli faccia seguire il corso con fiducia e passione. Ciò si può ottenere solamente sottoponendo il lavoratore allievo a fare qualcosa di veramente utile a sé e alla collettività, qualcosa di vivo e operante, e tale che egli si possa dedicare con assiduità al lavoro, con interesse e soprattutto con soddisfazione. Non dare l'impressione al lavoratore che il corso non è altro che un atto di pietismo o di misericordia del Governo verso i derelitti. Bisogna inculcare nella mentalità del lavoratore il fatto che egli, attraverso la frequenza del corso, potrà trasformarsi in operaio specializzato e rendersi così utile alla società, che ha bisogno di determinati lavoratori efficienti e operanti, creando nello stesso tempo l'abito della responsabilità.

I corsi a carattere produttivo recentemente istituiti rispondono allo scopo: infatti nelle province dove tali corsi furono affidati ad enti seri, già si sono ottenuti concreti risultati; così nella mia provincia la organizzazione dei combattenti che ho l'onore di rappresentare ha già ottenuto dei brillanti risultati. Ma effettivamente per ottenere le finalità previste è necessario che tali corsi siano affidati ad istruttori capaci e soprattutto che siano effettuate continue ispezioni, atte ad assicurare il profitto e la frequenza degli allievi. Perché sia dato un maggior impulso ai corsi produttivi è necessario: addestramento più completo ed accurato, interessamento dei lavoratori allievi, controllo della effettuazione delle esercitazioni pratiche e soprattutto evitare che i funzionari degli uffici periferici del Ministero del lavoro assieme con gli organizzatori sindacali incoraggino gli allievi nella convinzione che trattandosi di scuola essi non debbono svolgere alcuna attività lavorativa. Però è necessario che al lavoratore che frequenta i corsi sia assegnata una paga giornaliera pari a quella dei cantieri di lavoro, in modo che egli abbia la tranquillità della vita giornaliera e possa dedicarsi proficuamente all'addestramento. In tal senso ho presentato una interrogazione parecchi mesi or sono, alla quale ella, onorevole ministro, mi ha esaurientemente risposto. Predisponga un disegno di legge che stabilisca la parità di trattamento tra i lavoratori che frequentano i cantieri di lavoro e quelli dei corsi a carattere produttivo.

Le costruzioni debbono essere destinate a case minime per lavoratori, ambulatori, asili

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

e colonie. Per il miglior svolgimento dei corsi bisogna fare in modo che le somme preventive per il personale dirigente ed insegnante siano adeguate e tali da far affluire ai corsi gli elementi migliori; le spese generali siano previste in misura tale da non costringere gli enti a stornare parte delle somme preventive per il materiale allo scopo di far fronte alle indispensabili spese cui va incontro la organizzazione del corso stesso. Appare quindi evidente la necessità di mantenere in vita solo gli enti che diano affidamento, gli enti a carattere nazionale, gli enti riconosciuti come enti morali, che abbiano una organizzazione periferica e un bilancio proprio, e per cui i corsi non siano che un complemento alla attività che essi svolgono. Allo stato attuale qualunque ente, onorevole ministro, dalla parrocchia alla cooperativa, può gestire corsi di addestramento professionale. E poiché i risultati sono stati in molti casi negativi, sarebbe necessario costituire un albo degli enti gestori autorizzati allo svolgimento dei corsi, esigendo particolari requisiti di serietà e capacità. Si dovrebbe chiedere, per esempio, che i vari enti abbiano dato prova di regolarità e tempestività nei rendiconti dei corsi.

E poiché si è notato che alcuni enti svolgono ottimamente i corsi in talune province e male in altre, in quanto molto dipende, oltreché dall'attrezzatura, dalla capacità del personale direttivo, si potrebbe arrivare anche alla costituzione degli albi provinciali.

Molto dipende anche dagli uffici provinciali del lavoro i quali debbono svolgere l'attività necessaria per la buona riuscita, sia attraverso una seria selezione degli allievi, sia fornendo agli enti gestori l'incoraggiamento e la pratica assistenza derivante dall'esperienza già acquisita.

Bisogna dare, onorevole ministro, una validità effettiva al titolo conseguito che attualmente non ha alcun valore. Occorre che vi sia un certo rigore negli esami, il che si può ottenere evitando il pietismo da parte degli esaminatori che non si sentono di negare agli allievi le 3 mila lire. È consigliabile pertanto stabilire un premio di 5 mila lire per gli idonei, dando 2 o 3 mila lire agli altri allievi che si sono dimostrati disciplinati e che hanno frequentato il corso con regolarità.

Altro argomento delicato è quello del funzionamento dei cantieri di lavoro e di rimboschimento. Tutti sappiamo quali risultati, quale rendimento abbiano portato nel paese i cantieri di lavoro. Molti enti hanno approntato progetti per scopi elettorali senza preoc-

cuparsi di provvedere a proprie spese all'approvvigionamento del materiale, come è tassativamente prescritto. Inoltre, la scarsa vigilanza degli organi tecnici ha causato allo Stato uno sperpero di somme che avrebbero potuto essere più utilmente impiegate.

Migliori risultati si sono conseguiti con i cantieri di rimboschimento, per il fatto che sono stati affidati agli ispettorati ripartimentali delle foreste, cioè ad organi dello Stato. Bisogna tuttavia intervenire ancora per migliorarli ulteriormente e, soprattutto, per far constatare all'opinione pubblica che i cantieri servono per lavori di pubblica utilità e non soltanto per la corresponsione di un sussidio ai disoccupati.

Anche per i cantieri di lavoro evidentemente il loro buon funzionamento dipende dal direttore o dall'istruttore, per cui è necessario selezionarli, accelerando altresì la costituzione degli appositi albi provinciali di cui la stampa ha dato notizia.

Io stesso ho avuto la possibilità di constatare che i cantieri gestiti dai comuni con una certa responsabilità funzionano bene mentre ben differente rendimento vi è quando il cantiere è gestito da enti improvvisati, sorti per virtù non si sa di chi. Perché, onorevole ministro, non dispone che la gestione dei cantieri venga affidata ad enti pubblici, ad enti morali interessati principalmente alle opere da eseguire e che abbiano un'attrezzatura tecnica tale da ottenere un risultato completo? E si cerchi di evitare l'errore, se errore si può chiamare, di affidare la gestione ad enti che in precedenti cantieri hanno dimostrato inettitudine o hanno commesso gravi irregolarità amministrative.

Sarebbe opportuno che attraverso gli organi periferici del Ministero si attuasse una selezione degli enti gestori senza tener conto delle varie situazioni politiche, provinciali e nazionali: gli enti che sbagliano debbono essere puniti. Alla sorveglianza tecnica è preposto, quale ente vigilatore, l'ufficio del genio civile. Ma sa, onorevole ministro, che il funzionario del genio civile, date le molteplici incombenze, raramente si reca ad ispezionare i lavori? E dire che tale vigilanza è vitale, sia per la buona riuscita dell'opera, sia per accertare che i lavori previsti in progetto siano effettivamente eseguiti. E pensare che l'ente gestore versa 10 mila lire per ogni mese di attività del cantiere per tale sorveglianza tecnica!

Molteplici sono le ragioni che mi hanno indotto a stimolare il ministro del lavoro a promuovere ed attuare provvidenze per la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

formazione professionale dei lavoratori: il conseguimento di una qualifica professionale; la necessità di attuare rimedi alla disoccupazione; la preoccupazione di dare al giovane e di ridare all'adulto un'attività specifica di lavoro.

Per i giovani le iniziative che si debbono promuovere sono svariate: scuole professionali vere e proprie, scuole serali, corsi di orientamento addestrativo, con criteri molto seri e, per alcune attività, escludendo i corsi che interessano l'edilizia, poiché per questa branca rispondono bene i corsi a carattere produttivo ed indiscutibilmente i risultati potranno essere positivi se si potranno coordinare tutte queste iniziative.

È necessario impostare senza indugi o tentennamenti una vera e propria politica del lavoro; bisogna disciplinare l'organizzazione cui è affidata la gestione; bisogna, soprattutto, aumentare i fondi per i corsi a carattere produttivo ed i cantieri di lavoro, potenziandone al massimo l'attività produttiva.

Ho voluto trattare particolarmente e sinteticamente l'argomento della sistemazione del maggior numero dei disoccupati e sono convinto che il ministro, che ha acquisito in questo campo, come studioso, tante benemeritenze, non tralascerà nulla per la risoluzione dell'assillante, vitale ed umanitario problema.

Solo così ella, onorevole ministro, potrà legare il suo nome alla reale soluzione di questa nota dolorante.

Dalla sua opera, come uomo e non come politico, il paese ha giustamente il diritto di attendere lo sviluppo, il potenziamento e la difesa di una sana politica del lavoro.

Chiuderò questo mio intervento, svolgendo brevemente un ordine del giorno da me presentato concernente il mancato approdo di piroscafi nel porto di Messina in relazione alla emigrazione.

È il dualismo esistente fra il Ministero del lavoro e quello degli affari esteri che non ha ancora risolto la situazione degli emigranti della Sicilia orientale e della Calabria, i quali in atto vengono avviati ad altri porti di imbarco pure esistendo a Messina il centro raccolta emigranti che è uno dei più modernamente attrezzati d'Italia, lasciando così a questo importantissimo centro il solo compito del disbrigo di pratiche burocratiche.

È noto che vecchie e nuove disposizioni legislative dispongono che l'imbarco degli emigranti delle province di Messina, Catania, Siracusa, Enna, Reggio Calabria e Catanzaro

debba avvenire a Messina, mentre di fatto ciò non avviene, causando un grande disagio morale e materiale alla città di Messina, ai lavoratori portuali ed agli stessi emigranti.

E poiché il porto di Messina ha tutte le attrezzature tecniche ed amministrative, il Ministero del lavoro ha il dovere di intervenire, oltre che per la tutela dell'emigrante, anche per la valorizzazione del centro di emigrazione e dei costosi impianti portuali.

Ella, onorevole ministro, ha il diritto di intervenire perché al suo Ministero sono affidate le sorti dei partenti: renderà così meno faticoso e travagliato il trasferimento di tanta povera gente costretta, per necessità di vita, a staccarsi dagli affetti familiari e dalle loro consuetudini.

Ed io sono fermamente convinto che ella, in attesa della costituzione del commissariato per l'emigrazione quale organo unico interministeriale, per il modo come è stato dal Presidente del Consiglio onorevole Scelba sostenuto nella sua presentazione programmatica e da lei enunciata nel suo libro, accetterà il mio ordine del giorno, rendendo operanti le disposizioni legislative.

Auti i lavoratori del porto della città di Messina, di questa martoriata città più volte vittima delle cieche forze naturali e degli eventi di guerra.

Nessuna particolare preferenza, ma illuminata applicazione della legge. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, dirette al ministro della difesa, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per avere notizie circa la gravissima sciagura stradale avvenuta stamane nei pressi del Passo del Tonale, in località Fonti Benedette, sciagura nella quale avrebbero trovato la morte 17 alpini del Battaglione Bolzano, divisione Tridentina.

« MALAGUGINI, MASINI, GHISLANDI, STUCCHI, BONOMELLI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere che cosa risulta di vero della dolorosa notizia dalla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

quale sembra risultare che un camion di alpini al Passo del Tonale sia precipitato in un burrone.

«BIASUTTI»

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Onorevoli colleghi, non so nascondere la particolare emozione che provo nel dover comunicare alla Camera che, purtroppo, quanto è stato chiesto in senso dubitativo dagli onorevoli interroganti risponde a verità.

Vi è stata una grave sciagura stradale, verificatasi al Passo del Tonale. Le notizie, naturalmente, data la brevità del tempo intercorso, non sono ancora complete ed io le riferisco alla Camera come sono pervenute.

Il generale Nardinocchi, addetto al Comiliter di Milano, si è recato immediatamente sul posto. Il Governo sta facendo il possibile per venire subito incontro alle famiglie degli scomparsi e per aiutare i superstiti.

Ecco dunque le notizie. Un primo messaggio pervenutoci informa che, in ora imprecisata, stamane 20 luglio, un autocarro del battaglione Bolzano, con 22 militari a bordo appartenenti alla compagnia comando di battaglione, è precipitato in zona Passo Gavia, versante Ponte di Legno, causa il cedimento del terreno del piano stradale. Sono deceduti 15 alpini, che poi, in una successiva comunicazione, salgono a 17; feriti due, di cui uno grave; incolumi 4, fra cui il sottotenente Francia Giorgio, il maresciallo Rufagni Bruno e due alpini.

Un secondo successivo telegramma, più preciso, comunica che alle 7,30 del 20 luglio, in località Rocce Nere presso Ponte di Legno, in provincia di Brescia, l'autocarro militare n. 639 con a bordo un ufficiale, un sottufficiale e 20 alpini del IV battaglione Bolzano, dislocato colà per esercitazioni estive, mentre spingevasi verso Ponte di Legno in ricognizione, a causa del cedimento del fondo stradale, precipitava nel sottostante burrone percorrendo circa 250 metri. Sono stati estratti dai rottami 15 alpini morti e 3 feriti gravi (4 compreso l'ufficiale).

L'ultima comunicazione precisa che i morti sono 17 pionieri della compagnia comando di battaglione. È in corso il recupero delle salme. Il generale addetto al Comiliter di Milano si è recato sul posto in assenza del generale comandante.

Purtroppo, onorevoli colleghi, questa sciagura è pressoché contemporanea ad altra

sciagura, capitata ieri per incidente di volo ad un aereo dell'86° gruppo *antisom* di Catania. Sono stati recuperati finora 4 componenti l'equipaggio dell'apparecchio precipitato in mare.

Il Governo è particolarmente commosso: esprime la più piena solidarietà e il più grande cordoglio per le vittime alle famiglie delle vittime, mentre assicura che farà quanto di meglio per alleviare il dolore dei superstiti. Il ministro della difesa, che è nel nord d'Italia, si recherà egli stesso sul posto e parteciperà ai funerali che avranno luogo verosimilmente il 22, cioè dopodomani.

Naturalmente, sia per quanto riguarda il caso del battaglione Bolzano, ove è presumibile che si tratti di una sciagura stradale e dove è probabile che non vi siano responsabilità particolari, sia per il caso del velivolo precipitato, saranno aperte separate inchieste per accertare le eventuali responsabilità.

Il Governo è sicuro di interpretare il pensiero di tutto il paese, esprimendo in questo momento la solidarietà nel dolore per questi nostri fratelli che hanno trovato la morte in due dolorosissimi luttuosi episodi.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagugini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MALAGUGINI. Prendo atto delle comunicazioni fatteci dall'onorevole sottosegretario che, purtroppo, confermano nella loro cruda laconicità la immensa sciagura che si è abbattuta sui giovani del battaglione Bolzano. In verità, le notizie che io avevo raccolto parlavano di un autocarro inviato in esplorazione nella zona mentre partecipava a normali manovre della sua divisione. Io non sono un tecnico (forse meglio di me avrebbe potuto parlare il collega Masini, vecchio alpino) e quindi non sono in grado di valutare se questa esplorazione nella zona fosse determinata proprio per accertare le condizioni di viabilità della zona stessa e se per avventura, per compiere una esplorazione di questo genere, non fosse più opportuno mandare un autocarro carico con altro materiale che non fosse di vite umane. Sono supposizioni, interrogativi, ai quali risponderà l'inchiesta annunciata dall'onorevole sottosegretario su questo episodio e sull'altro che io ignoravo: essa si impone non solo per la gravità della sciagura, per il numero delle vittime, ma anche per le circostanze nelle quali la sciagura stessa si è verificata. Mi auguro che da questa inchiesta non emergano responsabilità; ma se queste risultassero, faccio voti che il Governo sappia essere tempestivo nell'intervenire e severo nel punire

chi di leggerezza, di imprudenza o di peggio dovesse rispondere.

Detto ciò, a nome della mia parte e sicuro di interpretare il sentimento di tutti i colleghi qui presenti, mi associo alle espressioni di profondo cordoglio dell'onorevole sottosegretario, inviando alle giovani vittime un saluto commosso, ai superstiti che ancora lottano con la morte l'augurio più fervido, alle famiglie così duramente colpite i sensi della più fraterna solidarietà.

PRESIDENTE. L'onorevole Biasutti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BIASUTTI. Prendo atto delle comunicazioni del Governo, che purtroppo confermano la dolorosissima sciagura. Mi auguro che il Governo, oltre all'inchiesta per accertare le responsabilità, intervenga immediatamente per soccorrere le famiglie, con una procedura amministrativa più celere della consueta.

Personalmente e a nome del gruppo al quale appartengo, partecipo all'immenso dolore per la sciagura che ha colpito non solo l'esercito, ma il paese. Indubbiamente, la Camera sarà presente presso le famiglie dei colpiti ed anche ai funerali di questi nostri giovani soldati caduti nell'adempimento del proprio dovere.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Voglio assicurare gli onorevoli interroganti che il Governo, appena in possesso di ulteriori notizie, forse anche domani all'inizio o alla fine della seduta, non mancherà di darne immediata comunicazione alle Camere.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). La Presidenza si associa alle parole di angoscioso dolore che sono state espresse in questo momento per la sciagura che ha colpito l'esercito e l'Italia, e farà pervenire a chi di dovere l'espressione dei sentimenti di tutti i deputati in quest'ora grave e dolorosa per il nostro paese. (*Segni di generale consentimento*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il motivo per cui viene continuamente rinviato da parte del Comitato interministeriale del credito

l'esame delle domande di costituzione di nuove casse rurali ed artigiane costituendo sia nei piccoli che nei grandi centri e ciò proprio mentre si appalesa più che mai urgente la necessità di far beneficiare l'artigianato delle provvidenze creditizie governative di cui le casse rurali ed artigiane sono il più idoneo strumento.

(1158)

« FORESI, BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritenga opportuno predisporre un provvedimento di legge che autorizzi (impiegati e salariati) il riscatto — sia pure volontario — ai fini previdenziali, dei periodi trascorsi alle armi, di leva, trattenuti o richiamati dalla data di assunzione ad oggi e del biennio di maggiore anzianità conferito agli ex combattenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6505)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno istituire in Guardialfiera (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro che, mentre giovi ai disoccupati locali, consenta il completamento della importante strada, destinata ad allacciare detto comune ai boschi comunali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6506)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali l'Ufficio del lavoro di Campobasso non ha ritenuto di inviare al Ministero alcuna proposta di istituzione di cantiere di lavoro nel comune di Fornelli (Campobasso), mentre con nota 25569 del 9 ottobre 1953 detto ufficio assicurava il sindaco di detto comune che tale cantiere era stato incluso nel programma dei lavori da eseguirsi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6507)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo intende intervenire in favore del comune di Guardialfiera (Campobasso), il cui abitato è gravemente danneggiato da una frana, che ha reso intrafficabile il tratto di strada che mena a Casacalenda e a Larino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6508)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Fornelli (Campobasso) dell'acquedotto, il cui progetto trovasi nientemeno che dal 30 settembre 1952 presso il Genio civile di Isernia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6509)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'impianto elettrico nella frazione Vandra del comune di Forlì del Sannio (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6510)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione del telefono alla frazione Vandra del comune di Forlì del Sannio (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6511)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica pendente presso la Cassa depositi e prestiti, relativa al mutuo concesso il 2 giugno 1953 al comune di Forlì del Sannio (Campobasso) per la costruzione di fognature. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6512)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere:

se non ritenga improrogabile modernizzare e migliorare le stazioni e gli impianti ferroviari di Maddaloni (Caserta) onde adeguarli all'incrementato e intensissimo traffico di viaggiatori e di merci, provvedendo alla realizzazione dei progetti già da tempo elaborati dall'ufficio lavori del compartimento delle ferrovie dello Stato di Napoli e che prevedono lo spostamento in più adatta ubicazione delle due stazioni;

se non ritenga, in ordine a tale necessità, di tener conto altresì del gravissimo intralcio derivante al traffico stradale interessante la nazionale Appia e la provinciale Sannitica dalla esistenza di ben tre passaggi a livello per i quali è indispensabile comunque la sostituzione con appropriati cavalcavia;

se non ritenga dare precisi affidamenti sull'accoglimento di tale fondatissima quanto annosa aspirazione della popolazione maddalonese la quale avverte ogni giorno di più il grave disagio di veder negletta da anni sì importante e urgente sua necessità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6513)

« SCIAUDONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritiene di dovere ordinare una inchiesta per accertare in quale modo sia stata dispersa dopo l'8 settembre 1943 l'attrezzatura dell'albergo-rifugio Foresta Umbra dell'amministrazione provinciale di Foggia, albergo che a causa appunto della dispersione di cui sopra la predetta amministrazione ha dovuto dotare di nuove attrezzature con spesa ingente.

« L'interrogante fa inoltre presente che non risulta che siano state presentate denunce per saccheggi o per danni bellici da parte della amministrazione provinciale di Foggia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6514)

« DE MARZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui alcuni prefetti non si attengono a quanto dispone la legge 9 giugno 1947, n. 530, articoli 230-231, per le elezioni dei rappresentanti degli impiegati nelle commissioni di disciplina degli Enti locali e nominano invece quei rappresentanti di autorità consultando soltanto alcune organizzazioni sindacali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6515)

« DE MARZIO ERNESTO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) se gli consti che la L.A.I. intende sopprimere la linea aerea Olbia-Roma;

2°) quali misure intende adottare per evitare che tale deliberazione venga attuata;

3°) se non ritenga necessario ed urgente dare assicurazioni in merito, in quanto l'opinione pubblica della Sardegna è seriamente allarmata per il continuo aggravarsi della situazione delle comunicazioni fra l'Isola e il Continente, non essendosi provveduto alle richieste di nuove corse e linee marittime, mentre si minaccia la soppressione di una linea aerea esistente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6516)

« ANGIOY »

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare affinché il Genio civile di Cosenza intervenga con estrema urgenza in favore del comune di Figline Vegliaturo (Cosenza) per la riparazione dell'acquedotto seriamente danneggiato dalle alluvioni dell'autunno scorso.

« L'interrogante ricorda al signor ministro che in detto comune regna vivissimo fermento per cui si teme per l'ordine pubblico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6517)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere i motivi dell'incredibile ritardo nella liquidazione della pensione dovuta a Camozzi Francesca di Carlo vedova di Zelioli Luigi, classe 1917, morto il 3 dicembre 1952 in conseguenza delle malattie contratte in guerra e già riconosciuto invalido di prima categoria, n. 570227. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6518)

« BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa (Esercito), per sapere se non creda opportuno provvedere affinché ordini tassativi siano impartiti alle truppe dislocate in zone di manovra e di esercitazioni di tiro a fuoco, perché dopo finiti i tiri stessi, prima di levare le bandierine di allarme, sia fatta accurata rastrellazione del terreno, in modo di evitare il verificarsi di dolorosi incidenti che si succedono con impressionante ritmo, provocando morte o ferimento, specie tra i bambini.

« Valga l'esempio di quanto è avvenuto il 15 luglio 1954 a Enego (Vicenza), dove la bambina Bruna Cappellari di anni otto è stata dilaniata da una bomba a mano inesplosa, rimasta sul terreno delle esercitazioni avvenute il giorno prima. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6519)

« WALTER »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se e perché il direttore dell'Arsenale militare marittimo di La Spezia ha punito tutti i componenti di quella commissione interna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6520)

« BARONTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, secondo le norme vigenti, un

datore di lavoro può dichiarare assente ingiustificato un lavoratore, perché non si è presentato al lavoro avendo aderito ad uno sciopero e, come tale, punito secondo quanto il contratto di lavoro prevede per le assenze ingiustificate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6521)

« BARONTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per salvaguardare la « Sagra musicale umbra », e se non ritenga opportuno d'istituire un apposito ente, data la situazione venutasi a creare a seguito delle accertate irregolarità nell'amministrazione della Sagra medesima, manifestazione di alto interesse culturale e turistico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6522)

« BOZZI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga errata l'assegnazione, in base a 22 anni di servizio, della pensione al tenente di fanteria Merlo Mosca Calogero, mentre lo stesso fu collocato a riposo con la dispensa 34^a del *Bollettino Ufficiale* 1934 per infermità proveniente da causa di servizio (decreto registrato alla Corte dei conti il 16 maggio 1934, registro 88, foglio 252); se non ritenga, qui di, modificare il decreto concessivo in base a 40 anni di servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6523)

« GIACONE »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1°) quali motivi hanno determinato, fin dal 1952, la sospensione dei lavori del tubercosario di Villaseta (Agrigento);

2°) se risulta a verità, e per quali motivi, l'impresa Cavallaro esecutrice dei lavori non ha avuto la regolare liquidazione;

3°) se ha fondamento il fatto che i lavori sono stati sospesi per la irregolarità del contratto di appalto, in quanto non vistato dalla Corte dei conti;

4°) se è vero che durante i lavori è stato impugnato il decreto prefettizio di esproprio del terreno nel quale doveva costruirsi la strada di accesso al tubercosario;

5°) se il decreto di cui sopra trovasi, ancora, presso il Consiglio di giustizia amministrativa per l'esame del caso;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

6°) se intenda intervenire per rimuovere quegli ostacoli che intralciano la prosecuzione dell'opera, tanto indispensabile per la salute di quei cittadini colpiti da sì grave male;

7°) se non ritiene, anche antieconomico, lasciare, ancora, incompleto l'edificio il quale così restando andrà in rovina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6524)

« GIACONE »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il suo giudizio sul modo in cui il dottor De Luca, dirigente regionale per la Lombardia degli Uffici del lavoro, ha organizzato la sua recente ispezione nelle zone risicole; per sapere i motivi per i quali sono stati esclusi i contatti con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, le quali sarebbero state, per ovvie ragioni, le più idonee ad attirare l'attenzione del ministro sui settori più bisognosi del suo interessamento; per sapere se non ritiene che i fondi spesi per tale iniziativa avrebbero potuto assicurare alla stessa una maggiore utilità, ove fossero stati scartati gli intenti vanamente propagandistici e i sistemi discriminatori tra datori di lavoro e lavoratori; per sapere, infine, se non ravvisa finalmente l'opportunità di far mutare l'orientamento al quale da tempo si ispira l'attività del sopracitato Ufficio regionale del lavoro. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6525)

« BALTARO, ORTONA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se l'articolo 140 del testo unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, che dice che il concessionario di una farmacia deve corrispondere al titolare o ai suoi eredi: « ...un'indennità di avviamento in misura corrispondente a tre annate di reddito medio imponibile della farmacia, accertato agli effetti dell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile nell'ultimo quinquennio », possa venire in pratica applicato al netto della quota di abbattimento alla base, fissata in lire 240.000 annue dall'articolo 13 della legge 11 gennaio 1951, n. 25.

« L'interrogante ritiene che la detrazione non dovrebbe venire computata, in quanto il testo unico venne emanato in epoca in cui detto beneficio fiscale non sussisteva, per cui intenzione del legislatore era unicamente quella di commisurare la indennità di avvia-

mento con il reddito reale di ricchezza mobile della farmacia, laddove con una diversa interpretazione verrebbe ad alterare il principio anzidetto.

« Basta, d'altro canto, soffermarsi sul fatto che nella seconda ipotesi la indennità di avviamento verrebbe in gran parte annullata nel caso di piccole farmacie.

« L'interrogante fa inoltre presente che la quota di abbattimento non è tassativamente vincolata all'esercizio professionale, ma è viceversa stabilita *una tantum* nei confronti della persona fisica del titolare del reddito, che può anche avere altri cespiti, oltre quello della farmacia.

« Per coteste ragioni il sottoscritto è d'avviso che il senso del termine: « reddito medio imponibile » richiamato dall'articolo 140 del testo unico delle leggi sanitarie, debba interpretarsi come reddito di ricchezza mobile effettivo e pertanto non suscettibile della detrazione prevista dal citato articolo 13 della legge 11 gennaio 1951, n. 25. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6526)

« BARTOLE »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi perché con la probabile chiusura del vecchio sanatorio di Sassari questa città e la sua provincia, che registrano un'altissima percentuale di tubercolotici, non restino privi di una casa di cura per questi malati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6527)

« BERLINGUER »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno riesaminare innanzi tutto e revocare la decretata soppressione del distretto militare di Barletta.

« Per sapere comunque se — nella deprecata eventualità che detta soppressione debba tradursi in atto — sarà trasformato da temporaneo in permanente il Centro di collegamento della predetta città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6528)

« CACCURI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per evitare che la incontrollata escavazione di terra in Massarosa (provincia di Lucca) da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

parte di una azienda privata proprietaria di una fornace per la produzione di laterizi porti alla creazione di un lago (del resto già ormai in fase di preoccupante sviluppo) con la conseguente perdita di una notevole superficie di terreno molto fertile, nell'ambito del comprensorio di bonifica di quella località. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6529)

« BALDASSARI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato di elaborazione in cui si trova la pratica per danni di guerra subiti da Lucchesi Giovanni fu Luigi (cittadino americano U.S.A.).

« Della definizione di detta pratica s'interessa la signora Lucchesi Maria nei Silvatici da Barga in provincia di Lucca (procuratrice del suddetto Lucchesi Giovanni) la quale, dopo aver saputo dall'Intendenza di finanza di Lucca che il fascicolo era stato trasmesso, nel marzo 1953, al Ministero del tesoro, Ufficio beni alleati e nemici, vi si rivolse, per sollecitare, con lettera del 21 aprile 1953 senza ottenere alcuna risposta.

« Anche l'interrogante rivolse un sollecito, con lettera del 7 ottobre 1953, ma non ha ottenuto risposta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6530)

« BALDASSARI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga opportuno ricostituire il tribunale di Civitavecchia, soppresso nel 1923 dal Governo fascista, e la cui mancanza si è in questi anni gravemente ripercossa sull'andamento del lavoro giudiziario della pretura di Civitavecchia e del tribunale di Roma; e se non ritenga il provvedimento stesso giustificato anche dalle aspirazioni delle popolazioni interessate, espresse attraverso i voti dei consigli comunali di Civitavecchia, Tarquinia, Montalto di Castro, Monte Romano, Tolfa, Allumiere, Cerveteri e Santa Marinella, aspirazioni confortate dai conformi pareri del Consiglio forense, delle autorità amministrative e della magistratura.

« Inoltre, se non ravvisi tale necessità in considerazione della dislocazione geografica delle sedi di tribunale nel Lazio, per cui tutto il vasto circondario a nord della capitale, sino ai confini della Toscana, è inopportuno compreso nel tribunale di Roma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6531)

« L'ELTORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se rispondano al vero le insistenti notizie circa la chiusura dello stabilimento Pirelli di La Spezia e quali misure intenda predisporre per garantire agli attuali operai e impiegati occupati la continuità del lavoro. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6532)

« DUCCI, BARONTINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se, sulla base dell'esperienza acquisita nel primo periodo di applicazione del decreto-legge 20 novembre 1953, n. 843, convertito in legge con modificazioni nella legge 27 dicembre 1953, n. 949, istitutivo di un'imposta di fabbricazione sugli oli e grassi animali, non ritenga necessario promuovere l'emanazione di provvedimenti legislativi idonei ad escludere dalla applicazione del decreto l'olio di fegato di merluzzo, il grasso d'ossa al solvente, gli oli di pesce greggi, i quali, pur avendo punto di solidificazione inferiore a 30 gradi, per le loro accertate e ben individuate caratteristiche chimiche ed organolettiche, sono assolutamente incommestibili e comunque inadatti alla sofisticazione degli oli vegetali e di olivo in particolare. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6533)

« GRAZIOSI, TOGNI, FACCHIN, GORINI, ALPINO, MARZOTTO, DE' COCCI, BERTONE, GENNAI, TONIETTI, ERISIA, D'ESTE, IDA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se sia vero che la L.A.I. si proponga di sopprimere la linea aerea Roma-Olbia-Alghero o almeno lo scalo ad Olbia, e se intenda intervenire per evitare questa ingiustizia verso le provincie di Sassari e Nuoro, tenendo anche conto che si tratta di una linea sovvenzionata. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6534)

« BERLINGUER, POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quando si potrà provvedere alle riparazioni dei danni recati dagli eventi bellici alla campana della chiesa madre Santa Maria Assunta del comune di Provvidenti (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6535)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno avere inizio i lavori di riparazione ai danni recati dagli eventi bellici alla piazza antistante la casa comunale di Castel del Giudice (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6536) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere effettuate le riparazioni dei danni arrecati dalle alluvioni all'acquedotto del comune di Castel del Giudice (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6537) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda presentata il 21 novembre 1949 dal comune di Montenero di Bisaccia (Campobasso) di contributo alla spesa di lire 20.000.000, prevista per riparazione e costruzione di strade interne. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6538) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda presentata il 29 dicembre 1953 dal comune di Montenero di Bisaccia di contributo ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, di lire 20 milioni, prevista per la costruzione ivi di una rete di fognature. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6539) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda presentata il 29 dicembre 1953 di contributo, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 20.000.000, prevista per la costruzione ivi del mattatoio comunale, in Montenero di Bisaccia (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6540) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda presentata in data 10 ottobre 1949 dal comune di Montenero di Bisaccia (Campobasso) di contributo, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la spesa di lire 18.470.000, occor-

rente per l'ampliamento dell'acquedotto comunale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6541) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa all'ampliamento dell'edificio scolastico di Casacalenda (Campobasso), per cui da quella amministrazione comunale è stato chiesto il contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 20.000.000, occorrente per un primo lotto funzionante di lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6542) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di fognature nel comune di Casacalenda (Campobasso), per cui è stato da quel comune chiesto il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 20.000.000, occorrente per un primo lotto funzionante di lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6543) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda adottare, in merito al finanziamento per la costruzione dei collettori e fognature nel comune di Sambuca di Sicilia (Agrigento).
« La richiesta è stata inoltrata fin dal 4 dicembre 1950 ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6544) « GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende adottare, in merito al finanziamento per la rete di fognatura nel comune di Lucca Sicula (Agrigento).
« La richiesta è stata inoltrata a mezzo del Provveditorato alle opere pubbliche di Palermo, con nota n. 76379 del 10 gennaio 1953, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(6545) « GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, affinché disponga una severa inchiesta a carico dell'amministrazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

dell'asilo infantile del comune di Chiuti (Foggia).

« Il presidente di tale ente avrebbe compiuto una serie di operazioni e perfino alienato alcuni beni mobili ed immobili senza riunire regolarmente il consiglio di amministrazione. Lo stesso non consentirebbe a tutti i componenti di tale organo di prendere visione del bilancio e degli altri atti amministrativi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6546)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie in merito alla domanda per la concessione dell'assegno di previdenza presentata dalla signora Cardillo Angela Maria di Raffaella, vedova del caduto della guerra 1915-18 Quidamo Pietro (posizione n. 254731).

« Tali notizie furono da lui richieste al servizio pensioni indirette vecchia guerra con lettere del 25 febbraio, 9 aprile e 15 giugno 1954, rimaste tutte senza riscontro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6547)

« MAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in occasione dei nuovi esami di abilitazione e di concorso per cattedre di scuole medie, non si prevede la possibilità di giungere anche per le prove orali (come già si fa per le prove scritte), ad un decentramento almeno interregionale delle commissioni esaminatrici.

« Gli interroganti ritengono che se, almeno per gli esami di abilitazione, si potesse giungere al suddetto decentramento, si eviterebbe ai candidati il disagio fisico ed economico di ripetuti viaggi alla capitale e si potrebbe evitare anche il congestionamento delle commissioni centrali che, necessariamente, talvolta ostacola l'ordinato svolgimento delle prove. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6548)

« PEDINI, ROSELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere la portata e i motivi della recente agitazione dei degenti nel sanatorio dell'I.N.P.S. a Venezia, e i provvedimenti adot-

tati per eliminare le ragioni di scontento dei ricoverati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6549)

« ROSINI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

BIGIANDI. Chiedo quando il Governo intende rispondere alla interrogazione, presentata da molto tempo da me e da altri colleghi, sulla situazione della « Valdarno ».

PRESIDENTE. La Presidenza della Camera solleciterà ancora il ministro competente.

La seduta termina alle 20,50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (915) — *Relatore*. Buttè.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

RICCIO ed altri: Autorizzazione alla liquidazione della spesa occorsa per la esecuzione dei lavori per il ripristino delle opere dell'Ente Autonomo Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo danneggiate dalla guerra (885).

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

PIERACCINI ed altri: Concessione di una pensione ai ciechi civili (33) — *Relatori*: Cavallaro Nicola, per la maggioranza, Pieraccini e Barbieri, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (915) — *Relatore*: Buttè.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione generale tra la Repubblica italiana e il Granducato di Lussemburgo sulle assicurazioni sociali e Protocollo speciale, conclusi a Lussemburgo il 29 maggio 1951 (*Approvato dal Senato*) (873);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione firmata a Bruxelles il 1° agosto 1952, che apporta modifiche alla Convenzione sulle assicurazioni sociali tra l'Italia e il Belgio, fir-

mata a Bruxelles il 30 aprile 1948 (*Approvato dal Senato*) (876);

Esecuzione del Regolamento sanitario internazionale approvato dall'Assemblea della Organizzazione mondiale della sanità il 25 maggio 1951 (*Approvato dal Senato*) (877).

IL DIRETTORE *§*. DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI